

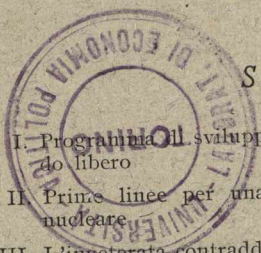
RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI

Anno III

Dicembre 1956

N. 12

Spedizione in abbonamento postale gruppo III



SOMMARIO

I. Programma di sviluppo delle energie nucleari nel mondo libero	JOHN J. HOPKINS	Pag. 1101
II. Prime linee per una politica economica dell'energia nucleare	GIOVANNI DEMARIA	» 1114
III. L'inveterata contraddizione tra le ideologie e la pratica di governo americana	DANIEL M. FEDERMAN	» 1120
IV. La pianificazione industriale in Inghilterra: I presupposti	ROBERTO FASANO	» 1136
V. La congiuntura economica: Il movimento del Canale di Suez e il problema dei rifornimenti petroliferi europei	ARDOW	» 1156
VI. Il mercato del danaro: a New York	P. C.	» 1171
a Londra	A. Z.	» 1173
a Zurigo	A. H.	» 1174
SUMMARIES - ZUSAMMENFASSUNGEN		» 1177
VII. Recensioni (*)		» 1187
VIII. Programma dell'Institut Universitaire d'Etudes Europeennes de Turin.		» 1189
IX. Indice annuale (allegato)		

(*) L'indice è nella terza pagina di copertina.



CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. A. MILANI - PADOVA

UNIVERSITA' COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - MILANO

COMITATO DI DIREZIONE:

F. BRAMBILLA (Università di Genova) - U. CAPRARA (Università di Torino)
G. DELL'AMORE (Università Bocconi, Milano) - G. DEMARIA (Università Bocconi,
Milano) - A. GRAZIANI (Università di Napoli) - FRZ. MACHLUP (The Johns
Hopkins University, Baltimore) - A. MAHR (Universität, Wien) - S. SASSI (Univer-
sità di Napoli) - E. SCHNEIDER (Christian - Albrechts - Universität, Kiel) - A.
SCOTTO (Università di Genova) - N. TRIDENTE (Università di Bari).

DIRETTORE RESPONSABILE:

T. BAGIOTTI (Università Bocconi, Milano).

La Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali si pubblica ogni mese.

DIREZIONE e REDAZIONE: Milano, Via Sarfatti, 25 - Telefono 380.129/34.

AMMINISTRAZIONE: Padova, CEDAM, Via Jappelli, 5 — Ad essa dovranno essere
indirizzate le richieste di abbonamento (c. c. postale 9/429), le comunicazioni per
cambiamenti di indirizzo ed ogni altra notizia riguardante l'amministrazione.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

- Per i due fascicoli del 1954 L. 1000 (Esteri L. 1250).
- Per i sei fascicoli del 1955, di 120 pagine di testo ciascuno, L. 3000 (Esteri L. 3750).
- Per i dodici fascicoli del 1956, di 100 pagine di testo ciascuno, L. 4000 (Esteri L. 6000).

PUBBLICITA': O. N. P. I. « Publilancio » - Milano, Via Passione, 6 - Telefoni 702-680,
793.284 — Roma, Via Nazionale, 172 - Telefono 684.260.

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI
SCIENZE ECONOMICHE
E
COMMERCIALI

Anno III

Dicembre 1956

N. 12

PROGRAMMA DI SVILUPPO
DELLE ENERGIE NUCLEARI
NEL MONDO LIBERO

Il mondo libero deve affrontare un nemico così implacabile, che una dedizione troppo rigida o troppo sentimentale ai precedenti storici o alle gloriose realizzazioni del passato può mancare non solo di larghezza di vedute ma potrebbe rappresentare addirittura un attaccamento pericoloso. Nell'obbligata situazione mondiale di oggi, il bisogno di una saggia ed efficiente guida basata su di una comprensione dei problemi economici ed umani del giorno deve essere problema comune a tutte le nazioni del mondo libero. Gli obblighi e le difficoltà della guida moderna devono assurgere a particolare rilevanza per l'industriale poichè, sostanzialmente, tutta la responsabilità fondamentale per il mantenimento della situazione economica nazionale incombe sui capi industriali delle rispettive nazioni. Essi devono condurre i loro affari in modo profittevole ed economico; devono migliorare il benessere materiale della loro nazione; e devono fornire quei prodotti che, in termini di materiale militare, assicurano la sicurezza fisica del paese dall'aggressione.

Nei grandi potenziali energetici del nucleo atomico noi virtualmente possediamo illimitate risorse di energia. Ma lo sviluppo di una tecnologia per vaste e immediate applicazioni di questa grande energia finora è rimasto indietro rispetto alle ricerche teoriche e sperimentali. Molto si deve fare prima che massicci potenziali di energia nucleare vengano realizzati. Nell'ambito dell'esplosiva situazione internazionale di oggi è difficilissimo rispondere in modo specifico o oggettivo a queste domande: il mondo libero ha tempo sufficiente davanti a sè per compiere gli enormi progressi scientifici necessari perchè l'energia nucleare possa sopportare una parte sostanziale del peso energetico ora sostenuto dal carbone e dal petrolio? Ha il mondo libero le risorse materiali e umane necessarie per raggiungere i « mezzi di sfondamento » che permettano di evitare una carestia mondiale

di energia e di conseguenza una catastrofe economica mondiale? Ha il mondo libero la forza spirituale per tentare di diminuire l'azione politica e militare e di cercare infine la pace del mondo? Rispondere a questi interrogativi è difficile perchè implicano quelle complesse considerazioni sociali, politiche ed economiche che riflettono la situazione presente internazionale, pericolosamente instabile. Comunque, una volta eliminata la moltitudine di variabili che oscurano il tratto fondamentale, emerge uno schema definito da cui, mi sembra, possiamo sviluppare due riferimenti basilari. E questi riferimenti, o più specificamente questi « schemi temporali », serviranno a definire le nostre forze e debolezze presenti e a governare il corso della nostra azione.

Due « schemi temporali » di energia. — Da qui in poi, credo che la nostra sopravvivenza come individui e come nazioni debba essere condizionata a due « schemi temporali »: 1) « lo schema temporale geologico »; 2) « lo schema temporale politico-economico ».

Non è arrischiato postulare un limite di tempo massimo al di là dal quale tutto lo sviluppo economico mondiale deve incominciare a declinare e alla fine cessare — *a meno che sia sostenuto dall'uso dell'energia nucleare.*

Direi che una stima ragionevole e non spettacolare di questo limite economico sarebbe di circa cento anni. Io temo che il limite *reale* per il mondo libero sarà molto più vicino. Noi troveremo, temo, che la data di deplezione ed esaurimento o inaccessibilità delle nostre risorse mondiali di combustibile si avvicina a velocità impressionante.

Questo perchè allo « schema temporale geologico » devono essere applicati gli effetti negativi di una esplodente domanda di energia, o la imminente possibilità di un colpo militare, o una egoistica nazionalizzazione, o un sabotaggio fanatico.

Noi siamo di fronte, mi sembra, a una « fossa » economica e a un « pendolo » militare. L'esaurimento delle risorse di combustibile del mondo libero a causa dell'aumento della domanda, di atti di appropriazione, di sabotaggio o di nazionalizzazione ci sta precipitando inesorabilmente verso la distruzione.

Lo « schema temporale geologico ». — Un breve esame di ognuno di questi « schemi temporali » rivela una situazione veramente preoccupante:

Lo « schema temporale geologico » è determinato parzialmente dalla quantità e distribuzione di combustibili convenzionali esistenti e in

parte dall'economia — saggio di consumo in relazione ai crescenti bisogni di energia di tutte le nazioni. E' vero che le scoperte di nuovo petrolio, carbone e campi di gas naturale, sono state intensificate durante gli ultimi venticinque anni. Nuovi metodi di esplorazione, nuovo e più efficace sfruttamento di quelli che erano considerati pozzi o campi esauriti e tecniche di perforazione ed estrazione grandemente migliorate hanno contribuito ad aumentare sia l'offerta di combustibili fossili che la quantità di riserve individuate. Ciò ha condotto alcuni di noi a credere, penso erroneamente, che il limite alle risorse di combustibile sia così remoto da non offrire nessuna ragione di preoccupazione alla nostra e ad alcune generazioni future. Niente, mi sembra, potrebbe essere più pericolosamente contrario alla verità della situazione dell'energia mondiale nelle sue fasi politiche, tecniche ed economiche. A causa della domanda d'energia precipitosamente crescente, le risorse di carbone e petrolio sono *temporalmente* limitate sia geologicamente che economicamente.

Se accettiamo, come sono certo dobbiamo accettare, la doppia premessa che *tutte* le nazioni del mondo presentemente sottosviluppate vanno verso l'industrializzazione e che quelle con un'economia più matura sono senza eccezioni destinate ad una ulteriore espansione industriale, lo schema di consumo di combustibili fossili deve superare prestissimo persino le stime più ottimistiche relativamente alle ricerche future di carbone, olio e gas naturale.

Gli Stati Uniti, per esempio — uno dei maggiori produttori di combustibili convenzionali nel mondo — devono, per il 1975 o 1980 incominciare a basarsi sull'energia nucleare per parte dei loro bisogni di energia.

Un indice significativo del grado d'interesse americano nell'uso del nuovo combustibile è la predizione che per i primi anni del decennio 1960 - 1970 tutto il naviglio principale degli Stati Uniti autorizzato alla costruzione sarà azionato dall'energia nucleare. Un simbolo visibile di questa rivoluzione dell'energia atomica è il sottomarino « Nautilus ». Vorrei osservare che le nazioni sono simili a dei sottomarini almeno da un punto di vista: finchè dipendono dai combustibili convenzionali esse non possono fare *ciò* che vogliono, *quando* vogliono. Con l'avvento dell'energia nucleare, sottomarini e nazioni hanno una nuova misura di indipendenza.

In verità, credo si possa postulare che l'obiettivo economico ultimo di una nazione industrializzata deve essere la capacità di rimanere inde-

finitamente autosufficiente relativamente all'energia. Questa completa libertà economica è possibile solo coi combustibili nucleari.

Un'economia di scarsità? — Le correnti stime del carbone e del petrolio disponibili nell'emisfero occidentale annunciano, vorrei dire, una crisi delle risorse di energia convenzionale che si avvicina rapidamente. Senza fare concessioni per l'aumento di quasi il 4% del prodotto nazionale lordo, o del fatto che l'uso di combustibile liquido, a causa di vari fattori economici e militari, sta pure espandendosi con un rapido saggio, lo schema temporale è terribilmente corto. Le riserve stimate dell'emisfero occidentale sia scoperte che ancora da scoprire, *escluse quelle sottomarine*, sono forse 200 miliardi di barili. Di questo ammontare gli Stati Uniti hanno riserve stimate di 75 miliardi di barili.

Il consumo americano di combustibili liquidi è in media presentemente circa 9 milioni di barili al giorno ovvero più di 3 miliardi all'anno. Ne risulta che gli Stati Uniti non posseggono riserve per più di 20 - 25 anni di petrolio sfruttabile economicamente. Naturalmente si continuano a perforare nuovi pozzi ed è difficile stimare esattamente le riserve « sottomarine », ma è significativo che i costi americani di prospezione sono quasi triplicati dal 1935. Man mano che i pozzi si fanno più profondi, i giacimenti più scarsi e le condizioni di prospezione più difficili, come nelle installazioni « al largo delle coste », il costo unitario del petrolio deve sensibilmente aumentare e deve perciò avere un effetto inibitorio sullo sviluppo economico degli Stati Uniti e dell'America Latina. Anche le più grandi riserve di carbone e di nafta da cui possono essere estratti gli idrocarburi non sono così grandi come si immagina a tutta prima. Ciò a causa della tremenda perdita di energia in ogni processo di conversione. Inoltre, tutti questi sviluppi richiedono grandi spese e investimenti di capitali per la costruzione e il mantenimento degli impianti. Questi avrebbero un profondo effetto sul prezzo unitario del combustibile e anche inibirebbero lo sviluppo economico.

Come ho rilevato nel lavoro *Il ruolo industriale mondiale dell'energia nucleare*, « il carbone e il petrolio rimangono presentemente ineguagliati, e sembra dubbio che essi saranno mai sostituiti come combustibili per il trasporto leggero, riscaldamento domestico e lubrificazione meccanica » — per accennare solo ad alcune delle loro importanti applicazioni. Inoltre, carbone e petrolio, come composti chimici, hanno molte applicazioni potenziali al di là dell'energia, per esempio le industrie petro-chimiche e di anilina. Sarebbe veramente un crimine contro le generazioni future

sprecare delle risorse minerarie così versatili e insostituibili in usi a cui è possibile provvedere con combustibili nucleari.

Anche postulando un flusso ininterrotto di petrolio dal Medio Oriente all'Europa occidentale, possibilità per lo meno dubbia, l'espansione industriale di questa regione non può continuare ad un saggio d'incremento economicamente favorevole. Il dinamico incremento della popolazione di tutto il mondo — e una irresistibile tendenza nelle nazioni sottosviluppate a convertire le loro economie agricole in economie industriali — sarà pure rallentata, mi sembra, da un progressivo rapido esaurimento dei combustibili fossili. Ciò deve inevitabilmente spingere continuamente l'estrema irrequietudine sociale e a creare situazioni di violenza esplosiva nei tre quarti della popolazione mondiale.

Che cosa è dunque un ragionevole « schema temporale *geologico* »? Se la domanda mondiale di energia e l'aumento della popolazione mondiale mostrano lo stesso schema di aumento come nel 1900, oserei dire che l'anno limite è il 1980 — ancora meno di venticinque anni.

Abbiamo già accennato una scala temporale geologica di solo 20 - 25 anni per gli Stati Uniti, senza costi unitari eccessivamente crescenti per l'energia, prima di vedere un'economia di scarsità. Ora volgiamoci al secondo punto di riferimento — lo « schema temporale *politico-economico* ».

Lo « schema temporale *politico-economico* ». — Lo « schema temporale politico-economico » può esprimersi approssimativamente come l'effetto progressivo di politiche internazionali e di tensioni sulle riserve di energia convenzionale. A parte la guerra, questa irrequietudine politica ha una influenza qualitativa ma non meno significativa sul problema generale dell'energia. Invero, per quanto riguarda l'Occidente industriale, la prospettiva temporale politico-economica è molto più grave di quella geologica, perchè molte delle riserve di petrolio disponibili nel Medio Oriente e nell'Asia di Sud-est sono in regioni sottosviluppate, per ora politicamente ed economicamente instabili. Questo cosiddetto gruppo « neutrale » di nazioni è correntemente soggetto alla crescente pressione economico-politica sovietica. Se le loro vaste e trascurate risorse fisiche e umane dovessero cadere sotto il controllo o l'influenza dei nemici del mondo libero, potremmo aspettarci che essi si impadroniscano di una parte sostanziale delle riserve mondiali di energie convenzionali. Questa ridurrebbe naturalmente in modo drastico il nostro particolare schema temporale di energia.

E' impossibile *descrivere* le difficoltà che risulterebbero da un simile corso di eventi, ma non così *immaginarle*.

L'Europa occidentale, uno dei pochi importantissimi complessi industriali nel mondo, dipende oggi irrimediabilmente dalle ricchezze petrolifere del Medio Oriente. Circa l'85% dei bisogni di petrolio dell'Europa Occidentale, cioè più di un miliardo di barili all'anno, è fornito da questa regione tormentata. Più del 30 per cento di tutta l'economia dell'Europa occidentale si basa sul petrolio e il consumo aumenta al saggio del 10 per cento all'anno. Una cessazione sostanziale di questo flusso minaccerebbe un rapido collasso dell'Economia dell'Europa occidentale e costringerebbe l'Emisfero occidentale a provvedere la differenza. Per quanto gli Stati Uniti e l'America Latina potrebbero esportare circa un miliardo di barili all'anno, oltre alle loro presenti esportazioni, senza conseguenze economiche eccessivamente gravi?

Dobbiamo, secondo me, valutare realisticamente la situazione politica ed economica nel Medio Oriente e in tutta l'area « neutrale ». Vorrei dire che dobbiamo affrontare il fatto che *nelle condizioni internazionali presenti non vi può essere una soluzione permanente di questo problema, nessun allentamento permanente di questa tensione.*

La mancanza di una guida efficace e di energia adeguata, insieme alla diffusa povertà, all'odio e ai timori ha indotto quest'area a estreme risoluzioni sociali ed economiche.

Non è necessario passare in rassegna la teoria di spiacevoli eventi che han contribuito alla xenofobia e all'acceso nazionalismo del Medio Oriente e di altre aree asiatiche. Basta dire che solamente attraverso una paziente comprensione e una insolita riservatezza da parte nostra questi popoli potranno un giorno diventare delle nazioni stabili capaci di un'attitudine razionale verso il mondo che li circonda. Ciò non implica che si debba indolentemente permettere che la Russia riempia il vuoto politico del Medio Oriente e del Sud-est dell'Asia. Anche se il mondo libero fosse indipendente dall'Asia e dal Medio Oriente per il petrolio e altre risorse vitali, noi in verità faremmo torto a tutti i propositi e ai principi morali se dovessimo permettere che questi popoli diventino vittime disgraziate della brutalità imperialistica sovietica e schiavi disperati della cospirazione comunista. Non dobbiamo mai voltare la schiena al Medio Oriente. *Ciononostante il mondo libero deve affrettarsi immediatamente a rendersi indipendente dal petrolio di questa regione.*

Questo è un imperativo, non solamente perchè l'aggressione militare ed economica sovietica deve essere considerata permanente ma perchè il crescente nazionalismo del Medio Oriente quasi certamente entro cinque anni taglierà nettamente la fornitura del petrolio o con un colpo militare o con la nazionalizzazione, o imponendo delle tasse impossibili a soddisfa-

re. La forza irrazionale non può essere repressa da una corrispondente forza senza lo spargimento di sangue e gli orrori che hanno accompagnato la brutalità sovietica in Ungheria. Fortunatamente per i popoli asiatici ed africani le nazioni del mondo libero non adotterebbero nè approverebbero mai, per dei bisogni economici, queste tattiche di soppressione. La causa del nazionalismo nel Medio Oriente è ora andata troppo lontano perchè si possa ristabilire un forzato colonialismo.

Che cosa è lo « schema temporale politico-economico »? Se siamo fortunati e se la nostra diplomazia è realistica, credo che possiamo ritardare di cinque anni l'inevitabile. Tuttavia rimane sempre come sfondo il pericolo costante che la scintilla di disaccordi locali possa condurre il mondo intero in guerra.

Molti dei nostri più eminenti ed eloquenti dirigenti hanno espresso una disperazione apparentemente crescente in relazione ai presenti sforzi per mantenere la pace. Lo spettro di una guerra con armi atomiche e bombe all'idrogeno è forse per ora il solo mezzo sicuro per mantenere una pace armata perchè il suo potere distruttivo implica l'implacabile paura di una morte certa per tutti gli uomini e tutte le nazioni. Tuttavia anche qui dobbiamo dire « forse ». Con tanti arrabbiati fuochi accesi questa pace è precaria. Perciò non credo che la nostra pace presente possa sopportare molto a lungo i vulcanici turbamenti politici che il mondo ha sopportato durante gli ultimi due mesi.

Inerzia economica e politica? — Mi sembra quasi incredibile che nonostante i presagi del pericolo nel Medio Oriente che si resero apparenti la prima volta più di cinque anni fa con le sinistre manovre di Mossadegh nell'Iran, il mondo libero abbia continuato a sperare in una soluzione per mezzo di tecniche convenzionali. Sembra ancora più incredibile, voltandosi indietro oggi, che anche mentre la situazione politica peggiorava, le nazioni occidentali non afferrassero le implicazioni generali della loro totale dipendenza economica sulla stabilità di una regione così instabile. Si potevano fare passi positivi — che avrebbero resa non incerta la posizione dell'Europa occidentale e forse portato una parvenza di ragione ai possibili aggressori. La « scadenza politico-economica » — il letto di Procruste del mondo libero — poteva essere procrastinato, e in questo periodo di grazia il nostro problema dell'energia poteva forse essere posto sulla via della sua unica soluzione.

Mi riferisco, naturalmente, ad un vasto programma di sviluppo della energia nucleare del mondo libero, non solamente per l'energia ma anche per tutte le altre applicazioni tecnicamente possibili che saranno necessa-

rie prima che l'energia nucleare possa alleviare in modo significativo la presente dipendenza del mondo libero dalle risorse di petrolio e di carbone sempre in diminuzione e meno sicure.

Sono cinque anni — da quando si seppe che vi può essere sufficiente uranio per illimitate applicazioni pacifiche di fissione nucleare e quando ancora non si discuteva di questo importante sviluppo — che predico l'immediata adozione di programmi mondiali di sviluppo per l'energia nucleare. Durante questo periodo ho continuamente parlato nei fori di questo Paese, in Canadà e in Giappone, sulla prossima « Rivoluzione atomica », sulla massiccia creazione atomica contrapposta alla grande distribuzione atomica, e sugli « Atomi al servizio della pace ». Nel dicembre 1954, per esempio, al cinquantanovesimo congresso annuale della American Industry of the National Association of Manufacturers, ho proposto — come *primo* passo verso il raggiungimento di questa meta economica e culturale — un programma specifico di 100 anni per lo sviluppo dell'energia atomica internazionale con la collaborazione del governo e dell'industria americani. Ho suggerito poi — due anni fa — che il governo e l'industria americani assistano l'industrializzazione delle nazioni sottosviluppate del mondo per mezzo di reattori atomici di ricerca e piccoli reattori di potenza, finanziati da dollari americani in parte già stanziati dal nostro governo, su una base a titolo di rimborso. Per sollevare il livello di vita e culturale in Asia, nell'Asia Sud-est, in Africa, Israele e nell'America Latina ho sostenuto la installazione di reattori atomici distribuiti in quattro categorie per un periodo di 25 anni. A Tokyo più di un anno e mezzo fa ho proposto come *seconda* misura possibile specifica lo sviluppo di una Comunità dell'energia atomica al fine di contribuire allo sviluppo delle nazioni che non ne posseggono.

In uno sforzo di contribuire ad allentare la rigidità politica che sembra spesso caratterizzare i tentativi americani di sviluppare i potenziali di energia atomica per le nazioni che non ne posseggono — e la conseguente riluttanza di queste nazioni ad accettare il dono dell'energia atomica per paura di essere « legati da condizioni » — proponevo a Phoenix, Arizona, nel novembre dell'anno scorso, una *terza* e ultima misura: la creazione di una « Comunità mondiale dell'energia » sottoscritta da tutte le nazioni del mondo *per* tutte le nazioni del mondo. Lo scopo di questa organizzazione sarebbe di effettuare da parte dei governi uniti del mondo un programma multilaterale, polivalente e dinamico che utilizzi principalmente le forze di fissione atomica e l'energia solare applicata, e forse più avanti la fusione atomica per bilanciare in un concetto magistrale i bisogni economici mondiali con i mezzi mondiali per soddisfare a questi bisogni.

In vista della presente sottile aggressione economica atomica dell'Unione Sovietica nel sovvertire i valori morali di interi popoli per mezzo di assistenza materiale — al prezzo di una schiavitù finale — e del nostro deludente fallimento nel guadagnare completamente i cuori di altre nazioni, *l'urgenza è ora anche più apparente*. Questi programmi potevano ispirare immediatamente sufficiente speranza di una migliore vita fra i popoli del Medio Oriente e del Sud-est dell'Asia, così che i loro capi non fossero costretti ad adottare la belligeranza come politica nazionale. Questi programmi, secondo me, potevano benissimo sviare la minaccia dell'imperialismo economico sovietico al suo inizio.

Energia e sopravvivenza economica. — Ora molte delle iniziative per l'immaginario aiuto atomico a nazioni sottosviluppate deve lasciare il posto a considerazioni molto più pratiche. Mentre, prima della crisi di Suez, le nazioni libere di Europa e le Americhe potevano aver considerato un programma di aiuto atomico estero come un necessario stimolo allo sviluppo del loro stesso reattore, ora devono considerare questo programma per la sopravvivenza economica del mondo occidentale.

E' perciò assolutamente chiaro che, per l'occidente, l'autosufficienza nell'energia è una condizione essenziale della sopravvivenza economica.

Nel 1948 alcune nazioni libere occidentali formarono un'alleanza difensiva militare contro l'aggressione allo scopo di riunire la potenza di tutte le nazioni dell'alleanza per la protezione di ogni singola nazione facente parte di detta alleanza. Questa alleanza di 15 nazioni libere, come tutti sanno, è la North Atlantic Treaty Organization. La NATO ci ha fornito di una misura di sicurezza militare ed è stata inoltre, fortunatamente, una forte forza integrativa economica.

La felice realizzazione della NATO ha notevolmente influenzato quella cooperazione regionale nell'Europa occidentale che si è conclusa nella fondazione della Comunità del carbone e dell'acciaio e nella formazione dell'Organizzazione per una Cooperazione Economica Europea: l'OECE. La proposta Comunità Europea per l'Energia Atomica nota sotto il nome di « Euratom » esemplifica la filosofia di una possibile cooperazione internazionale realizzata dapprima dalla NATO.

Come la NATO ha portato una sicurezza militare per mezzo delle risorse riunite delle sue nazioni membri, così ora, a parer mio, una organizzazione internazionale simile deve offrirci una sicurezza per ciò che riguarda l'energia.

Da un punto di vista strategico, la situazione *economica* del 1956 è molto più critica per la sicurezza del mondo occidentale della situazione

militare del 1948. In verità, il blocco di Suez — aiutato e incoraggiato dall'Unione Sovietica — è uno sviluppo impressionantemente parallelo nel campo economico al blocco di Berlino nel campo militare. Nel 1948, comunque, gli interessi in gioco erano, mi sembra, limitati solamente alla immediata situazione tattica.

Ora, con la probabilità di un blocco del petrolio e la conseguente crisi di tutta l'economia dell'Europa occidentale, il mondo stesso è in pericolo.

Durante le ultime settimane abbiamo visto nella forma più lampante possibile, come poche ore di demolizione possono bloccare un'arteria che fornisce di linfa vitale 350 milioni di uomini.

Vorrei perciò proporre che si incominci, *ora*, con la massima speditezza possibile, sotto la spinta dell'immediata urgenza alla sopravvivenza individuale e nazionale, a proteggere il mondo libero dall'aggressione economica sovietica.

Propongo che si incominci, *ora*, a rendere il mondo libero indipendente dal Canale di Suez e da quelle risorse petrolifere del Medio Oriente di cui i Sovietici cercano di impadronirsi, soffocando così, per mezzo della confisca, del sabotaggio, o dell'inflammato nazionalismo, l'Europa industriale e alla fine le Americhe.

Come il blocco di Berlino generò la NATO, il blocco di Suez deve, secondo me, condurre il mondo libero ad una alleanza economica anche più stretta e ad un programma di azione positiva e cooperativa anche più intensa.

Propongo perciò ai cittadini del mondo non sovietico, ai capi politici, agli scienziati e ai religiosi, agli uomini militari e agli industriali del mondo libero che si inizi ora a formare non una nuova alleanza militare o politica, ma una nuova alleanza economica, un'Alleanza Atomica, una Organizzazione atomica comune, l'UNATOM.

Una organizzazione come l'UNATOM dovrebbe essere in generale modellata sulla NATO. Le mie ragioni sono triplici. Per *prima* cosa, e principalmente, la NATO si è mostrata, nonostante le recenti difficoltà, un sistema logico e realistico verso i pressanti problemi internazionali nel suo ambito. *Secondo*, le quindici nazioni membri della NATO conoscerebbero già almeno le tecniche di mutua cooperazione. *Terzo*, il tipo di organizzazione come la NATO mantiene la sovranità nazionale ma allo stesso tempo tiene presente e fa programmi sulle risorse di tutti. Tuttavia, poichè la crisi di energia attuale è tanto più vasta e più significativa della crisi localizzata a Berlino che generò la NATO, l'UNATOM richiederebbe maggiori risorse e capacità di quelle che presentemente esistono nel programma della NATO. Gli scopi della UNATOM non dovrebbero essere così

specificamente definiti come quelli della NATO, nè così specializzati i suoi intenti.

Ciò che io in generale immagino è una alleanza flessibile delle nazioni libere che abbia come scopo sia lo sradicamento della miseria per mezzo della applicazione su vasta scala dell'energia nucleare che l'uguaglianza mondiale delle risorse di energia. In particolare l'UNATOM dovrebbe accelerare non solamente lo sviluppo dell'energia nucleare, ma far progredire la scienza e la tecnologia nucleare così che tutte le nazioni membri possano rapidamente raggiungere l'autosufficienza di energia — e da qui la indipendenza politica che deriva dall'indipendenza economica.

Insisto sulla scienza e tecnologia perchè queste sono gli strumenti che possono portare una flessibilità necessaria alle applicazioni dell'energia nucleare. Certamente nel campo dell'energia elettrica devono e saranno pronti ad apparire piani più progrediti di installazioni per reattori e energia. E questi sviluppi devono, mediante progressi scientifici e tecnici e l'illuminata cooperazione dei governi e degli industriali del mondo libero, essere accelerati molto di più dei programmi attuali o progettati. Ho fiducia che questi progressi nell'energia nucleare, trasporti, comunicazioni, medicina, agricoltura, biologia verranno effettuati entro il futuro molto prossimo sotto la pressione della forte necessità economica e le provate capacità degli scienziati e degli industriali. Alcuni richiederanno probabilmente degli « sfondamenti » scientifici. Altri possono essere risolti ora da un vasto sforzo cooperativo da parte degli industriali del mondo libero, che dovranno eliminare mediante il loro capitale e la loro influenza gli ostacoli allo sviluppo nucleare internazionale. *Ma essi devono agire, e presto.*

Una nuova rinascenza. — Il mondo sembra essere ancora in uno stato di fermento intellettuale, sociale e politico simile a quello dell'Europa occidentale all'inizio del XVI secolo. Allora una forza di grande intensità e vitalità aveva percorso tutta l'Europa sud-orientale, grande parte della Russia meridionale e stava, come oggi, alle porte di Vienna. Allora, come oggi, un colosso militare bloccava le vie di rifornimento all'Europa occidentale verso l'Est. Tutta la cristianità, e in effetti tutta la civiltà occidentale, era nel pericolo mortale della potenza armata dell'antico impero ottomano.

Entro i limitati confini dell'occidente, il feudalismo agricolo che vi aveva governato la società per 600 anni si sgretolava sotto l'impeto della potenza nazionale e dell'individualismo economico. Servi senza terra, profughi a decine di migliaia invadevano la campagna e si affollavano nelle

nuove città, poichè i loro diritti ancestrali erano perduti a causa del movimento di chiusura delle terre risultante dalle esigenze del commercio della lana. Dappertutto dominava la malattia, la carestia e la disperazione.

Tuttavia, in Italia, una incredibile rivoluzione intellettuale ed artistica — una *Rinascenza* dello Spirito dell'Uomo — si iniziava. Si preparavano gli strumenti di un millenario progresso nel pensiero e nell'azione. E a cinquant'anni da questa rinascita, l'età della scoperta ha fatto seguito al più oscuro periodo della storia dell'Europa occidentale.

L'età della scoperta — la rinascenza dello spirito — cambiò completamente il modello della civiltà mondiale. Poichè senza i progressi scientifici e tecnici della Rinascenza — l'astronomia, la navigazione, le costruzioni navali, la stampa, e lo spirito temporale, romantico del conquistatore e del mercante avventuriero che applicava il pensiero scientifico e filosofico di quella eccezionale età — l'Europa avrebbe potuto decadere « senza ritorno » e le nostre Americhe avrebbero potuto non esistere.

La nuova età della scoperta. — Credo che possiamo vedere in questa età della scoperta del mondo e dell'uomo — questa eccezionale conquista delle forze di distruzione per mezzo delle forze della creazione — come un trionfo dello spirito, del coraggio individuale, e della guida ispirata da una visione di nuovi mondi e dei loro potenziali. La preparazione, l'incoraggiamento e l'invio di spedizioni ai più lontani angoli del globo; la ricerca individuale di uomini come Galileo e Copernico; i viaggi del principe Enrico, il Navigatore; il coraggio di Colombo, Caboto, Grenville e centinaia d'altri; furono tutte manifestazioni dell'instancabile vigore intellettuale della mente umana che rompe i legami della tradizione e degli ostacoli militari e si fa strada nel più ricco ignoto geografico e fisico.

Al giorno d'oggi, un nemico infinitamente più potente e pericoloso dell'impero ottomano del sedicesimo secolo sta alle porte di Vienna. La cristianità è ancora in pericolo mortale non davanti alla mezzaluna, ma davanti alla falce e al martello. Il mondo domanda di nuovo angosciato una nuova comprensione, una nuova guida.

E ancora sta germogliando una rivoluzione intellettuale di incredibile vastità: molto più grande, vorrei dire, di quella della Rinascenza.

Noi ora possediamo nuovi strumenti e nuove tecniche, dati dal progresso della scienza moderna, le cui possibilità sono terribili. E possediamo pure lo spirito dell'epoca, lo sviluppo di una comprensione di un universo nuovo e multidimensionale.

Gli industriali del mondo libero, come i loro famosi predecessori, i mercanti avventurieri, non esiteranno, ne sono certo, a preparare le spedizioni scientifiche di questa era atomica: terre da esplorare in cambio di una favolosa ricompensa, i mondi subatomici e astronomici. Nell'esplorazione di questo universo sta la promessa di un'altra età di scoperta infinitamente più grande — e qui sta la soluzione permanente dei problemi economici e politici mondiali.

Nessuno può dire se l'UNATOM, tentata, riuscirebbe. Sostengo però che la crisi verso cui andiamo relativamente all'energia è così grande e il tempo così limitato, che dobbiamo riunire le nostre risorse atomiche o morire.

Personalmente sono abbastanza ottimista per ritenere che *non possiamo* fallire. E abbastanza pessimista per affermare che *non osiamo* fallire. Abbastanza *realista* per credere nel trionfo del principio morale del coraggio individuale e della collaborazione degli uomini liberi con l'aiuto di Dio.

JOHN JAY HOPKINS

New York, 29 novembre 1956.

PRIME LINEE PER UNA POLITICA ECONOMICA DELL' ENERGIA NUCLEARE

Le prospettive degli Stati Uniti. — Osservando quanto si fa oggi in America nei vari ambienti economici e commerciali risulta in modo netto come essa sia assai più disposta ad affrontare praticamente il problema della energia nucleare per le sue industrie di quanto facessero supporre le ben note vicende del suo meraviglioso sviluppo atomico a scopo bellico o soltanto scientifico. E' vero che l'applicazione industriale dell'energia atomica è oggi minore di quella della Russia e dell'Inghilterra. La prima, infatti, disporrà per il 1960 di vari reattori industriali per una capacità complessiva di 2 milioni e mezzo di kilowatt. La seconda, a sua volta, oltre ai due tipi nucleari di Calder Hall (di imminente esercizio) e oltre ai due situati a Chapel Cross vicino a Dumpsies (pronti per il 1958) costruirà altri tre reattori industriali per il 1962, per un totale di circa un milione e mezzo di kilowatt. Gli Stati Uniti sono per ora terzi nella grande gara dei reattori industriali, essendo la loro capacità per il 1960 pari a circa un milione di kilowatt. Però ciò vale soltanto se si fissa il traguardo in tali anni. Dopo sarà certamente un'altra cosa.

Nell'esperienza nordamericana ciò che è veramente pratico, specie per un paese affamato di energie industriali qual è l'Italia (e che si cura unicamente della « economia » delle applicazioni industriali dell'energia nucleare) è la franchezza con cui uomini autorevolissimi ne mostrano i limiti industriali e ne tratteggiano le dimensioni aziendali in quel linguaggio di prezzi di costo e di vendita e di unità fisiche da prodursi che ognuno può comprendere e applicare nelle programmazioni private.

Naturalmente, ciò va inquadrato nei suoi aspetti più generali. E cioè, prima, la grandezza di nuovi pericoli di sabotaggio alle comunicazioni con il Medio Oriente (da cui l'Europa occidentale deriva l'85% del petrolio da essa utilizzato). Su questo petrolio s'appoggia infatti il 30% delle industrie europee. Secondo, il tempo abbastanza vicino di esaurimento dei pozzi

di petrolio di tutto il mondo. Terzo, la crescente domanda, in ragione del 10 per cento annuo circa, delle energie industriali da parte dei paesi avanzati industrialmente (a cui si aggiungerà presto quella di altri paesi alla vigilia della industrializzazione, come i paesi dell'America latina e dell'Asia fino a ieri tradizionalmente agricolo-feudali).

Nel valutare questi aspetti generali si può essere più o meno ottimisti. Però è indubbio, per gli uomini pratici nordamericani, che l'importanza dell'energia nucleare prodotta privatamente dovrà via via crescere anche per l'America, ad evitare una pericolosa carenza delle energie industriali cosiddette « convenzionali », ossia il carbone, il petrolio, il metallo e le energie idroelettriche.

Come si presenta oggi il preventivo industriale di un reattore o « stazione nucleare » (per adottare la terminologia inglese e nordamericana) di medie dimensioni non soltanto per la energia da esso prodotta con la fissione dell'atomo, ma anche per gli importanti sottoprodotti della reazione che sono i radioisotopi, già utilizzati in medicina e nella farmaceutica e domani nell'agricoltura?

Secondo le informazioni da me discusse alla fonte, la risposta non può essere fornita, almeno per ora, dal grande reattore nucleare ad uranio di Lagona Beach (nei pressi di Detroit) che la Detroit Edison Company, capeggiata dal Cisler, intende costruire (e intitolare al nome di Enrico Fermi) per il 1960, avente una capacità di 100 mila kilowatt, perchè l'area troppo popolata in cui esso sorgerà sarebbe troppo esposta ai pericoli di radiazione. Del resto, già gli ambienti sindacali hanno sollevato rimostanze, tanto che il permesso « condizionale » di costruzione dell'A.E.C. (commissione dell'energia atomica) potrebbe essere revocato.

Con questo reattore, detto « fast breeder » (fertilizzante a elettroni veloci), si produrrebbe più plutonio dell'uranio di carica e quindi le spese di esercizio sarebbero notevolmente ridotte. Oltreciò la spesa di costruzione verrebbe accollata in gran parte agli utenti della compagnia elettrica, e tanto l'uranio quanto il plutonio sarebbero scambiati dal Governo a prezzi del tutto di favore. Ma resta l'ostacolo indicato.

Nemmeno altri (numerosi) piccoli reattori in costruzione potrebbero fornire una risposta soddisfacente dal punto di vista industriale, o per lo stato poco avanzato della loro progettazione, o per la loro pericolosità, oppure per le loro piccole dimensioni aziendali. Il piccolo reattore « fast breeder » dell'Idaho saltò in aria (e si richiede molto tempo per la scomparsa degli effetti radioattivi). Analoghe conclusioni dovrebbero pure valere per il reattore della Yankee Atomic Electric Company (nel New En-

gland) e, per ragioni diverse, per il reattore « non pericoloso » ad acqua pesante di Chicago (di 180 mila kilowatt) e per quello a sodio-grafite del Nebraska (di 75 mila kilowatt).

Una sicura risposta industrialmente indicativa sembra, invece, potersi trarre dai due grandi reattori ad acqua pesante di 60 mila e 134 mila kilowatt di capacità produttiva di Shippingport (in Pennsylvania) e di Indianpoint sull'Hudson (a 38 chilometri da Nuova York) progettati dalla General Electric e dalla Consolidated Edison Company di Nuova York.

L'inizio del loro esercizio industriale (il primo nel 1957 e il secondo nel 1960); il costo totale, rispettivamente di circa 80 e di 45 milioni di dollari o di 109 e di 55 milioni di dollari, se le capacità produttive venissero rispettivamente elevate a 100 mila e a 236 mila kilowatt (con l'impiego di previsti « surriscaldatori » a nafta); la inesistenza di licenze di fabbricazione e di brevetti industriali (per cui, per i paesi esteri, potrebbero esserci, eventualmente, solo la aggiunta del maggior costo del trasporto e della dogana), queste e altre considerazioni tecnico-economiche permettono, forse, di situare sicuramente la spesa « totale » dell'investimento entro un margine variabile attorno a 200 dollari per ogni kilowatt di capacità, mentre il costo di produzione (inclusi interessi e ammortamenti) varierebbe tra 52 millesimi e 8.88 millesimi di dollaro per kilowattora.

Per il primo reattore, però, si ritiene che nel secondo anno di esercizio il costo si abbasserà da 52 a 36 millesimi e entro dieci anni a 14 millesimi di dollaro, così da non allontanarsi troppo dal costo di 8,88 anzidetto, del secondo reattore fortemente « riscaldato » in seguito all'elevamento della sua capacità produttiva a 236 mila kilowatt.

Come si vede, i costi d'impianto ed esercizio dipendono da varie assunzioni anche non considerando sia i tipi « pericolosi » di reattori a uranio, torio, ecc. (per i quali l'economia del ricupero del combustibile di carica è diminuita dal maggior rischio industriale), sia i prezzi dei combustibili e dei sottoprodotti che variano politicamente. Per esempio, il prezzo dell'Uranio-235 è stato ridotto da 25 a 16 dollari il grammo, mentre quello dell'Uranio-233, del Plutonio, dello Zirconio, del Torio, ecc., variano pure politicamente. Il mercato dei radioisotopi è tuttavia in fase di assestamento economico essendo già oggi oltre mille le ditte americane che ne fanno domanda (a prescindere dall'impiego nei reattori).

In generale, tuttavia, il costo di produzione tende ad avvicinarsi al livello più basso delle energie « convenzionali », che in America è di circa 6 millesimi di dollaro il kilowattora (ma molto variabile da località a località), anche perchè le ditte americane seguono la pratica di addebitare alle

« arts », cioè ai fondi della ricerca scientifica da esse alimentati con grande liberalità, una parte cospicua delle spese degli impianti nucleari.

Per questi motivi vi è dunque ragione di asserire che il problema dell'energia nucleare per le industrie private è in via di soluzione economica per l'America. Che invece si può dire per i paesi come il nostro? E' argomento che merita considerazione particolare.

Le prospettive italiane. — Allo stato presente delle esperienze straniere, se dovessi tracciare le prime linee di una politica economica che promovesse rapidamente l'impiego delle energie nucleari in Italia, direi, anzitutto, che tutte le porte dovrebbero lasciarsi aperte a tutte le specie di iniziativa: statale, attraverso l'I.R.I. e le altre imprese di Stato (si è costituita in questi giorni l'Agip-nucleare); municipale, con appositi consorzi delle aziende elettriche municipalizzate; e commerciali private. Quindi nessun monopolio pubblico esclusivo ma la piena collaborazione delle varie forze imprenditoriali del Paese.

L'importante è, infatti, di avere l'energia nucleare il più rapidamente possibile. Sono certo di rilievo i principi di una condotta pubblica unica, ma spesso « chi troppo abbraccia nulla stringe ». La struttura amministrativa e legislativa del Paese non dà troppo affidamento di pronta iniziativa e si comprometterebbe l'avvenire per questa via. Con ingegnosi ragionamenti si è sostenuta la necessità di un unico programma « pubblico » per non disperdere i pochi capitali disponibili.

Sarebbe, peraltro, un grave errore tattico lasciare il giudizio al solo Governo perchè una volta stabilitosi il vantaggio dei reattori, saranno gli stessi investitori privati a fissare le preferenze ai capitali disponibili, e d'altro canto una politica che utilizzasse parte delle nostre eccessive riserve di valute estere — circa un miliardo e 200 milioni di dollari — sarebbe — io penso — più produttiva degli stessi programmi della Cassa del Mezzogiorno.

Lo Stato dovrebbe, però, richiedere che le centrali nucleari vengano situate vicino ai centri di consumo per ridurre radicalmente le spese di trasporto e di distribuzione dell'energia che per quella idroelettrica ne quadruplicano il costo. Altro intervento statale indispensabile è per la protezione contro la radioattività, ma per questo le stesse norme adottate negli Stati Uniti, da quella Commissione Atomica, dovrebbero valere anche per il nostro Paese. Come pure esse centrali dovrebbero crearsi in luoghi non soggetti a calamità alluvionali e sismiche. (Quest'ultima è una condizione cui si dà molto peso all'estero).

Si dovrebbero poi favorire, con la manovra delle concessioni, non tanto i piccoli quanto i grandi reattori. Si perde tempo a installare molti piccoli reattori al discutibile intento di garantirsi prima la indispensabile preparazione tecnico-professionale del personale. E' più rapido e meno rischioso ingaggiare tecnici stranieri e mandare all'estero i nostri per istruirsi. Costa anche molto meno. Il reattore di grandi dimensioni ha il vantaggio che il costo dell'investimento, per kW, e quello di esercizio, per kWh, si abbassano quasi al limite delle centrali termo e idroelettriche.

Una centrale termoelettrica a metano o nafta costa (senza trasporto e distribuzione) circa 120 mila lire per kW di capacità. Se idroelettrica, il costo sale al doppio. Mentre quelli di esercizio, per kWh, sono rispettivamente di 11 e 15 lire, purchè il consumo sia inserito entro o vicino alla centrale. La differenza con i corrispondenti costi della centrale nucleare resta ancora sensibile, per ora. Sarà opportuna almeno l'esenzione doganale per i materiali importati.

Quante centrali nucleari occorrono nei prossimi anni? Una centrale di 50 mila kW di capacità, se potesse funzionare sempre, cioè 8760 ore l'anno, produrrebbe circa 400 milioni di kWh. Ma prendendo le 5 o 6000 ore di media delle centrali elettriche ad acqua fluente, la produzione sarebbe di circa 300 milioni di kWh, ossia basterebbe all'intero fabbisogno energetico di tre città come Novara. Poichè la domanda di energia elettrica oggi cresce in ragione di oltre 2 miliardi di kWh annui, ci vorrebbero circa 8 reattori nucleari per provvedervi con questo mezzo.

L'avviarsi prestissimo verso questa soluzione è anche suggerito dalla circostanza che oltre i tre quarti di tutte le nostre risorse idrauliche risultano sfruttati e che c'è uno stretto limite all'impiego del metano: non solo perchè non bisogna intaccarne troppo le risorse ma perchè la rete di distribuzione metanifera è già sovraccarica nelle ore di punta. Il combustibile nucleare è invece inesauribile.

Nulla dovrebbe risparmiarsi perchè il Paese diventi una potenza atomica. E ciò anche per le industrie meccaniche, le quali, come già avvenuto per quelle dei « motoscooters », delle macchine utensili e per cucire, potrebbero indirizzarsi alla produzione delle parti essenziali delle nuove centrali — turbine, turbogeneratori, convertitori, ecc., — le cui domande sul mercato internazionale presenteranno certo, in futuro, un ritmo crescente superiore a qualunque altro. Sono moltissimi i Paesi che vogliono impiantare reattori nucleari nei prossimi anni, sia piccoli reattori da ricerca che reattori a scala industriale. (Per i primi, gli Stati Uniti si

sono impegnati a negoziare l'assistenza tecnica sottoscrivendo oltre trenta accordi bilaterali con vari Paesi).

Sembra invece che si debba essere meno favorevoli, per ora, a tentare in Italia la metallurgia dell'uranio. Ciò richiede impianti dispendiosissimi oltre al probabile fatto della scarsità, da noi, della materia prima. Appare invece « decisamente » più promettente l'organizzazione industriale della produzione dell'acqua pesante (specie ricavata dal gas delle cokerie). Se mi sembra fondamentale, quindi, per queste industrie « collaterali », il principio che le nostre limitate risorse finanziarie non vadano disperse, per ora, in troppe iniziative nuove, invece per l'industria « principale » dei reattori nucleari non dovrebbero esserci tergiversazioni e bisognerebbe camminare con estrema decisione.

GIOVANNI DEMARIA

Milano, Università Bocconi.

L'INVETERATA CONTRADDIZIONE TRA LE IDEOLOGIE E LA PRATICA DI GOVERNO AMERICANA

*The truth is, we are all caught in a great
economic system which is heartless.*

Woodrow Wilson

Negli Stati Uniti si è oggi generalmente d'accordo sul bisogno di una amministrazione governativa con adatte politiche di regolamentazione, monetarie e fiscali, per assicurare una desiderabile superstruttura in cui l'attività economica della nazione possa efficientemente affermarsi. Nonostante questo generale e completo accordo, vi è comunque qualche disaccordo sui mezzi e i fini specifici delle politiche economiche di governo; le idee in conflitto si presentano in un clima di opinioni che è spesso confuso o alterato dal calore della politica partigiana. Questo contemporaneo accordo sulle cose generali e conflitto su quelle specifiche è in parte dovuto alla evoluzione storica del pensiero politico, sociale e economico americano, ai problemi sociali confrontati e alle soluzioni parziali tentate.

L'evoluzione del pensiero politico, sociale ed economico americano ha avuto luogo in una speciale atmosfera storica, nella quale gli Stati Uniti, durante il loro periodo formativo, furono una piccola nazione agraria lungo l'Atlantico; nella quale l'America era, fino al 1890, una terra di frontiera e di possibilità « illimitate »; nella quale il continente nordamericano era stato per quasi un secolo essenzialmente isolato dagli affari dell'Europa e nella quale gli Stati Uniti erano, prima del 1885, una nazione in preponderanza protestante. Questo ambiente storico permise e incoraggiò il nascere della forma americana di individualismo, che domandava incessantemente indipendenza sociale e opportunità economiche. Poi condusse all'età del darwinismo sociale in cui l'eccessivo individualismo economico minacciava seriamente la quintessenza dell'esperimento americano di democrazia repubblicana, e alla fine ha dato origine alla contemporanea ri-

valutazione delle due correnti principali del pensiero politico sociale ed economico americano; la tradizione Jeffersoniana e quella Hamiltoniana.

In vista della evoluzione storica della tradizione Jeffersoniana e di quella Hamiltoniana era inevitabile che l'America del ventesimo secolo riconsiderasse la validità del mito di rigido individualismo che emerse dall'età del darwinismo sociale e affrontasse gli intricati problemi relativi al cozzo violento fra i valori sociali antitetici che l'industrialismo e la maturità economica lasciavano nella loro scia. Scopo di questo articolo è di delineare un aspetto strettamente definito della storia americana e così di mettere in grado il lettore di comprendere e valutare sia i discussi risultati del presente che le preoccupanti alternative del futuro, che gli uomini di stato e i filosofi americani devono correntemente affrontare. Questo articolo presenta perciò una parte, spesso molto limitata, dei programmi politici, sociali ed economici sostenuti da alcuni individui influenti nella storia governativa americana. Considera il contenuto e l'influenza di quei programmi e tenta di valutare gli infausti risultati delle loro persistenti inadeguatezze.

Le alternative del periodo formativo. — Alexander Hamilton fu il primo Segretario del tesoro della nazione. Le sue coraggiose proposte finanziarie stabilirono saldamente il sistema finanziario della nuova nazione — almeno per la durata dei cruciali anni formativi — e così indirettamente e ironicamente contribuirono alla felice inaugurazione dell'esperimento americano di democrazia repubblicana; la sua filosofia politica personificava le tendenze antidemocratiche, dei ricchi e dei nobili — lo scheletro del partito federalista. Hamilton combinava un atteggiamento radicale verso l'economia americana con un atteggiamento reazionario verso la scena politica americana.

Negli anni che seguirono immediatamente l'adozione della Costituzione il Segretario Hamilton presentò una serie di proposte radicali (radicali nei termini del tempo) destinate a stabilire il credito della nazione attraverso l'assunzione federale dei « debiti » — indipendentemente dalle ingiustizie sociali che implicavano, per assicurare la stabilità finanziaria nazionale attraverso l'istituzione di una banca nazionale simile alla Bank of England e per assicurare le industrie nascenti attraverso il meccanismo delle tariffe. Hamilton giustamente prevede l'eventuale crescere della città, il movimento dalla campagna alla città e lo sviluppo dell'industria americana. Egli era l'incarnazione dell'uomo di stato imprenditore, che vedeva un largo e benefico ruolo economico con uno stato centralizzato per assicurare la stabilità della struttura economica della nazione e che tendeva

a porre lo sviluppo economico davanti allo sviluppo sociale quando questi due desideri sociali a volte divergenti erano in contrasto.

Così, mentre rappresentava quello che io chiamo partito economico liberale della storia americana, Hamilton distruggeva il partito federalista e distruggeva quasi le sue innovazioni finanziarie col suo rifiuto reazionario ad accettare la marea politica del futuro americano — la democrazia repubblicana. Hamilton non voleva, anzi per la verità non poteva, aver fiducia nel popolo, la grande « bestia ». Sotto questo aspetto la sua posizione non era lontana dal « realismo pessimistico » della maggioranza dei padri fondatori. Ma Hamilton aveva fiducia nelle classi industriali e commerciali intraprendenti della nuova nazione, ed era molto ben disposto a concentrare i poteri del governo nelle loro mani. Su questo punto, uomini politici e semiteorici come Madison, Jefferson, e John Adams dissentivano fortemente da Hamilton. Alla fine essi formalizzarono i loro disaccordi, e da ultimo, pur nei loro modi individuali divergenti, si opposero felicemente a Hamilton e alle forze che sostenevano le sue teorie politiche ed economiche.

Fu intorno all'ottimista Jefferson, il quale fu certamente un politico passivo, che gli oppositori democratici di Hamilton riuscirono a formulare la loro effettiva opposizione alle politiche antidemocratiche a favore del creditore del primo Segretario del Tesoro e del più influente rappresentante del Partito Federalista. Jefferson prima della sua elezione a presidente sostenne un governo limitato e decentralizzato che avrebbe eliminato inrentemente la pericolosa concentrazione dei gruppi d'interesse costituiti nel capitale della nazione; egli voleva preservare la democrazia americana preservando l'« arricchimento », intrinseca virtù nella vita del possidente agricolo. Nel 1787 Jefferson scrisse: « credo che i nostri governi rimarranno virtuosi per molti secoli, se rimarranno principalmente agricoli; e ciò sarà finchè vi saranno terre vacanti in ogni parte d'America. Quando essi diventeranno addossati l'uno all'altro in grandi città come in Europa, si corromperanno come in Europa ». In breve, Jefferson era il Conservatore economico: egli respinse l'età della industrializzazione ed escogitò una linea d'azione per preservare l'economia agricola esistente.

La trasformazione programmatica iniziale. — Prima delle elezioni del 1800 e le vittorie congressuali e presidenziali di Jefferson le differenze economiche e politiche fra gli Jeffersoniani e i seguaci di Hamilton erano ben definite e chiaramente articolate. Nel 1804, comunque, le responsabilità di governo avevano costretto i particolaristi Jeffersoniani ad adottare pragmaticamente il concetto fondamentale del governo di Hamilton — un

governo centralizzato attivo ed efficiente: la reazione economica Jeffersoniana all'Hamiltonianesimo fu limitata — prima del sorgere della democrazia di Jackson — ad una riduzione del bilancio con Albert Gallatin, il segretario del Tesoro di Jefferson straniero di nascita, e a una temporanea vittoria « vecchio repubblicana » nel 1811, che impedì una immediata ricostituzione della Banca nazionale; politicamente i democratici jeffersoniani attaccavano le vestigia antidemocratiche dell'Hamiltonianesimo revocando le leggi antidemocratiche sulle selezioni e sugli stranieri e cercando senza successo di democratizzare il sistema giudiziario nazionale attraverso l'eliminazione dei giudici « federalisti » — storicamente confrontati con le innovazioni radicali che vennero con la democrazia di Jackson, questi sforzi politici dei democratici jeffersoniani furono parte di una moderata politica di democratizzazione.

Così, dopo il 1800 la democrazia di Jefferson iniziò il suo lento, pragmatico, risentito e quasi incosciente adattamento sociale alla nuova età dell'industrialismo, per sfociare nel governo centralizzato e attivo dei « poteri impliciti ». Pochi democratici jeffersoniani, come John Taylor della Carolina, resistettero all'inevitabile tendenza a distaccarsi dal limitato e centralizzato governo di « rigida costruzione », ma essi erano giustificati da ciò che stava rapidamente diventando un arcaico aspetto della democrazia jeffersoniana; inoltre gli impulsi agrari e particolaristici di Jefferson, che John Taylor tentò di articolare, si trasformavano in una giustificazione teoretica di un gruppo sezionale di interessi particolaristici tendenti a preservare una perversa forma di proprietà — la schiavitù del negro americano. (Alla metà dell'ottocento la schiavitù era, secondo questo autore, una perversione del concetto lockiano di proprietà).

La fusione di tradizioni antitetiche. — Mentre gli elementi democratici degli Stati Uniti iniziavano praticamente a incorporare gli ideali economici dei federalisti antidemocratici nel concetto di governo jeffersoniano, gli eredi storici di Hamilton tentavano di incorporare, talvolta in modo insincero, gli ideali democratici della democrazia jeffersoniana nella filosofia radicale conservatrice le cui tendenze antidemocratiche Hamilton aveva così chiaramente articolate. Come risultato, le nette e ben definite differenze delineatesi attorno al 1790-1800, furono sostituite dalle differenze confuse e spesso alterate del 1820-1840, l'età del liberalismo. L'Hamiltonianesimo — come espresso dalla difesa di Henry Clay della Seconda Banca Nazionale e del Sistema americano — incominciò a rendere servizi verbali alla democrazia americana; Daniel Webster, che fu il successore logico di Hamilton come principale teorico americano del con-

servatorismo politico e del liberalismo economico, si trovò a dover fare discorsi elettorali che rilevassero il fatto che sebbene Dan Webster non fosse nato in una capanna di legno, vi era nato suo cognato; il popolo americano esercitando il suo potere di voto non era più una grande « bestia ». Il Jeffersonianesimo — espresso dalla distruzione della Seconda Banca Nazionale e dalla corte al voto dei lavoratori cittadini di Andrew Jackson — fece esplicitamente e inconsciamente la sua pace pratica con la nuova era dell'industrializzazione; il successore alla presidenza di Jackson e suo più intimo consigliere, Martin Van Buren, non era un aristocratico agrario del Sud; era invece un liberale politico dello stato industriale di New York, che nel 1848 avrebbe concorso alla Presidenza come candidato sostenitore del libero suolo e quindi contro la schiavitù. E' forse significativo che durante questo periodo il più logico e dottrinario uomo di stato americano, John C. Calhoun, seguisse la sua logica verso un disastro nazionale e sezionale che temporaneamente distrusse i caotici allineamenti politici dell'età del liberalismo gettando la nazione nella guerra civile.

I seguaci di Jackson accettavano in pratica l'industrializzazione. Essi si opponevano fermamente agli interessi agrari particolaristici del Sud e alla loro pervertita forma di proprietà. Tuttavia ritenevano che un governo è tanto migliore quanto meno governa: i seguaci di Jackson essendo veri democratici jeffersoniani, non potevano coscientemente ammettere la saggezza di quella significativa accettazione pragmatica del governo Hamiltoniano (governo qui è considerato come un mezzo) da parte del Presidente Jefferson; i democratici di Jefferson, come quelli ante 1800, pensavano che potevano assicurare indipendenza sociale e opportunità economiche limitandosi a eliminare infauste concentrazioni di gruppi di interessi costituiti nel capitale nazionale. Ci volle un secolo di trambusto economico, sociale e politico prima che gli eredi democratici di Jefferson ammettessero consciamente la saggezza dell'accettazione jeffersoniana del governo di Hamilton avvenuta nel 1800-1803. Anche allora nessun riaggiustamento teorico adeguato sarebbe stato o avrebbe potuto essere prossimo. Storicamente l'ambiguità fra la pratica e la teoria della democrazia jeffersoniana ebbe spesso risultati disastrosi. Poteva significare distruzione o minaccia al governo democratico e conseguente creazione unintentionale di un'altra e forse peggiore minaccia, come nel 1830-40 e nei casi sia della ricostituzione della Seconda Banca Nazionale sia dell'« annullamento » della tariffa protettiva.

L'ambiguità della filosofia governativa americana. — Nel 1832 i liberali, sotto Clay e Webster, avevano scioccamente fatto una campagna in

seguito alla ricostituzione della Seconda Banca Nazionale e avevano così perduto le elezioni presidenziali: l'aristocratico della frontiera, Jackson, che aveva radicalmente democratizzato la consuetudine del governo federale di dare pubblici impieghi e cariche ai fautori del partito vittorioso, simbolizzava per l'uomo comune democrazia in azione; Nicholas Biddle, il ricco amministratore « Eastern » della morente Seconda Banca Nazionale, simbolizzava per l'uomo comune i gruppi d'interessi costituiti che cercavano di trincerarsi nel capitale nazionale. Il Presidente Jackson, in seguito alla sua vittoria del 1832 sui liberali e sui sostenitori della Banca Nazionale, agiva con fiducia per eliminare la pericolosa situazione della concentrazione finanziaria nelle mani di alcuni privati cittadini che non erano nè direttamente nè indirettamente responsabili verso il popolo americano; il Presidente distrusse il potere finanziario della Seconda Banca Nazionale facendo ritirare da un « adatto » Segretario del tesoro i fondi federali dalla banca nazionale per depositarli nelle « preferite » banche di stato. Purtroppo il trasferimento dei depositi federali da parte del Segretario Tany accelerò un periodo di caos finanziario e causò l'inadeguata ossatura finanziaria dell'economia americana dei susseguenti sessant'anni. La strada che conduce all'Inferno è spesso lastricata da buone intenzioni.

Un altro interessante aspetto della caduta di male in peggio del confuso pragmatismo di Jefferson fu il suo sforzo per difendere il nazionalismo e quindi, indirettamente, la tariffa protettiva contro gli interessi sezionali del Sud agricolo e così, direttamente, contro un acerrimo nemico personale — Calhoun. In quel conflitto di « annullamento » gli eredi particolaristici e agrari di Jefferson combatterono infelicamente le forze combinate degli eredi democratici di Jefferson e degli eredi economici di Hamilton. Durante la controversia, il Presidente Jackson, in nome di principi jeffersoniani e del governo limitato riuscì ad aumentare il potere sia del governo centrale che della branca esecutiva del governo federale e a mantenere un concetto hamiltoniano — la tariffa protettiva —, così integrando i limitati effetti del semiadattamento post-1800 della democrazia jeffersoniana al governo di Hamilton. Questo particolare tipo di azione da parte degli eredi democratici di Jefferson avrebbe alla fine avuto un ruolo cruciale favorendo due preoccupanti sviluppi: primo, una gravissima minaccia all'essenza della democrazia americana — gli eccessi del darwinismo sociale, in parte causa del secondo, rivalutazione pratica e cosciente del mito dell'individualismo gretto — il *New Deal*.

L'accettazione jeffersoniana — attraverso il jacksonianesimo — della America urbana e l'accettazione hamiltoniana — attraverso il liberalismo — della democrazia americana, fornirono indubbiamente una base per-

manente alla stabilità costituzionale degli Stati Uniti. Ciononostante queste benefiche accettazioni essenzialmente tendevano, come è stato indicato, a portare la minaccia del darwinismo sociale alla democrazia americana, negli eccessi innati al mito del rigido individualismo. Inoltre, presentavano anche due problemi interrelati in una nazione fondata su di una interpretazione indigena della filosofia politica di John Locke e della filosofia economica di Adam Smith: 1) se si accettano i lavori nelle città come una forza importante in una società democratica, che accade alla teoria di Locke della proprietà, al desiderio dei padri fondatori di stabilire un governo fondato sulla base di una messa in società? 2) se gli elementi conservatori del paese devono accettare la mitologia della democrazia per ragioni di sopravvivenza, che cosa accade alla struttura del sistema economico capitalistico che questi conservatori hanno giurato, per interesse, di difendere? Il sistema capitalistico non è basato sul diritto di alcuni uomini ad acquisire molti privilegi e la mitologia della democrazia non difende una uguale distribuzione dei privilegi? Naturalmente non si tentò di affrontare e risolvere questi due problemi interrelati negli anni tormentati precedenti la guerra civile, perchè la nazione era ancora eminentemente agricola e la frontiera offriva una riserva apparentemente inesauribile di nuove opportunità. Questi problemi divennero comunque sempre più importanti negli anni seguenti la guerra civile, furono infine articolati dagli oppositori e dai difensori dell'ordine sociale darwiniano per rimanere senza risposta fino alla metà del ventesimo secolo.

La minaccia alla democrazia americana. — Dopo la guerra civile del 1860-65, il partito repubblicano, uno dei due più importanti partiti politici e il successore storico dei partiti federalista « conservatore » e liberale, dominava la scena politica americana. Come i comunisti nell'Italia del secondo dopoguerra mondiale, i repubblicani fecero rilevare con orgoglio i loro sforzi per salvare l'unione. In ogni campagna due correnti interrelate di pensiero sembravano dominare l'implicita piattaforma del partito: 1) sotto la guida di un presidente repubblicano e un'assemblea repubblicana, il Nord repubblicano aveva salvato l'unione; 2) mentre tutti i democratici non erano traditori (sudisti), tutti i traditori erano ovviamente democratici.

Il partito repubblicano era originariamente stato fondato come un partito indiscriminato a carattere liberale e di crociata. Tuttavia, negli anni seguenti la guerra civile, l'interesse commerciale nel paese conquistò, per così dire, il partito repubblicano e attraverso di esso dominò effettivamente la vita economica e politica della nazione. La morale pubblica era

estremamente bassa; la corruzione di funzionari pubblici molto frequente e l'onestà pubblica per molti anni ignorata. La scena americana durante la seconda metà del secolo diciannovesimo fu in vari modi riassunta dalla osservazione di un crescente numero di osservatori disgustati: « La Standard ha fatto tutto con la legislatura della Pennsylvania tranne che raffinarla ». L'America pagava il suo prezzo per l'industrializzazione.

Il darwinismo sociale era il sistema filosofico che giustificava nell'ordine naturale delle cose la scena americana dopo la guerra civile col suo sistema di regole commerciali e spiegata concorrenza economica: il darwinismo sociale, combinazione di filosofia spenceriana e biologia darwiniana, esponeva una visione della società, un mito del rigido individualismo, in termini per cui il governo non doveva interferire nei fattori naturali del processo di concorrenza; questo avrebbe assicurato un sistema grazie al quale i migliori concorrenti, i più adatti, sarebbero sopravvissuti; questi uomini, i capi di industria, avrebbero condotto naturalmente e abilmente l'evoluzione della società verso un'utopia americana capitalistica, poichè, attraverso le loro buone opere economiche, questi uomini avevano mostrato di essere i membri eletti (la base calvinista americana si stava facendo sentire negli affari secolari della nazione).

Comunque, mentre i giustificatori filosofici della regola commerciale e del governo del *laissez faire* non volevano che il governo interferisse nella costruzione dell'impero « naturale » dei Rockefeller, Hill e Carnegie, essi — eccetto William Graham Sumner — domandavano un sistema tariffario per proteggere i figli supercresciuti dell'industria americana, l'uso di truppe governative per tracciare le piste attraverso il territorio indiano e la concessione da parte del governo di terreni per ferrovie su cui potessero costruirsi tutte le linee essenziali di comunicazione. In breve, il loro era un mito antidemocratico di rigido individualismo.

Questi quasi-filosofi e i capitani d'industria che essi giustificavano, erano, come Hamilton, liberali in economia; ma essi non erano, come Hamilton, dottrinari nella loro filosofia politica ed economica — ancora fatta eccezione per Sumner. Essi e i loro eroi sociali erano emersi dal riaggiustamento del dopoguerra civile dei caotici allineamenti dell'età del liberalismo, per cui potevano effettivamente e talvolta sinceramente sostenere il governo del *laissez faire* nei termini della tradizione jeffersoniana come mezzo per fini che, nei termini essenziali della tradizione hamiltoniana, erano fondamentalmente antidemocratici.

Fu in quella atmosfera politica, sociale ed economica che ebbe luogo il grande periodo dell'espansione industriale americana. Soltanto era na-

turale che da un periodo così turbolento, dinamico e ipercritico di cambiamenti rivoluzionari, emergessero violentemente valori sociali antitetici. Il popolo americano voleva ottenere i benefici dell'industrializzazione e della vita in città con la specializzazione del suo lavoro e gli agi materiali conseguenti; e tuttavia essi riandavano ai vecchi valori dell'individualismo agrario, della vita in campagna che arricchiva, delle attività familiari, e della propria proprietà. Nei suoi termini più semplici, il cozzo di valori fu fra quelli della libertà individuale e quelli dell'ordine sociale — il mantenimento dell'uno essendo a volte impossibile, senza le garanzie dell'altro.

I problemi sociali dell'industrializzazione. — Il tempo di accelerazione del progresso industriale intrinsecamente risultò in una fenomenale crescita dell'America urbana e in un equivalente aumento dei lavoratori senza proprietà la cui presenza era innata nel sistema « senza cuore » (heartless). I problemi che la democrazia jacksoniana tendeva a creare per le istituzioni lockiane e smithiane americane vennero alla superficie. Una nazione capitalistica democratica di individualista affrontava drammaticamente i pericoli sociali, politici ed economici dello sbrigliato individualismo economico.

Nel 1850 solo una città americana aveva più di 500.000 abitanti e vi erano appena otto città con popolazione superiore a 75.000 abitanti. Nel 1900 tuttavia vi erano tre città americane di più di 1.000.000 di abitanti e cinquanta città con una popolazione di più di 75.000 abitanti, di cui diciannove con una popolazione di più di 200.000 abitanti e sei con più di 600.000. Inoltre, mentre il 64,5% degli impiegati della nazione guadagnavano nel 1850 in industrie agrarie, nel 1900 rimaneva nelle campagne solamente il 36,8%.

Alla fine del diciannovesimo secolo, l'emergenza delle basi industriali dell'America contemporanea aveva alterato drasticamente l'economia nazionale e spezzato fundamentalmente la struttura sociale della nazione.

I problemi economici e sociali implicati in entrambi i movimenti di agricoltori, tanto provenienti dal Kentucky che dall'Europa meridionale, nelle città che si espandevano (l'ex-agricoltore, particolarmente la versione americana di esso, era grandemente individualistico e indisciplinato. Era vissuto in un'area dove le sue abitudini sanitarie erano di interessarsi di sé stesso e di nessun altro, e non aveva mai avuto da obbedire alle regole di sicurezza; in breve, non aveva imparato ad agire come membro individuale di una squadra, a vivere in una società cosmopolita e a rispettare le convenzioni che qualsiasi grande unità umana deve necessaria-

mente imporsi) e l'aumento fenomenale dell'industria nazionale erano gravemente aumentati per gli effetti politici ed economici di una infausta concentrazione di controllo direttivo nelle principali industrie della nazione: nel 1879 la Standard Oil Company di Rockefeller controllava il 90-95% di tutto l'olio raffinato negli Stati Uniti; mentre gli altri capi di industria se non arrivavano a presiedere al controllo amministrativo dei loro mercati rispettivi, pure essi, come Rockefeller, erano capaci di dominare i prezzi e le offerte sia dei loro mercati che dei loro fattori di produzione.

Ovviamente erano necessari metodi governativi drasticamente nuovi se le nuove città americane dovevano felicemente assorbire i cittadini nuovi venuti e se il processo democratico americano doveva controllare effettivamente i nuovi capi industriali, i capitani dell'industria. Ci si può domandare se questi problemi potessero mai essere adeguatamente risolti, particolarmente in vista delle difficoltà *a priori* nell'istituire una forma effettiva di organizzazione sociale. Dobbiamo solamente osservare che ci doveva per forza essere una reazione unitaria e pratica ai problemi impliciti all'espansione urbana dell'America, e che questa reazione doveva essere combinata con uno sforzo a correggere il sopradetto eccesso di individualismo dei capitani d'industria e a eliminare lo spreco economico inerente allo spietato processo concorrenziale del darwinismo sociale, e che l'era risultante di riforma doveva costruire le fondamenta sulle quali sarebbe stato costruito il cosciente e profondo pragmatismo del *New Deal*.

La trasformazione pragmatistica del primo dopoguerra. — La reazione alla regola dei capitani d'industria e al loro sistema filosofico di giustificazione sociale incominciò su un livello filosofico; era imbevuta di una profonda rivolta umanitaria contro il sistema economico « senza cuore ». Di fronte alle incessanti frecciate dei sedicenti riformatori e alla sempre maggiore coscienza pubblica risultante dall'eccesso inerente al mito del darwinismo sociale del rigido individualismo, le difese filosofiche dei « più idonei » incominciarono a sbriciolarsi.

Nel 1890 i riformatori sociali erano effettivamente penetrati negli organi della nazione di governo locale e negli organi della letteratura popolare. Durante la decade seguente, l'aspetto governativo del movimento di riforma si diffuse ad alcuni governi di stato e, infine, attraverso le persone di Teddy Roosevelt e dei membri progressisti del Congresso, giunse al governo federale. Questo periodo, la cosiddetta Era progressista del 1901-17 (sul piano federale) ebbe come conseguenza l'enunciazione pubblica di due filosofie di governo, entrambe simili nei loro mezzi « corret-

tivi » iniziali, ma apparentemente differentissime nei termini dei loro fini ultimi.

Teddy Roosevelt, nel suo nuovo nazionalismo, era il liberale economico: egli accettava la concentrazione dell'industria e usava gli organi del governo federale per assicurare i suoi benefici economici impliciti mentre stava in guardia contro i suoi pericoli sociali espliciti. Woodrow Wilson, nella sua nuova libertà, era il conservatore economico: egli usava gli organi del governo federale per eliminare la concentrazione e per restaurare i bei vecchi tempi di libera concorrenza. Uno sembrava essere un Hamilton quasi democratizzato; l'altro, un jeffersoniano che resisteva ancora contro l'urbanesimo con le sue implicazioni di governo hamiltoniano. Ciò era come doveva essere. Perchè Roosevelt rappresentava il politico « conservatore » e il liberale economico nella storia americana, l'erede di Hamilton che si muoveva lentamente e senza volere verso una sincera accettazione della democrazia americana; mentre Wilson era un rappresentante del politico « liberale » del primo 1900 e il conservatore economico nella storia americana, l'erede di Jefferson che malvolentieri e quasi senza saperlo andava verso una accettazione cosciente di un'America democratica industrializzata governata mediante concetti hamiltoniani.

Strettamente relato alla lotta di Wilson contro le manifestazioni sociali del sistema economico « senza cuore » e le spaventose implicazioni che la sua struttura sociale impersonale poneva di fronte al futuro dell'individualismo americano, era la nascita di un monopolio conservatore sudista basato sul particolarismo della tradizione jeffersoniana. Abbiamo visto l'inizio di questa tendenza durante le amministrazioni di Jackson; mentre i democratici jacksoniani facevano la loro pace pratica e incosciente con l'industrializzazione e senza volere aumentavano il potere del governo centrale, i piantatori sudisti pervertivano quasi incoscientemente il concetto lockiano di proprietà e unanimemente propugnavano una teoria di particolarismo agrario.

Alla fine del diciannovesimo secolo e con l'avvento dell'era progressista, agrari e industriali, eredi democratici di Jefferson, e difensori storici del governo locale americano — qualche volta, nonostante le loro azioni pragmatiche —, avevano abbandonato la loro posizione teorica di opposizione verso la centralizzazione del potere governativo per sostenere concisamente e radicalmente l'azione governativa « correttiva ». Negli anni che seguirono la guerra civile, i proprietari terrieri liberi del Sud e dell'Ovest, eredi naturali della democrazia di Jefferson, erano vittime di una depressione agricola cronica; essi si diedero sempre più a coltivare « più

inferno e meno grano », sostenendo inizialmente misure di azione governativa che avrebbero restaurato i vecchi tempi e infine organizzandosi politicamente in uno sforzo di assicurare « sollievo » per mezzo dell'azione governativa. Il movimento reazionario da parte dei proprietari terrieri raggiunse il suo massimo nella persona di William Jennings Bryan e la sua campagna presidenziale del 1896. Durante quella campagna i proprietari terrieri si unirono, senza efficacia, ai lavoratori senza proprietà, con le ramificazioni politiche della reazione radicale del lavoro contro la nauseante impersonalità delle « città repulsive » e furono duramente e efficacemente combattuti dagli eredi naturali di Hamilton gli uomini d'affari americani. Come fu nel caso del confuso pragmatismo di Jackson e dei suoi ironici risultati, l'azione governativa « correttiva » tendeva a concentrare un enorme grado di politica e di potere economico nel governo centrale. Essa minacciava inevitabilmente la posizione privilegiata del conservatore sudista.

La trasformazione del 1865-1914 dei democratici agrari e industriali jeffersoniani era in parte causata dagli eccessi dell'industrialismo darwiniano e dai conseguenti ardenti desideri degli eredi democratici di Jefferson di avere restaurato il giusto equilibrio con il sistema economico della nazione dell'individualismo capitalistico. Era comunque una trasformazione essenzialmente pragmatica che fu intrapresa con poca o nessuna coscienza delle implicazioni teoriche risultanti dalle profonde alterazioni sociali che avevano avuto luogo, e che fu improvvisamente interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale; una nazione di idealisti era improvvisamente di fronte a problemi inerenti ad una guida quasi mondiale; la riforma domestica fu dimenticata, e la nazione durante la guerra sperimentò una espansione delle sue industrie e delle attività economiche e sociali degli organi governativi.

Mezzi hamiltoniani e fini jeffersoniani. — Le somiglianze fra l'era della guerra civile e quella della prima guerra mondiale furono in verità sorprendenti anche nel punto di una reazione del dopoguerra contro il liberalismo politico e di un ritorno ai valori dell'uomo d'affari americano: dopo la prima guerra mondiale il popolo americano tendeva a dimenticare il mondo esterno, ad ignorare le lezioni del passato così caramente pagate, e a ristabilire l'età del darwinismo sociale in un clima di opinioni che era dominato da una versione modellata e rimodellata del mito del rigido individualismo. Solo pochi critici intellettuali sembravano essere coscienti dei profondi cambiamenti sociali ed economici che l'industrializzazione aveva lasciato dietro di sé; la nazione come un tutto andava incontro al futuro con un clamoroso ottimismo.

L'avvento della grande depressione trovò un repubblicano, Herbert Hoover, alla Casa Bianca. In un'era differente Hoover avrebbe potuto essere uno dei migliori presidenti americani; comunque, in un periodo in cui l'indipendenza sociale era già limitata drasticamente dalle esigenze dell'ordine sociale e in cui l'opportunità economica « illimitata » era cosa del passato, il presidente Hoover poteva solamente pensare ai suoi anni alla Casa Bianca come un « inferno composto ». Hoover pensava che le cause della depressione degli anni 1930-39 erano al di fuori del sistema americano di *laissez faire* capitalistico; se i fattori causali esterni fossero stati adeguatamente controllati e se la fiducia economica fosse stata ristorata, sarebbero state inevitabili sia la guarigione che una rinnovata prosperità nazionale. Queste erano le opinioni di un erede democratizzato di Hamilton, che fu a volte accecato dalle distorsioni innate nel mito del rigido individualismo.

Nel 1932 un inquieto popolo americano eleggeva un presidente democratico, un aristocratico dello stato di New York, di tradizione democratica jeffersoniana. Questa ex-vittima della poliometite, Franklin D. Roosevelt, non era un filosofo; egli si rendeva in parte conto che vi erano stati dei cambiamenti; capiva in pieno la follia e la indesiderabilità della alternativa che uno dei critici del darwinismo sociale del diciannovesimo secolo, Wendell Phillips, offriva al popolo americano :

What we need is an equalization of property, — nothing else. My ideal of a civilization is a very high one; but the approach to it is a New England town of some two thousand of inhabitants, with no rich man and no poor man in it, all mingling in the same society, every child at the same school, no poor house, no beggar, opportunities equal, nobody too proud to stand aloof, nobody too humble to be shut out. That's New England as it was fifty years ago....

Roosevelt nel suo *New Deal* costruì sulle fondamenta pragmatistiche che i progressisti avevano poste negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Come presidente egli era un innovatore che voleva salvare il sistema capitalistico. Roosevelt formalizzò l'accettazione di Jefferson del 1801-1803 del governo hamiltoniano con l'accettare pubblicamente e consciamente « la responsabilità del governo al popolo ». Dopo la seconda guerra mondiale questa formalizzazione fu legalizzata nell'Employment Act del 1946 e adottata mentre un altro democratico, Harry S. Truman, era alla Casa Bianca. Ironicamente gli eredi democratici di Jefferson del ventesimo secolo che erano stati costretti alla loro nuova posizione di coscienza difesa del governo centralizzato e salutare, dovettero superare — nei

loro sforzi di propagare il governo hamiltoniano — l'aspra opposizione di un'alleanza fra gli uomini d'affari americani propensi al *laissez faire*, gli eredi logici di Hamilton, e i conservatori particolaristici del Sud, eredi storici dei difensori di quella pervertita forma di proprietà.

Il *New Deal* così proponeva formalmente e consciamente un concetto di governo democratico in una società industriale che pragmaticamente usava il mezzo hamiltoniano di governo centralizzato per il fine jeffersoniano di uguale opportunità per tutti. Roosevelt tentava di salvare il capitalismo americano completando l'effettuazione delle misure « correttive » e brancolando verso adatte politiche economiche governative che permettessero ad una nazione di individualisti di vivere col suo sistema « senza cuore » : il *New Deal* completava essenzialmente il compito legislativo di dare la struttura alla politica della regolamentazione economica; rafforzava il sistema istituzionale della politica monetaria, e metteva in evidenza il coraggioso nuovo concetto di politica fiscale della politica governativa delle tasse e delle spese « per contribuire al mantenimento di una economia progredita ad alto impiego, indenne da eccessiva inflazione o deflazione »; queste misure, propriamente amministrate, avrebbero ovviamente rimosso la maggior parte degli eccessi degli sbrigliati capitani di industria e forse permesso all'indipendenza sociale e all'individualismo economico di esistere in una società dove non vi era più una riserva « illimitata » di opportunità. In breve, vi era col *New Deal*, una realizzazione conscia che il sistema economico « senza cuore » sarebbe rimasto e che questo implicava un possibile limite sociale all'abilità individuale a trovare completamento sociale e a raggiungere successo economico, che questo implicava un labirinto di desideri sociali in conflitto e richiedeva una nuova concezione del governo jeffersoniano.

Le inadeguatezze del passato. — Dopo la decade 1930-40, l'impulso riformatore dietro al *New Deal* incominciò ad affievolirsi e ben presto si sparse sotto il tremendo urto della seconda guerra mondiale, della guerra fredda e dell'improvvisa assunzione della guida mondiale da parte degli Stati Uniti. Ciononostante il presidente Truman, nel suo *Fair Deal*, terminò ciò che sembrava essere l'affare più urgente del *New Deal*; una legislatura repubblicana eliminò quelli che sembravano essere i maggiori eccessi del *New Deal* e, nel 1954, un presidente repubblicano, Dwight D. Eisenhower, dichiarò formalmente: « Vi assicuro che sarà usato ogni mezzo legittimo disponibile al governo federale che possa essere usato per sostenere la prosperità ». Il partito repubblicano e il popolo americano venivano

da lontano: il mito del rigido individualismo veniva rivalutato e le sue alterazioni venivano esposte; il popolo americano nel suo movimento verso i sobborghi tentava praticamente di risolvere il più acuto degli urti fra desideri sociali antitetici inerenti all'industrializzazione dell'America e i presidenti americani del periodo, Roosevelt, Truman e Eisenhower ri-consideravano formalmente e legalmente le due principali correnti della teoria politica, sociale ed economica americana e formalmente e legalmente decidevano di usare mezzi hamiltoniani in uno sforzo ad ottenere fini jeffersoniani. La trasformazione pratica era quasi completa per lo meno in termini di politiche governative generali e tuttavia la trasformazione teorica aveva appena incominciato.

Vi è, secondo l'autore, una spiegazione parziale di quel ritardo teorico in termini delle ambiguità innalzate nel labirinto che sta di fronte ad una nazione fondata filosoficamente sul principio lockiano della proprietà e sul concetto smithiano del meccanismo del prezzo e trasformata socialmente dagli effetti dell'industrializzazione e della maturità economica: negli Stati Uniti della metà del ventesimo secolo la proprietà privata non è più una voce chiaramente definibile e tuttavia nessun nuovo concetto dell'interesse egoistico dell'individuo per il mantenimento della struttura sociale esistente è stato effettivamente incorporato nella sostanza alla base della filosofia governativa americana — il « realismo pessimistico » dei padri fondatori; in una democrazia capitalistica non atomistica del mondo contemporaneo vi è un conflitto intrinseco fra l'impulso egoistico ad accumulare che è così necessario per il successo del capitalista imprenditore, e l'impulso egualitario a dividere, che è così fondamentale ai dogmi della democrazia jeffersoniana.

Queste continue ambiguità tendono a negare le possibilità di un efficace confronto dei problemi innati al sistema « senza cuore » attraverso una discussione costruttiva dei particolari delle questioni pertinenti. Ci si può giustamente domandare come anche l'accordo pratico sulle generalità fosse possibile. « Perchè », come Walter Lippman scrisse in *The Good Society* (1937), « quando vi è conflitto fra l'eredità sociale e la maniera in cui gli uomini devono guadagnare la propria vita vi sarà disordine nei loro affari e divisione nei loro spiriti ». E, come implica il concetto americano di individualismo, gli esseri umani tendono istintivamente ad avere idee divergenti sui particolari di una data situazione.

L'eredità sociale dell'America contemporanea, ambigua e, in certo senso, fuori modo, non presenta effettivamente una nazione di individualisti con significative definizioni dei concetti fondamentali pertinenti. In vista di quella inadeguatezza del passato, il popolo americano del ventesimo

secolo necessita indubbiamente di un eccezionale statista filosofo, un capo capace di iniziare un sostenuto, determinato e insieme fortunato sforzo di sostituire il vecchio vino che è attualmente la sostanza del pensiero politico, sociale ed economico americano, con una vendemmia che sarebbe significativa nel senso di definire chiaramente l'essenza dei problemi governativi che necessariamente sono di fronte ad una democrazia capitalista nell'età dell'automazione. Senza questo sforzo non si può avere discussione persistente, profonda e costruttiva da parte degli americani sulle loro divergenti idee relativamente alle politiche governative specifiche richieste per assicurare una superstruttura efficace alla propria economia. Se vi sarà o meno questo sforzo, dipenderà dai risultati della prossima era di squilibrio sociale americano. Questo è un altro atto su cui il sipario deve ancora alzarsi!

DANIEL M. FEDERMAN

Bologna, The Johns Hopkins University.

Per introdurre il lettore straniero alla tradizione politica americana sono indicate le letture qui di seguito caratterizzate. GOLDMAN, ERIC F., *Rendez-vous with the Destiny* (New York, Alfred A. Knopf, 1952). Un liberale americano interpreta la tradizione riformistica dalla fine della guerra civile all'avvento del New Deal, dando rilievo alla reazione del riformatore americano alla rapida urbanizzazione e industrializzazione della moderna America. HANDLIN OSCAR, ARTHUR MEIER SCHLESINGER, SAMUEL ELIOT MORISON, FREDERICH MERK, ARTHUR MEIER SCHLESINGER jr., PAUL HERMAN BUCK, *Harvard Guide to American History* (Cambridge, The Belknap Press of the Harvard University Press, 1954). Questa guida alla letteratura della storia americana dovrebbe aiutare il lettore straniero nello sforzo di leggere con discriminazione. HARTZ LOUIS, *The Liberal Tradition in America: an Interpretation of American Political Thought Since the Revolution* (New York, Harcourt, Brace and Company, 1955). Quest'opera notevole sostiene la tesi della unicità della tradizione politica americana, tendendo pertanto a spiegare la confusione inerente al liberalismo e al conservatorismo negli Stati Uniti. HOFSTADTER RICHARD, *The American Political Tradition: And the Men Who Made It* (New York, Alfred A. Knopf, 1951). Eccellente serie di saggi su alcuni personaggi influenti nella storia americana. Questo libro è di valore particolare per l'uso estensivo ch'esso fa di citazioni di prima mano. ROSSITER CLINTON, *Conservatism in America* (New York, Alfred A. Knopf, 1955). Il lavoro considera la stessa tesi del libro di Hartz, ma, come appare dal titolo, l'autore s'accosta all'unità fondamentale delle teorie politiche americane dal punto di vista « conservatore ». SCHLESINGER, ARTHUR M., *Paths to the Present* (New York, MacMillan Company, 1949). Questa interessante serie di saggi offre al lettore nuove alcune concezioni relativamente all'insieme della storia americana, mettendo in tal modo un po' d'ordine in ciò che è, a volte, una massa confusa di dati.

Ad eccezione del libro di HARTZ, tutti i libri indicati contengono bibliografie critiche.

LA PIANIFICAZIONE INDUSTRIALE IN INGHILTERRA: I PRESUPPOSTI

Premessa. — La Gran Bretagna è il paese più altamente industrializzato del mondo ed è fra i più densamente popolati.

Il 95% della sua popolazione lavoratrice è impegnato in attività industriali e commerciali.

La sua agricoltura, benché impieghi solamente il 5% della popolazione, provvede in larga parte alle necessità della nazione, e necessariamente utilizza una percentuale molto alta della sua superficie terriera.

La necessità di provvedere ai bisogni sempre maggiori e svariati delle industrie e alle soddisfacenti condizioni di vita di coloro che vi lavorano, solleva problemi estremamente complessi, complicati dalla limitata disponibilità delle aree, e se da un lato è della massima importanza non ostacolare lo sviluppo e l'efficienza dell'industria con inutili restrizioni, tuttavia le passate esperienze, ed in particolar modo la congestione provocata dalla disordinata espansione di molte città, hanno reso palese che tanto lo sviluppo urbano come la collocazione dell'industria non possono essere lasciate interamente all'iniziativa privata.

I quattro grandi settori in cui si può dividere l'attività della pianificazione britannica corrispondono alla difesa del suolo coltivabile, alla localizzazione delle industrie, alle misure contro l'urbanesimo e alla protezione della natura.

Per quanto riguarda le industrie, va osservato anzitutto che esse interessano la pianificazione inglese più ancora che per il bisogno di spazio, per l'esigenza di una razionale localizzazione, cui è stata riconosciuta una importanza decisiva nel quadro della politica di piena occupazione e di incremento della produzione. Infatti solo le regioni industriali di Londra,

del Sud e del Centro rivelarono uno sviluppo economico nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, mentre quelle periferiche subirono una decadenza, che aggravata dalla crisi mondiale le avviò verso la condizione di aree depresse (Special Areas, già individuate nel 1934).

Alle preoccupazioni per l'eccessiva industrializzazione della grande Londra, cui tra il 1932 e il 1937 spettavano i quattro quinti dell'aumento del numero delle fabbriche dell'intero paese s'aggiunsero quelle per la loro inopportuna ubicazione strategica, onde il governo costituì nel 1937 una commissione d'inchiesta, presieduta da Sir Montague Barlow, la quale, dopo tre anni, pubblicò un rapporto che è stato definito un inventario, unico nel suo genere, di ciò che una nazione ha fatto in due secoli di attività industriale.

Sulla base di esso la pianificazione britannica ha potuto affrontare il problema della migliore localizzazione degli impianti industriali e conseguentemente della popolazione che ad essi è legata, creando anzitutto, col « Distribution of Industry Act » del 1945, un certo numero di « Development Areas » (Northumberland e Durham, West Cumberland, Lancashire, Wrexham, Galles del Sud, nonché Scozia Centrale, nelle quali lo Stato facilita l'apertura di nuovi opifici). In queste stesse aree e fuori di esse, lo Stato ha inoltre fabbricato i « Trading Estates » vasti complessi di edifici che esso affitta alle imprese industriali e commerciali mentre in genere l'apertura di qualsiasi nuova fabbrica di una certa importanza è subordinata alla sua approvazione.

La redistribuzione delle industrie si collega alle misure contro l'urbanesimo, agevolando un migliore equilibrio fra la popolazione rurale e quella cittadina. A tale scopo mira direttamente la costruzione di nuove città di modeste proporzioni (25.000 - 80.000 abitanti) otto delle quali sono sorte tra il 1946 e il 1949 nella periferia esterna della grande Londra, allo scopo di decongestionare le metropoli.

In questo primo articolo ho cercato di dare un *quadro generale della attività pianificatrice* riguardante la distribuzione dell'industria in Gran Bretagna dal 1930 fino ad oggi.

Nel 1930, la disoccupazione affliggente determinate aree geografiche divenne particolarmente grave e s'impose il problema di affrontarla.

L'indagine del Governo sulle condizioni di queste aree depresse si concretò nello « Special Areas Act » del 1934 che costituì la premessa di una serie di provvedimenti volti al fine di risollevare l'economia delle aree; lo sconvolgimento apportato dalla seconda guerra mondiale impedì

di valutare esattamente i risultati e la portata del programma del Governo.

Nel 1937, nel quadro delle inchieste promosse dal Governo venne costituita la « Royal Commission on the distribution of the industrial population » (Barlow Commission) il cui rapporto venne presentato al Parlamento nel gennaio 1940.

La guerra impedì di prendere pienamente in considerazione le raccomandazioni del Rapporto Barlow, tuttavia il problema delle « Special Areas » ridivenne attuale nell'immediato dopoguerra; già nel 1944 era uscito il « Governments White Paper on Employment Policy » cui seguirono nel 1945 il « Distribution of Industry Act » e nel 1947 il « Town and country Planning Act » del Governo laborista.

Col « Distribution of Industry Act » del 1945 la legislazione precedente sulle « Special Areas » venne abrogata ed esse vennero allargate e denominate « Development Areas ».

Nella seconda parte della tesi ho preso in considerazione la situazione particolare delle « Development Areas » costituite dal 1945 fino ad oggi, e ho cercato di tratteggiare il più particolareggiatamente possibile, per quanto lo può permettere la trattazione di un campo così vasto, la situazione di queste aree, risalendo le cause che ne hanno determinato la condizione di aree depresse, per giungere poi a quanto di positivo è stato fatto per avviare a tale situazione.

Circa un quinto della popolazione della Gran Bretagna vive nelle « Development Areas » che oggi consistono in: parti della Scozia (Glasgow e zone adiacenti, Dundee, Inverness e distretti circostanti) South Wales e Wrexham, il North East of England (principalmente la contea di Durham) West Cumberland Merseyside, e il Wigan-St. Helens district of South Lancashire e il North East Lancashire.

Il « Northern Ireland non è tecnicamente una « Development Areas », poichè la legislazione riguardante queste aree è limitata alla Gran Bretagna, ma il Governo imperiale considera il « Northern Ireland », per quanto è possibile, nel medesimo modo delle « Development Areas », ed il Governo del Northern Ireland offre molte facilitazioni per lo sviluppo industriale (1).

(1) Nella ricerca del materiale necessario per questa tesi ho dovuto rivolgermi a numerosi Enti e Associazioni inglesi, devo quindi ringraziare per l'aiuto gentilmente prestatomi: il « Board of Trade » (Distribution of Industry and Regional Division), il « British Council » di Londra, il « British Council » di Roma, l'Ambasciata Britannica

I, 1. — *Provvedimenti legislativi.* — La legislazione essenziale, regolante la distribuzione dell'industria, venne approvata dal Governo di coalizione nel 1945.

— Un piano per la locazione industriale si delineò fin dalle prime leggi e rapporti attuati dai conservatori e dal Governo di coalizione ⁽²⁾.

Nessuna industria poté costruire stabilimenti senza il permesso del Governo, e il Governo cercò di promuovere, mediante facilitazioni, lo sviluppo industriale in determinate regioni, sia per esigenze economiche che strategiche.

Le condizioni delle cosiddette « Special Areas » (o anche « Depressed o development ») britanniche furono il motivo dominante della legislazione prima citata, e il programma risultante prese forma, in primo luogo, in tali aree.

I, 2. — « *The Depressed Areas in the 1930* ». — Al principio del 1930 la Gran Bretagna incominciò acutamente ad avvertire che la disoccupazione affliggente gran parte dell'economia, si era sviluppata con particolare forza devastatrice in certe aree geografiche.

La percentuale di disoccupati in queste regioni raggiungeva un livello di area il doppio più alto che non nel resto del paese, dove la percentuale era già considerevole.

di Roma, il Vice Console di S. M. Britannica: O. J. Tate del Consolato di Torino, l'« Her Majesty's Stationery Office », il Partito Conservatore e il Partito Laborista, la « Town and Country Planning Association » di Londra, il « National Research Council » di Washington, il Prof. Peter Self della London School of Economics.

(2) La maggior parte della legislazione è contenuta nel « Distribution of Industry Act 1945 » approvato dal Governo conservatore.

Il progetto di legge fu introdotto e difeso, nella sua seconda lettura, dal Governo di coalizione, ma al tempo dell'approvazione finale i laboristi avevano abbandonato il Governo mentre i membri della Camera dei Comuni non erano cambiati.

Un importante provvedimento che autorizzava il « Board of Trade » a proibire l'installazione di stabilimenti nelle aree disapprovate, mediante rifiuto del necessario certificato, venne aggiunto dal Governo laborista nel: « Town and Country Planning Act 1947 ».

Il « Distribution of Industry Act » 1950 è puramente chiarificativo, e dà incarico al Governo di provvedere alle facilitazioni industriali.

DISOCCUPAZIONE PREBELLICA ⁽³⁾

luglio 1932 - luglio 1939

A N N O	Età del lavoratore	Development Areas		Resto della Gran Bretagna	
		numero	percentuale	numero	percentuale
Luglio 1932	16-64	820.000	38	2.019.000	19
Luglio 1937	14-64	410.000	18	925.000	8
Luglio 1939	14-64	323.000	13	906.000	7

Le « Development Areas » includono, ma sono un po' più grandi, delle « Special Areas » considerate dalla legislazione per le « Special Areas » del 1934.

In alcune di queste regioni ed in certe loro città la disoccupazione era addirittura totale.

Le aree dove la disoccupazione era più grave erano: 1 Durham, 2 Tyneside, 3 West Cumberland, 4 South Wales, 5 Monmouthshire, 6 South-west Scotland.

Nella città di Jarrow nella prima di queste aree e in Merthyr Tydfil nel South Wales, la disoccupazione oscillava tra il 70% e l'80%. Le aree depresse dipendevano economicamente dalle miniere di carbone, dalle industrie del ferro e dell'acciaio, dello stagno, da cantieri e industrie meccaniche.

Durante gli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale, una media di più di metà delle forze lavorative delle aree venne tenuta impegnata dalle esportazioni delle industrie di materie prime e beni capitali.

Nelle altre industrie dell'area non ci fu un'apprezzabile espansione, tale da assorbire coloro che erano rimasti esclusi dal lavoro nelle industrie principali; di riflesso si aggravarono tutte le altre attività regionali ⁽⁴⁾.

Le possibilità di lavoro vennero ulteriormente limitate dal numero di donne e bambini che cercavano di aumentare le entrate delle loro famiglie.

(3) « Distribution of Industry », October 1943 (p. 6).

(4) Il 30% della popolazione industriale del South Wales fu impiegato esclusivamente nelle miniere di carbone.

(Report on the location of Industry, Political and Economic Planning, London 1939 - pagina 38).

Nessuna zona della Gran Bretagna fu indenne, ma il Midland e Londra furono sostenuti dallo sviluppo delle nuove industrie elettriche.

La concentrazione delle industrie e della popolazione, che più tardi divenne un problema preoccupante, ricevette un impulso sostanziale dallo sviluppo di Birmingham e Londra. Molti lavoratori emigrarono dal Galles e dal Nord verso il Midland e il Sud, ma mentre il superaffollamento dei centri in espansione si aggravava, le aree depresse non ne ricavano un beneficio apprezzabile ⁽⁵⁾.

I, 3. — « *The Special Areas Act of 1934* ». — L'indagine del Governo sulle condizioni delle aree depresse fu seguita dall'approvazione dello: « *Special Areas (Development and Improvement) Act of 1934* ».

Le sei aree prima indicate furono designate ufficialmente come « *Special Areas* » e non « *depressed Areas* » come esse erano state denominate nel progetto di legge originale.

Vennero designati due commissari, uno per l'Inghilterra e il Galles e uno per la Scozia allo scopo di intraprendere l'iniziativa e l'organizzazione delle misure designate per facilitare lo sviluppo economico e il miglioramento sociale delle aree.

I commissari dovevano agire in cooperazione coi dipartimenti governativi ma si convenne che potessero disporre in larga misura di una certa indipendenza e iniziativa, tuttavia essi dovevano operare sotto il controllo ministeriale.

Il commissario per l'Inghilterra e il Galles venne richiesto di domandare l'approvazione del ministero del lavoro riguardo a ogni linea della sua politica e fu soggetto a un controllo finanziario come qualunque dipartimento governativo.

Alla fine dei primi sei mesi il commissario fece il suo primo rapporto ⁽⁶⁾, lamentando le limitazioni impostegli.

Il compito dei commissari non consistette in una mitigazione immediata della disoccupazione, ma nel promuovere lo sviluppo economico, al fine di aumentare, a lungo andare, le prospettive di impiego.

(5) « Tra il 1921 e il 1937 mezzo milione di persone emigrò solamente nell'Area di Londra. La conseguente duplicazione in tale luogo delle abitazioni e dei servizi, già provveduti in altro luogo fu chiaramente uno sciupio di risorse e la congestione nelle aree di Londra e Birmingham venne incrementata. Oltre a ciò, quando venne la guerra, queste aree soffrirono per le gravi diminuzioni di lavoro e per la vulnerabilità agli attacchi bellici ». (*Distribution of Industry* - October 1948 - pagina 8).

(6) *First Report of the Commissioner for the Special Areas (England and Wales) 1935.*

Essi cercarono di attrarre nelle Special Areas alcune delle industrie che andavano espandendosi e che erano sorte nel Midland e nel Sud. Sfortunatamente venne vietato ai commissari di fornire assistenza finanziaria diretta allo stabilirsi di nuove industrie operanti per profitto; ed i loro poteri di provvedere fondi, attraverso le autorità locali, per i miglioramenti generali e le facilitazioni nelle aree, vennero strettamente limitati.

In un primo tempo, quindi, la persuasione e l'esortazione furono praticamente i soli mezzi a loro disposizione, ed essi, inutile dirlo, non furono molto determinanti allo scopo (7).

I, 4. — *Facilitazioni concesse nelle « Special Areas »*. — Per attrarre l'industria, il Governo ricorse dapprima alla fabbricazione dei « Trading Estates » messi in opera da società private senza profitto, e in seguito, con la nuova legislazione, ricorse all'assistenza indiretta del Tesoro per le piccole imprese.

Le « Trading Estates Companies » vennero fondate nel North East England e nel South Wales nel 1936, nel Cumberland nel 1937 e nella Scozia nel 1937 e nel 1938 (8).

Il commissario incoraggiò in ogni modo gli industriali e gli uomini politici dell'area a formare delle società senza profitto per facilitare lo sviluppo industriale.

Fabbriche e stabilimenti vennero messi a disposizione degli affittuari su un affitto base.

(7) Si vedano i:

« Reports of Investigations into the Industrial Conditions in Certain Depressed Areas of:

- I West Cumberland and Halwhistle,
- II Durham and Tyneside,
- III South Wales and Monmouthshire,
- IV Scotland.

Il « Board of Trade » aveva ingaggiato i servizi di cinque università, nel 1931, per fare delle indagini (inchieste) industriali nelle aree depresse. Si vedano a tale proposito:

- Industrial Survey of the Lancashire Area (Excluding Merseyside), (Board of Trade 1932);
- Industrial Survey of Merseyside (Board of Trade 1932);
- Industrial Survey of the North East Coast Area (Board of Trade 1932);
- Industrial Survey of South Wales (Board of Trade 1932);
- Industrial Survey of the South West of Scotland (Board of Trade 1932).

(8) « Distribution of Industry », pagina 8.

I « Trading Estates » sono vasti complessi di edifici che lo Stato ha fabbricato per affittarli alle imprese industriali e commerciali.

I commissari fornirono il necessario apporto finanziario, senza interessi, per il periodo iniziale.

I direttori di ciascuna società vennero scelti tra i suoi membri, e uno fu nominato dal Tesoro ⁽⁹⁾.

Nel 1936 venne formata la « Special Areas Reconstruction Association » per dare un'assistenza finanziaria alle ditte che avevano ragionevoli prospettive di successo, e... il Tesoro garantì un quarto di ogni perdita che la Associazione potesse sopportare. (Con provvedimento dello « Special Areas Reconstruction [Agreement] Act, 1936 ») ⁽¹⁰⁾.

Anche nel 1936, venne fondato il « Nuffield Trust » con un fondo di 2 milioni di sterline e diede al Tesoro ulteriore potere di prestare assistenza alle ditte d'affari nelle Aree, e autorizzò i commissari a fare limitate contribuzioni riguardo ai costi per affitto e tasse delle ditte industriali.

Durante la sua esistenza la Reconstruction Association prestò circa 750.000 sterline.

Il « Nuffield Trust » diede un'assistenza finanziaria ammontante a circa 2.200.000 sterline.

I prestiti fatti sotto la legislazione del 1937 erano in totale circa 1.160.000 sterline; contributi per 55.000 sterline vennero concessi per affitti e tasse; e circa 5.500.000 sterline vennero spese per fabbriche e stabilimenti.

In più il governo stanziò, nell'aprile 1939, 16 milioni di sterline per aiutare le autorità locali a migliorare i servizi principali delle Aree.

I, 5. — *Consuntivo dei risultati raggiunti.* — Non è possibile identificare con precisione e quindi valutare i risultati del programma del Gover-

(9) Si veda D. F. Heaterington: « Location of Industry » (Foreign Commerce Week Kly, May 4, 1946, pagine: 3, 51 - 53). Gli « Estates » erano stabiliti al fine di sovvenire lavoro e mercati, la terra fu suddivisa, e furono costruite sia « factories » standard che « factories » erette specificatamente.

Gli affittuari furono responsabili per le tasse, riparazioni, assicurazioni e spese di utilità.

I « Trading Estates », sia quelli messi in opera a scopo commerciale da società private, sia quelli costruiti in relazione agli schemi di pianificazione cittadina (e di questi tipi ce ne sono molte varietà) hanno avuto una lunga e sostanziale storia in Gran Bretagna.

Si vedano: « Report on the location of Industry » e S. R. Dennison: « The location of Industry and the depressed Areas, Oxford University Press, Oxford 1939.

(10) « Distribution of Industry » (pagina 8).

Il capitale dell'Associazione, un milione di sterline, fu sottoscritto privatamente.

no per le Special Areas, dopo lo sconvolgimento portato dalla seconda guerra mondiale.

12.000 uomini vennero impiegati nelle fabbriche affittate dai commissari, la maggior parte nei principali « Estates » di Team Valley, Treforest e Hillington.

Le cifre della disoccupazione per le aree dimostrano un marcato aumento dalla primavera del 1939, ma gran parte dell'aumento deve, naturalmente, essere attribuito al riarmo generale.

Ma fu ancora vero che le percentuali di disoccupazione nelle aree erano il doppio che non nel resto del paese.

Questo primo programma per le aree fu un tentativo che mise in luce le difficoltà del problema, ma non fu una cura risolutiva.

Nel suo terzo rapporto, il commissario per l'Inghilterra e il Galles, si occupò delle relazioni tra la riabilitazione industriale delle Special Areas e la distribuzione dell'Industria in tutta l'Inghilterra ⁽¹¹⁾.

Lo sviluppo industriale di Londra era sempre più intenso.

Mentre 213 nuove fabbriche vennero stabilite a Londra nel 1935 solo due nuove fabbriche e sei succursali vennero aregistrate in tutte le Special Areas.

Il commissario propose un nuovo ardito programma: offrire l'assistenza finanziaria del Governo alle industrie che volessero espandersi nelle Special Areas, più un « embargo » modificato sull'espansione dell'industria nella Grande Londra.

La seconda parte delle sue proposte provocò un dibattito in Parlamento, e il cui risultato fu la nomina nel 1937 della « Royal Commission on the Distribution of the Industrial Population (Barlow Commission) il cui rapporto venne portato a termine nel 1939.

I, 6. — *Il rapporto Barlow.* — La commissione Barlow fu incaricata di indagare sulle cause della esistente distribuzione geografica dell'industria, e sugli svantaggi sociali, economici e strategici sorgenti dalla concentrazione delle industrie in certe aree, proponendo delle misure di rimedio.

(11) Third Report of the commissioner for the Special Areas (England and Wales) 1936 (pagina 8).

I rapporti sono:

First Report of the commissioner for the Special Areas (England and Wales) 1935.

Second Report of the commissioner for the Special Areas (England and Wales) 1936.

Third Report of the commissioner for the Special Areas (England and Wales) 1936.

Report for the year ended 30-September, 1937.

Il rapporto risultante costituisce un documento limite sul soggetto generale della locazione industriale, ed ha avuto un ruolo importante in tutta la susseguente attività governativa relativa alla distribuzione dell'industria.

La commissione riscontrò una grave e crescente concentrazione della industria a Londra e nel Midland ⁽¹²⁾ (e concluse che gravi svantaggi ed anche dei pericoli, per la vita e lo sviluppo della nazione, sarebbero derivati da questa tendenza ⁽¹³⁾).

La commissione convenne, unanimemente che un'azione nazionale, attraverso la costituzione di una nuova autorità centrale, era necessaria al fine di compiere un risviluppo e una decentralizzazione delle industrie e della popolazione dalle aree urbane congestionate; questo unitamente a un ragionevole bilancio dell'intera industria Britannica e a una appropriata diversificazione tra ciascuna regione.

La maggioranza raccomandò che l'ufficio proposto venisse investito dall'inizio dei poteri di regolare (ad esempio il potere di vietare) lo stabilirsi di ulteriori industrie in Londra e nelle contee circostanti ⁽¹⁴⁾.

La guerra impedì di prendere in considerazione le raccomandazioni del rapporto Barlow, tuttavia il problema delle Special Areas e il problema della decentralizzazione strategica, insieme associati, fecero sì che durante la guerra venisse assegnato alle Special Areas un quarto dello spazio per le fabbriche di guerra, nonostante tali aree contenessero solo un undicesimo della popolazione britannica ⁽¹⁵⁾.

(12) L'aumento di popolazione tra il 1921 e il 1937 per tutta l'Inghilterra fu del 7,5%, ma per la Grande Londra esso fu 18%.

Benchè Londra e le « Home Counties » e il gruppo di contee del Midland contengano solamente tra di esse, circa il 35% della popolazione totale della Gran Bretagna, esse contengono quasi il 70% della popolazione aggiunta durante il periodo.

Il numero delle persone assicurate, in Gran Bretagna contro la disoccupazione aumentò del 22,3% tra il 1923 e il 1937; la cifra corrispondente per la grande Londra fu 42,7%: V. il « Report of the Royal Commission on the distribution of the Industrial population 1940 » (Barlow Report) pagine 36-37.

(13) Barlow Report, pagina 195.

(14) Barlow Report, pp. 201-202 e 206.

Gli altri membri della commissione erano favorevoli a estendere i poteri del Governo di regolare la locazione dell'industria a tutte le altre sezioni del paese, e a impiegare poteri positivi per lo sviluppo. (Barlow Report pp. 208-43).

(15) Joseph Sykes: *Postwar Distribution of Industry in Great Britain* « Journal of Business », July 1949, pagina 188.

II, 1. — « *Government's White Paper on Employment Policy* ». — Il problema delle Special Areas continuò a rimanere presente al Governo di coalizione e nel « *White Paper on Employment Policy* », pubblicato un anno prima che esso decadde dal suo incarico, le Aree furono oggetto di particolare considerazione.

La politica del Governo messa in atto in questa occasione servì come base al « *Distribution of Industry Bill* » introdotto in Parlamento nell'inverno 1945 ⁽¹⁶⁾.

Il White Paper ebbe come principale indirizzo una politica a lungo termine diretta a limitare il totale delle spese.

Esso riconobbe che: « la disoccupazione più duratura si sviluppa in particolari industrie e aree quando la domanda dei loro prodotti è insufficiente a fornire lavoro a tutti i loro lavoratori.

Questo è dovuto a un temporaneo o permanente declino in una industria o gruppo di industrie, causato da cambiamenti tecnici, (andamento della moda, o da aumento della concorrenza straniera ⁽¹⁷⁾.

Il problema si identificò con le Aree che avevano particolarmente interessato il Governo durante la decade precedente lo scoppio della guerra, e il Governo propose di affrontarlo non solo attraverso il suo programma generale per limitare le spese nell'intero campo economico, o promuovendo al massimo grado la prosperità delle industrie base delle aree (carbone, acciaio, industrie meccaniche e cantieri), ma anche con misure adatte alle caratteristiche peculiari delle aree.

Specificatamente il Governo incominciò ad affrontare il problema della disoccupazione locale in tre modi:

- a) - influenzando la locazione di nuove imprese in modo da diversificare la composizione industriale delle aree che sono particolarmente soggette alla disoccupazione;
- b) - rimuovendo gli ostacoli al trasferimento di lavoratori da un'area all'altra;
- c) - provvedendo all'istruzione necessaria per adattare i lavoratori delle industrie in declino, ai compiti nelle industrie in espansione ⁽¹⁸⁾.

(16) *Employment Policy*, May 1944.

Il presidente del Board of Trade (Hugh Dalton) aprì il dibattito sulla seconda lettura del progetto di legge, 21 Marzo 1945, con questa affermazione: « Questo progetto di legge è basato sul *Government's White Paper on Employment Policy* - paragrafi 20-30 del Capitolo III del *White Paper* ».

(17) « *Employment Policy* » pagina 10.

(18) « *Employment Policy* » pagina 11.

Il « libro bianco » stabilì che il Governo doveva assumersi il potere di proibire la locazione di nuove fabbriche nei distretti « dove seri svantaggi sarebbero sorti da un ulteriore sviluppo industriale », e usare la sua influenza per indirizzare nuove fabbriche nelle aree che necessitavano di una diversificazione industriale.

Tutto ciò derivava da considerazioni strategiche industriali e sociali. In effetti il Governo avrebbe dovuto provvedere un insieme di attrattive: licenze di costruzione, fabbriche costruite dal Governo, contratti governativi, finanziamenti e servizi base, per attirare gli industriali nelle aree.

Le aree da allora in avanti vennero chiamate « Development areas », e venne proposto che la politica del Governo in materia venisse espressa attraverso il Board of Trade (19).

II, 2. — « *Distribution of Industry Bill*, 1954 ». — Il programma si avviò verso la sua realizzazione con l'introduzione da parte del Governo di coalizione del « *Distribution of Industry Bill* » incorporante le proposte del White Paper.

Questo progetto di legge si proponeva di eliminare le aree depresse, rifacendosi ai principi del rapporto Barlow (20).

Il « *Times* » lo definì come « un trionfo dei principi del rapporto Barlow », e, in una lettera diretta a questo giornale, Sir Montague Barlow diede la sua sincera approvazione al progetto di legge (21).

Alla Camera dei Comuni gli oppositori obiettarono che tale legislazione si preoccupava principalmente di risolvere le « Development Areas », e non di attuare un piano di distribuzione industriale valido per l'intera nazione (22); tuttavia questo progetto di legge venne approvato dal Governo di coalizione col nome di: « *Distribution of Industry Act* » e divenne uno strumento per il controllo della locazione industriale.

(19) « *Employment Policy* », pp. 12-13.

Fu notato che in più casi, dove le condizioni industriali erano mutate permanentemente e dove vaste attività andavano esaurendosi, il rimedio appropriato, più che la direzione dell'industria, era la ridistribuzione della popolazione.

(20) *Parliamentary Debates* (Hansard) House of Commons, vol. 409, cols. 887 - 859-989.

(21) « *The Times* » (London) February 23 and March 8, 1945.

(22) « *Parliamentary Debates* » (Hansard) House of Commons, vol. 409, cols. 837 - 859 - 898 - 912: uno dei membri inoltre disse: « E' sbagliato chiamare questo progetto di legge: « *Distribution of Industry Bill* », poichè esso non è niente del genere, esso è uno « *Special Areas Bill* ».

Si vedano vols. 409 - col. 900 - col. 879 - col. 928 - pag. 166 nota 1.

La clausola 9 del progetto di legge, che dava al Board of Trade il potere di proibire la costruzione di nuove fabbriche in certe aree, venne eliminata prima della terza lettura. Essa rimase però nel: « Town and Country Planning Act of 1947, e diede al Governo il potere di dirigere la locazione dell'industria (ma solo attraverso un ordine negativo) ⁽²³⁾.

II, 3. — *Provvedimenti del « Distribution of Industry Act » del 1945.* — Le prime otto sezioni di tale atto trattano delle « Development Areas ».

I primi « Special Areas Acts » vennero abrogati; le vecchie « Special Areas » vennero allargate e denominate: « Development Areas » ed il Governo ricevette il potere di assistere le nuove industrie nelle Aree.

Il « Board of Trade » poteva costruire fabbriche nelle Aree, e comprare terreni a tale scopo.

Col consenso del Tesoro, il « Board of Trade » poteva fare prestiti alle « Industrial Estates Companies » al fine di provvedere locali industriali nelle aree. ⁽²⁴⁾.

Vennero presi anche dei provvedimenti per migliorare i servizi base delle aree.

Questi servizi includevano trasporti, elettricità, abitazioni, servizi sanitari ed altri da cui dipendeva lo sviluppo dell'area.

L'Atto provvede inoltre al recupero delle terre abbandonate delle Aree, per usi industriali, o per un'azione di miglioramento.

Infine il Tesoro diede assistenza finanziaria (con prestiti o concessioni gratuite) alle iniziative già intraprese o proposte nelle Aree ⁽²⁵⁾.

Venne fatta una lista delle ricostituite « Development Areas » e si autorizzò il Board of Trade a fare delle aggiunte alla lista, e tre anni dopo l'approvazione della legge, detto ufficio avrebbe potuto prendere in considerazione la necessità di aggiungere o togliere qualche area dalla lista ⁽²⁶⁾.

(23) « Town and Country Planning Act », 1947.

Il controllo di guerra sulle licenze di fabbricazione mise temporaneamente il Governo in grado di esercitare un controllo di fatto sulla locazione. Si vedano al riguardo: « Notes for the guidance of applicants for Building licenses (Ministry of Works, 1948) e « Industrial Building: Notes for the Guidance of Industrialists who wish to carry out Building Work (The Treasury Economic information Unit, 1949).

Report on the Location of Industry, Political and Economic Planning, London, 1939.

(24) Le « Trading Estates » sono generalmente conosciute col nome di « Industrial Estates » dopo la guerra.

(25) « Distribution of Industry », pagina 11.

(26) Tra i provvedimenti ci fu il preavviso di 60 giorni al Board of Trade, prima di iniziare la costruzione di qualsiasi stabilimento industriale di superficie eccedente i

Quando l'atto fu approvato, il Governo fu in grado, attraverso i suoi poteri di guerra, di proibire la erezione di qualsiasi stabilimento, sia per ragioni di locazione, o per qualsiasi altra ragione, o anche senza motivo, rifiutando semplicemente di concedere il permesso per l'uso di lavoro o materiali requisiti.

Questi poteri di proibizione furono temporanei ed eccezionali, e anche se essi vennero impiegati allo scopo di dirigere la locazione industriale, tuttavia non erano giustificabili.

II, 4. — *Il Governo laborista ed il « Town and Country Planning Act, del 1947.* — Il Governo Laborista finalmente affrontò il problema e nel « Town and Country Planning Act » del 1947 inserì il provvedimento che le autorità locali per la pianificazione non potevano prendere in considerazione l'erezione di qualsiasi stabilimento industriale con una superficie eccedente i 5.000 piedi quadrati a meno che non fosse certificato dal Board of Trade che lo sviluppo in questione non era in contrasto con la distribuzione industriale (« Town and Country Planning Act », 1947).

Oggigiorno il Governo non può costringere le industrie a costruire in località che non siano di loro gradimento, ma ha notevoli risorse per indurle ad entrare nelle aree da esso scelte, inoltre esso ha l'effettivo potere di impedire qualsiasi costruzione in località non approvate.

La legislazione del 1947 non provocò solamente un aumento di poteri per il controllo della locazione, ma effettuò anche una unione tra la locazione dell'industria e la « Town and Country Planning ».

Le industrie potevano essere stabilite solo in Aree convenienti dal punto di vista nazionale.

Entro le aree vigevano i piani di sviluppo preparati dalle locali autorità.

II, 5. — *Attuazione del « Distribution of Industry Act » del 1945.* — L'attuazione del « Distribution of Industry Act 1945 » è affidata al Board of Trade che mantiene strette relazioni con gli altri ministeri interessati, (Town and Country Planning, Treasury, Labor, Works, e quelli concernenti gli affari di particolari industrie private e nazionalizzate.

10.000 piedi quadrati, così nei 60 giorni il « Board of Trade » aveva l'opportunità di trattare circa la costruzione proposta con le parti interessate, usando la sua influenza per indirizzare la locazione dello stabilimento secondo il pubblico interesse.

(Distribution of Industry Act, 1945) Secs. 9 and 10.

Nel 1943 il Ministero della produzione stabilì un « Location of Industry Planning Room » per promuovere e facilitare la favorevole locazione delle fabbriche di guerra.

Nel gennaio 1945 il « Board of Trade » si assunse la responsabilità del « Planning room » e negli anni susseguenti divenne il centro direttivo della locazione industriale.

Il « Planning Room » disponeva di mappe e registri con i dettagli relativi ad ogni fabbrica inglese impiegante più di 100 operai, per ogni area industriale.

In questo modo un industriale che avesse l'interesse di stabilire una nuova fabbrica, poteva ottenere, col minimo sforzo, per qualsiasi località, informazioni sul lavoro occorrente, sulla prossimità dei trasporti, sulla disponibilità di servizi di pubblica utilità, spazio edificabile e fattori simili (27).

Le informazioni del quartier generale di Londra del « Board of Trade » erano completate dalle informazioni più dettagliate disponibili presso gli edifici regionali del « Board of Trade ».

I « Regional Boards for Industry » formati durante la guerra e consistenti in rappresentative di impiegati, lavoratori e funzionari regionali dei ministeri, ebbero il compito di cooperare con gli uffici regionali del Board of Trade e con gli industriali interessati, sui problemi di locazione.

Lo scopo palese del Board of Trade era di indirizzare la costruzione di nuove fabbriche nella direzione indicata dai suoi piani per la distribuzione dell'industria. La procedura era totalmente irregolare.

Il Board of Trade non aveva particolari poteri in materia di locazione, esso poteva soltanto rifiutare il permesso di costruire in aree sovraffabbricate, i suoi successi nel controllo della locazione dell'industria dipendevano quindi, quasi interamente, dalla sua capacità di persuasione. In molti casi certi industriali vennero convinti dalle informazioni fornite dal « Board of Trade » che i loro interessi sarebbero stati meglio salvaguardati da un cambiamento dei loro piani originali.

In certi casi il « Board of Trade » ricorse a facilitazioni finanziarie.

Il « Board of Trade » poteva, di sua iniziativa e sotto la sua responsabilità offrire attrattive sotto forma di facilitazioni materiali.

(27) D. F. Heatherington « Location of Industry » (Foreign Commerce Weekly May 11-1946 pp. 12, 33).

Si veda inoltre: « Part Played by the Location of Industry Planning Room ». (Board of Trade Journal, June 18 - 1949, p. 1280).

Il consenso del Tesoro era però richiesto per gli aiuti del « Board of Trade » sotto forma di prestiti o concessioni gratuite.

Venne fondato il « Development Areas Treasury Advisory Committee » con funzioni di accertamento e controllo in materia di aiuti finanziari concessi dal Tesoro.

I membri del Comitato vennero tratti dalle banche, dalle amministrazioni pubbliche e private, ed il loro compito era principalmente di esaminare e approvare le domande di assistenza finanziaria.

L'approvazione del Board of Trade era richiesta in tutti i casi ed i progetti dovevano apparire suscettibili di successo.

III, 1. — *L'azione del Governo.* — Il Governo ha intrapreso un vasto programma, fornendo finanziamenti e fabbriche alle « Development Areas », migliorando i pubblici servizi. Esso ha provveduto case per i lavoratori delle Aree, sia direttamente che attraverso le autorità locali. Inoltre ha cercato di limitare l'espansione nelle regioni congestionate dirigendo le costruzioni industriali private nelle località indicate dalla politica governativa.

In concreto è avvenuto che più di metà delle fabbriche situate in Gran Bretagna nel dopoguerra, sono state costruite nelle Development Areas.

All'agosto 1950 1.122 nuove fabbriche e succursali sono state costruite nelle Aree, con un costo di più di 48 milioni di sterline; inoltre altre 249 fabbriche erano in costruzione a quell'epoca.

Le fabbriche del Governo, costruite con un costo di 22.500.000 sterline, ammontavano a 530 stabilimenti ⁽²⁸⁾.

Le nuove fabbriche diedero lavoro a più di 200.000 persone, apportando un notevole incremento all'economia del paese.

Queste cifre non dicono tutto, l'aumento di occupazione generò occupazione nelle altre attività.

Nel 1932 il numero dei disoccupati nelle aree costituiva il 38% dei lavoratori, tale cifra nel febbraio 1950 era scesa al 4% (su un numero di lavoratori molto maggiore) ⁽²⁹⁾.

(28) « Progress in Development Areas in the Post War Years » Board of Trade Journal H.M.S.O. December 2, 1950, pp. 893-896.

« Il 4 aprile 1950 il presidente del Board of Trade riferì che 1.359 fabbriche, per un costo totale di 92 milioni di sterline erano state autorizzate nelle aree, 896 fabbriche (di cui 481 finanziate dal Governo) erano state completate e 279 erano in costruzione (industrie siderurgiche e chimiche).

(Parliamentary Debate (Hansard) House of Commons, vol. 473 cols. 1026-27).

(29) J. Sykes « Postwar Distribution of Industry in Great Britain » Journal of Bu-

III, 2. — *La situazione attuale delle « Development Areas »*. — Non si può dire che il programma per le « Development Areas » abbia avuto un completo successo, infatti la spettacolare diminuzione della disoccupazione nelle aree, non è dovuta solamente all'attività del Governo. Molte grandi industrie che nel 1930 erano in declino e creavano un gran numero di disoccupati hanno riattivato la loro produzione a causa della guerra e del rinnovamento industriale e commerciale seguito nel dopoguerra.

Invero, la disoccupazione nelle aree, benchè sia scesa a una cifra molto ridotta, è rimasta a un livello superiore alla media dell'intera nazione, e dentro le aree vi sono piccole zone dove la disoccupazione è ancora molto alta.

Tuttavia il quadro è più incoraggiante di quanto non dicano le statistiche sulla disoccupazione.

Molte nuove industrie sono sorte nelle aree, apportando una diversificazione che in futuro eviterà il concentramento della disoccupazione in tali Aree.

Ciò è particolarmente vero perchè molte di queste industrie hanno notevoli prospettive di espansione, e quindi sono in grado di offrire sempre maggiori possibilità di lavoro.

III, 3. — *Critiche alla politica governativa di distribuzione dell'industria*. — Due maggiori critiche sono state avanzate sulla politica del Governo :

1) l'interesse del Governo si è diretto troppo esclusivamente verso le « Development Areas » piuttosto che verso una locazione dell'industria su scala nazionale;

2) nessun piano nazionale per la locazione industriale è stato svolto o progettato.

Si può obiettare che, benchè il miglioramento delle condizioni delle Aree sia stato lo scopo più importante per i responsabili del Board of Trade, l'industria in Gran Bretagna è meglio distribuita e collocata nel 1951, sotto ogni punto di vista, di quanto non sarebbe avvenuto se la guida, le persuasioni e le restrizioni del Governo fossero mancate negli anni del dopoguerra.

Quanto al fatto che il resto del paese sia stato trascurato, bisogna dire che si tratta più che altro di un fenomeno apparente, infatti in tutta la

Gran Bretagna. dopo la guerra si può parlare di pieno impiego, e la situazione è migliorata tanto nelle Aree che fuori.

Le zone di disoccupazione che sono state individuate fuori delle Aree sono principalmente dovute a temporanee o peculiari condizioni locali, e nei casi in cui il problema era più vivo le regioni sono state aggiunte alla lista delle « Development Areas » ⁽³⁰⁾.

In certe zone vennero chiuse delle fabbriche per mancanza di forze lavorative, mentre nelle aree tali forze erano disponibili, da cui si giustifica la politica governativa intesa ad indirizzare la collocazione di industrie nelle Aree.

Le licenze di costruzione vennero concesse in gran numero anche fuori delle aree, tuttavia in materia ci furono limitazioni dovute al fatto che in certe località non si poteva usufruire dei necessari lavoratori specializzati, oppure dovute, come nel caso di Londra e dei Midlands, dal problema di limitare l'espansione industriale.

In breve la politica di risanamento delle aree depresse provocò anche una politica nazionale di distribuzione dell'industria.

III, 4. — *Mancanza di un piano nazionale.* — L'assenza di un piano nazionale per la locazione dell'industria è un grave difetto sia per il problema immediato che per la intera materia della pianificazione cittadina e regionale.

Anche più grave, probabilmente, sarebbe la mancanza di percezione del bisogno di un piano.

Tuttavia è troppo presto per poter dire con convinzione, se l'assenza di un piano nazionale in questa congiuntura rappresenti una mancanza di comprensione e visione o piuttosto possesso di senso economico e politico.

La pianificazione come istituzione, è nuova in Gran Bretagna. Essa deve fare ancora la sua strada.

Piani dettagliati sono necessari per conseguire scopi precisi.

E' però possibile che l'interesse e la preoccupazione per la preparazione di elaborati piani costituiscano un ostacolo più che un aiuto per la realizzazione di un programma di pianificazione.

L'Inglese è troppo frequentemente propenso a complicare le cose, e il programma di locazione può proprio essere un altro esempio del genere.

(30) The Highland are od Scotland, South Lancashire e Merseyside sono state aggiunte alla lista delle « Development Areas » compilata nel 1945 (Northumberland e Durham West Cumberland, Lancashire, Wrexham, Galles del Sud, Scozia Centrale).

D'altra parte, almeno fino ad oggi, progressi sostanziali sono stati fatti nel dirigere la locazione industriale, e il futuro del programma appare ora abbastanza sicuro.

E' significativo che in occasione del dibattito (4 aprile 1950) sulla seconda lettura del progetto di legge sulla distribuzione dell'industria, gran parte della controversia vertesse intorno al merito che poteva essere rivendicato, rispettivamente dal partito conservatore e dal partito laborista, circa l'approvazione e l'attuazione della legge del 1950 ⁽³¹⁾.

III, 5. — *Le nuove città.* — L'opportunità per l'attuazione dei poteri in materia di pianificazione, venne data dall'approvazione del « New Towns Act of 1946 », redatto in base al rapporto finale del « New Towns Committee » (questo rapporto era stato preceduto da altri due rapporti del medesimo comitato).

Questo atto autorizzò il ministero della pianificazione cittadina e regionale (Town and country planning), dopo consultazione con le autorità locali interessate, a designare delle aree (comprese quelle dove già esisteva una città) dove situare delle nuove città, a fondare delle « corporations » per lo sviluppo di nuove città in tali zone.

Il compito delle « corporations » era di elaborare dei piani tipo da sottoporre all'approvazione del ministero.

Ciascuna « Corporation » poteva acquistare terreni.

Queste « Corporations » dovevano assumersi l'incarico dei servizi e provvedere alle abitazioni; esse inoltre dovevano presentare rapporti annuali al Parlamento, e quando i loro scopi erano stati raggiunti, venivano sciolte e le loro proprietà erano trasferite alle autorità locali delle aree.

Il capitale veniva anticipato alle « corporations » da un fondo consolidato.

Vennero create sia nuove città sia « extensions » di altre già esistenti, e più che all'uniformità ci si ispirò ad un criterio di varietà, a titolo di esperimento.

(31) Il « Distribution of Industry Act » 1950 - 14 George VI, ch. 8 - diede ulteriore potere al Board of Trade, con l'approvazione del Tesoro di fare concessioni alle ditte delle Aree per assisterle a far fronte alle prime perdite dovute all'assenza di lavoro, e anche a fare concessioni o prestiti alle imprese edili, al fine di provvedere abitazioni per i lavoratori nelle aree.

L'opposizione approvò il progetto di legge.

Popolazioni di 30.000, 50.000 abitanti vennero considerate come « optimum » per le nuove città, ma con il relativo distretto questa cifra poteva essere un po' più grande.

La composizione, sociale ed economica doveva essere equilibrata.

Facilitazioni e servizi rappresentavano quanto di meglio poteva offrire la pianificazione moderna.

Alla fine del marzo 1949, nove « Development Corporations » erano state fondate; il piano principale di una corporazione era stato approvato, un altro era stato preso in esame e i piani di tre « Corporations » erano prossimi al compimento.

Era stata acquistata una considerevole superficie terriera, e il piano di costruzioni e i servizi erano in via di completamento ⁽³²⁾.

Le località delle nuove città erano state scelte tenendo conto di vari fattori: grandezza dell'area, disponibilità di acqua, gas, elettricità, prospettive di sviluppo industriale e esigenze dell'agricoltura, (Town and Country Planning in Britain, pagina 31 - The Economist December 9, 1950, p. 990).

Quasi tutte le nuove città sono sorte sul nucleo di piccole città già esistenti.

Il « Report of the new Towns corporations for the year Ended March 31, 1950 », ha messo in luce le difficoltà incontrate dal Governo nel costruire queste nuove città, l'« Economist » commentando questo rapporto ha concluso che: « dopo quattro anni dall'approvazione del New Towns Act, il programma non è ancora stato portato a compimento ⁽³³⁾ ».

Tuttavia otto di queste nuove città di modeste proporzioni sono sorte tra il 1946 e il 1949 nella periferia esterna della grande Londra allo scopo di decongestionare la metropoli mentre altre quattro erano state erette in diverse parti della Gran Bretagna fino all'aprile 1950 ⁽³⁴⁾.

ROBERTO FASANO

Torino, Laboratorio di Geografia Economica.

(32) Si vedano Reports of the Aycliffe, Crawley, Harlow, Hatfield, Hemel, Hempstead, Peterlee, Stevenage and Welwyn Garden City Development Corporations for the period ending 31st March 1949 - H.M.S.O. - July 1949.

(33) The Economist, December 9, 1950, p. 990.

(34) Purdom C. B.: The Building of Satellite Towns. (Dent. Londra, 1949).

LA CONGIUNTURA ECONOMICA : IL MOVIMENTO DEL CANALE DI SUEZ E IL PROBLEMA DEI RIFORNIMENTI PETROLIFERI EUROPEI

I 30 milioni di tonn. di merci transitati nei due sensi attraverso il Canale di Suez negli ultimi anni di anteguerra sono saliti a 107,5 milioni nel 1955; i 53,2 milioni di tonn. del 1° semestre 1955 erano già diventati 60,9 milioni nel 1° semestre 1956. Queste quattro sole cifre mostrano quale sviluppo ha assunto il traffico attraverso il Canale nei confronti di anteguerra e con quale rapidità tale traffico si andava incrementando ancora negli ultimi mesi che hanno preceduto la nazionalizzazione prima e l'ostruzione poi del Canale.

1. — Durante il 1955 hanno attraversato il Canale di Suez 3.680 navi (superiori alle 300 tonn. di stazza lorda) con una stazza lorda di circa 32 milioni di tonn. corrispondenti a quasi un terzo della flotta mondiale (quasi 100 milioni di tonn. a metà 1955). Le petroliere sono state 1.370 con una stazza lorda eguale a circa la metà dei 32 milioni di tonn. menzionati e a oltre il 60% della stazza lorda di tutte le petroliere esistenti.

Ogni nave ha effettuato in media 4 transiti al mese (6 transiti le petroliere) per un totale di 14.666 passaggi, di cui una metà in ognuno dei due sensi e 68 da navi di stazza superiore alle 30.000 tonn., per un tonnellaggio complessivo lordo di 154,6 milioni di tonn. e netto di 115,8 milioni di tonn., pure diviso in parti eguali nei due sensi (1). Il tonnellaggio

(1) E' come dire che ogni due navi esistenti nel mondo (misurate in tonnellaggio) hanno dato luogo a tre passaggi attraverso il Canale. Per le petroliere — pure sulla base del tonnellaggio — è come se ogni petroliera esistente avesse attraversato da 3 a 4 volte il Canale.

In proposito è da osservare che le navi di ogni tipo superiori alle 20.000 tonnellate

laggio netto risulta così ripartito: 75,9 milioni di tonn. le petroliere, di cui una metà cariche e quasi interamente nel senso sud-nord (solo per 1,2 milioni di tonn. in senso opposto) e una metà in zavorra, quasi interamente nel senso nord-sud; per 27,4 milioni di tonn. le navi per carichi secchi, di cui, cariche, per 14,1 milioni nel senso sud-nord e 12,3 milioni nel senso opposto, e in zavorra 1 milione; per 10,7 milioni di tonn. le navi qualificate postali — che portano anche merci, prevalentemente nel senso nord-sud — e 1,8 milioni di tonn. di navi da guerra.

2. — I 107,5 milioni di tonn. di merci trasportate, di cui 20,1 milioni nel senso nord-sud e 87,4 milioni nel senso opposto, concernevano per 68,8 milioni prodotti petroliferi — di cui solo 1,9 milioni nel senso nord-sud — e 38,7 milioni altre merci, di cui 18,2 milioni nel senso nord-sud e 20,5 milioni in senso opposto. Nei confronti del 1938, il movimento sud-nord di petrolio greggio era quasi decuplicato.

I passeggeri civili sono stati 360 mila.

Le merci trasportate da nord a sud concernevano, per i sette decimi del totale: prodotti petroliferi (particolarmente benzina e petrolio illuminante) ⁽²⁾; metalli lavorati (2,7 milioni di tonn.); macchinari (1 milione di tonn.) e materiale ferroviario (470 mila tonn.); cemento (2,7 milioni di tonn.); pasta di legno e carta (600 mila tonn.); concimi (2,5 milioni di tonn., particolarmente solfato di ammonio e sali di potassio) e prodotti chimici (550 mila tonn.); zucchero (1 milione di tonn.).

Le merci trasportate da sud a nord concernevano: petrolio greggio (62 milioni di tonn.: il 57,6% del movimento complessivo di merci del Canale, il 70,9% del traffico dal sud), olio combustibile (2,5 milioni di tonn.) e altri derivati dal petrolio (2,4 milioni di tonn.); minerali (5,3 milioni di tonn., di cui di ferro oltre 2 milioni, di manganese 1,7 milioni, di zinco 325 mila e per quantitativi inferiori e decrescenti di titanio, cromo, piombo, rame, stagno, alluminio e altri); cereali e derivati (2,5 milioni di tonn.); semi oleosi (1,8 milioni di tonn., di cui copra 664 mila, soya 513 mila) e olii vegetali (quasi 600 mila tonn.); fibre tessili (1,75 milioni di tonn., di

s. l. alla metà del 1955 erano soltanto 134 in tutto il mondo e i transiti delle navi di tale stazza attraverso il Canale sono stati 805. Le superpetroliere effettuano anche 17 traversate del Canale in un anno.

(2) Il movimento nord-sud di prodotti petroliferi è cominciato nel 1951 in conseguenza della crisi del petrolio persiano ed ha toccato i 4,2 milioni di tonn. nel 1953. Degli 1,9 milioni di tonn. del 1955, 820 mila tonn. provenivano dall'URSS e dalla Romania, 302 mila dall'Italia.

cui juta 600 mila, lana 480 mila, e poi cotone, canapa e altri) e juta lavorata (370 mila tonn.); gomma (1,35 milioni di tonn.); zucchero (quasi 1 milione di tonn.) ⁽³⁾, the (370 mila tonn.), caffè (175 mila tonn.) e altri (fra cui le banane somale).

3. — Circa l'82,5% delle merci trasportate *complessivamente nei due sensi*, e cioè poco meno di 89 milioni di tonn., ha fatto capo all'Europa Occidentale, di cui 57,2 milioni di tonn. di petrolio greggio e prodotti petroliferi (di cui circa 800 mila tonn. di prodotti petroliferi esportati dalla Europa Occidentale) e più di 31 milioni di tonn. di altre merci (su un totale di 38,7 milioni), di cui quasi 15 milioni di esportazioni e 16,5 milioni di importazioni. Quantitativamente, il traffico delle altre merci è quasi bilanciato; in valore è altro discorso (materie prime in importazione, prodotti lavorati in esportazione).

Quanto alle regioni al di là del Canale, le regioni del Golfo Persico hanno partecipato al movimento *complessivo* delle merci con 67 milioni di tonn. (62,3%), di cui ben 64,1 milioni di tonn. di petrolio grezzo e prodotti petroliferi e soltanto 2,9 milioni di tonn. di altre merci. Di queste, 2,1 milioni in importazione e 0,8 in esportazione: delle importazioni, 1,3 milioni di tonn. concernevano « attrezzature » (di cui quasi la metà cemento, oltre un quarto metalli lavorati e il restante macchinario e materiale ferroviario); delle esportazioni, quasi la metà era orzo irakeno.

4. — Per quanto riguarda in particolare il movimento del petrolio greggio e dei prodotti petroliferi, il greggio proveniva per oltre i due terzi dal Kuwait (42,5 milioni di tonn.) e poi dall'Arabia Saudita (6,7 milioni), dall'Irak (quasi 4 milioni), dal Qatar (3,9 milioni), dalla Malesia, dalle Isole della Sonda e dalla Nuova Guinea (insieme, 2,2 milioni); il restante greggio, insieme ai prodotti petroliferi, proveniva dall'Iran (5 milioni di tonn.), da Bahrein (prodotti, quasi 2 milioni), da Aden (prodotti, 740 mila tonn.) e dall'Egitto. Quasi la metà dei complessivi 66,9 milioni di tonn. aveva per destinazioni la Gran Bretagna (20,5 milioni di tonn.) e la Francia (12,2 milioni di tonn.); oltre un terzo gli Stati Uniti (8,6 milioni di tonn.), l'Italia (7.341 mila tonn.) e l'Olanda (7,3 milioni di tonn.); numerosi altri Paesi europei e mediterranei assorbivano i restanti 11 milioni di tonn. La Gran Bretagna ha in tal modo ricevuto via Suez il 70% delle sue importazioni di greggio e 1,85 milioni di tonn. di prodotti; la Francia il 50% circa del greggio (e un altro 44% attraverso gli oleodotti).

(3) Lo zucchero quindi figurava, con quantitativi quasi eguali, in entrambi i sensi.

5. — Per quanto riguarda l'Italia, nel 1954 su un totale di 34,3 milioni di tonn. sbarcate nei nostri porti di provenienza estera, provenivano via Suez 6,65 milioni di tonn., di cui 5,77 milioni di petrolio greggio e prodotti petroliferi e 882 mila di altri prodotti. Quanto alle merci imbarcate destinate all'estero, su un totale di 6,3 milioni di tonn. (esclusi 1.238 mila tonn. di prodotti petroliferi inviati oltre Suez in conseguenza della crisi persiana, ridotti a 302 mila tonn. nel 1955), soltanto 500 mila tonn. hanno preso la via di Suez.

Nel 1955 l'Italia ha importato 16,9 milioni di tonn. di petrolio greggio (nel 1938 soltanto 1.682 mila tonn.), di cui 7.089 mila via Suez (42%) e 684,7 mila tonn. di prodotti petroliferi, di cui 252,1 mila via Suez. Complessivamente, dal Medio Oriente, attraverso Suez e dai porti libanesi e siriani di sbocco degli oleodotti, ha importato 16 milioni di tonn. di greggio, cioè il 94,6% del totale. Il restante greggio è stato acquistato nel Venezuela (622 mila tonn.), negli Stati Uniti (142 mila tonn.) e nell'URSS (116 mila tonn.) (4).

Nei primi nove mesi del 1956 le importazioni di greggio erano già aumentate a 13.615 mila tonn., da 12.680 nei corrispondenti mesi del 1955 (+7,4%), mentre quelle di derivati non erano mutate. Complessivamente, dal Medio Oriente sono giunte 13.008 mila tonn. di greggio (95,5% del totale; il resto, Venezuela 498 mila, USA 15 mila, URSS 95 mila).

6. — Questo imponente traffico, effettuato attraverso Suez, era in piena espansione. I 7.366 transiti navali del 1° semestre 1955 sono diventati 8.122 nel 1° semestre 1956; i 57,5 milioni di stazza netta transitati sono diventati 64,6 milioni e i 53,2 milioni di merci sono saliti a 60,9 milioni, con un aumento da 10,1 milioni a 11,4 milioni nel senso nord-sud e da 43,1 milioni a 49,5 milioni nel senso sud-nord.

Nel primo senso, delle merci nominate, solo il movimento di cemento e di zucchero regrediva. Nel senso sud-nord il traffico dei prodotti petroliferi (greggio e raffinati) è aumentato da 32,8 milioni di tonn. a 38,4 milioni, a 3,9 milioni per i prodotti, mentre un più limitato aumento si è verificato per le altre merci, da 10,3 milioni di tonn. a 11,1 milioni di tonn. e

(4) L'onere sopportato per il pagamento del greggio è stato di 203 miliardi di lire, di cui 193,6 miliardi nei confronti dei Paesi del Medio Oriente, e per i prodotti petroliferi di 16,4 miliardi, di cui quasi 3 miliardi per importazioni dal Medio Oriente e per mezzo miliardo dall'Indonesia.

Il restante commercio dell'Italia coi Paesi esportatori di petrolio del Medio Oriente è ammontato a 7,3 miliardi di lire di importazioni e 16,6 miliardi di esportazioni.

in particolare: minerali, da 2,5 a 2,75 milioni; semi oleosi da poco più di 1 milione a più di 1,3 milioni; materie tessili e juta lavorata da 1,1 milioni a quasi 1,2 milioni ⁽³⁾.

Quanto ai prodotti petroliferi, l'aumento era diffuso da tutte le origini e soprattutto dall'Iran — da 1,8 milioni a 4,75 milioni di tonn. — a scapito del Kuwait, da dove le esportazioni via Suez sono rimaste immutate. Le importazioni via Suez sono aumentate da parte di tutti i Paesi utenti del Canale, con la sola eccezione degli Stati Uniti (Italia, da 3,4 a 4,3 milioni di tonn. nei due primi semestri 1955 e 1956).

7. — L'importanza del Canale per i singoli « utenti » la si individua anche esaminando la ripartizione del traffico « per bandiere », con particolare riferimento al 1955. Il primato britannico rimane sempre incontrastato, con 32,8 milioni di tonn. di stazza netta, contro 15,6 milioni della Norvegia che viene seconda, ma la partecipazione britannica al tonnellaggio totale transitato nel Canale, dal 33,7% del 1953 è scesa al 28,3% nel 1955 e al 27,3% nel 1° semestre 1956, minimi mai toccati in passato. La Norvegia, dal 15,7% raggiunto nel 1952 è regredita al 13,5% nel 1955, per risalire al 14,8% nel 1° semestre 1956. La partecipazione norvegese al traffico è costituita quasi interamente da petroliere — 13,3 milioni di tonn. nel 1955 —, la cui partecipazione al traffico petrolifero è regredita ancor più sensibilmente — dal 23,2% del 1952, al 17,5% del 1955 —,

(5) I 40,7 transiti navali giornalieri del 1° semestre 1955 avrebbero dovuto esaurire la « capacità » di transito del Canale, che veniva calcolata appunto in circa 40 navi-giorno. Mediante un accurato coordinamento dei servizi, il numero dei transiti giornalieri è salito a 44,9 nel 1° semestre 1956. Per consentire un ulteriore aumento nel numero dei passaggi, le « strette » della zona meridionale del Canale dovevano venir allargate entro il 1958.

Il « pescaggio », di 34 piedi (m. 10,36) ancora nel 1953, è stato portato a 35 piedi già nel 1955 e doveva venire aumentato a 36 piedi entro breve. Nel 1952 sono state effettuate soltanto 48 traversate (25 navi) al limite di 34 piedi; nel 1955, oltre 128 traversate a tale limite, 74 navi sono transitate 278 volte con pescaggio fra 34 e 35 piedi, fra cui 29 transiti — con particolari precauzioni — a 35 piedi.

La « capacità » del Canale pertanto può ancora venir adattata alle esigenze del traffico. L'aumento della capacità inoltre dipende anche dal tonnellaggio delle singole navi e quindi dal tonnellaggio medio, che può gradualmente aumentare anche senza aumento del tonnellaggio massimo delle singole navi, attualmente sulle 32 mila tonn. s. l. Negli ultimi 4 anni l'aumento del tonnellaggio transitato dal Canale da 86,1 milioni di tonn., a 115,8 milioni (s. n.), +34,5%, è derivato da un aumento del 10,6% nella stazza media, oltrechè da un aumento del 20,5% nel numero dei transiti. I transiti di navi superiori alle 20 mila tonn. s. l. sono più che triplicati. Da notare che negli ultimi anni l'aumento della stazza media concerne in realtà soltanto le petroliere, da 10.800 mila

analogamente a quanto si constata per la Gran Bretagna, le cui petroliere concretano quasi la metà del movimento con bandiera britannica ed hanno partecipato al 21,3% del traffico petrolifero del 1955 (26,4% nel 1953).

Al terzo posto nel 1955 si è installata al bandiera liberiana, con 14 milioni di tonn., la cui partecipazione, ancora modesta nel 1952 (3,5%, ottavo posto), è salita al 12,1% nel 1955 (11,4% nel 1° semestre 1956) ⁽⁶⁾. Quarta è la Francia, con 10,8 milioni di tonn. nel 1955, di cui 7,6 milioni di tonn. di petroliere e quinta l'Italia con 9,2 milioni di tonn., di cui poco più di una metà petroliere, con partecipazione aumentata dal 5,4% del 1952 e 1953 all'8% nel 1955. Nel 1° semestre 1956 peraltro la bandiera italiana è regredita anche in cifra assoluta, mentre quella francese ha segnato un notevole incremento, e conseguentemente la partecipazione italiana è scesa al 7% e quella francese è salita a quasi il 10%.

La flotta petroliera francese è quella che ha fatto un più intenso uso del Canale. La stazza lorda delle navi cisterna francesi passate dal Canale almeno una volta nell'anno ha rappresentato i nove decimi del tonnellaggio totale delle petroliere francesi e il tonnellaggio complessivo transitato è stato eguale a 6,6 volte la flotta petroliera. Egualmente è transitato dal Canale poco meno dei tre quarti della flotta petroliera britannica, norvegese e liberiana e il tonnellaggio complessivo transitato è stato eguale a 3,1 volte l'intera flotta petroliera per le petroliere britanniche, 3,2 volte per le petroliere norvegesi e 6 volte per le petroliere liberiane. Della flotta cisterniera italiana (1,210 mila tonn.) è transitato dal Canale più dei quattro quinti.

8. — Riassuntivamente, l'enorme importanza del Canale per l'Europa emerge dal fatto che il tonnellaggio transitato dal Canale con bandiera europea — e cioè quasi i tre quarti del tonnellaggio complessivo transitato dal Canale — è stato nel 1955 eguale a 1,6 volte il tonnellaggio della intera flotta europea.

tonn. a 12.623 mila tonn., mentre la stazza media di tutto l'altro naviglio non è mutata.

Si ritiene peraltro che il Canale, pur con miglioramenti e a parte radicali innovazioni, potrebbe sopperire all'aumento prevedibile del traffico ancora per circa un decennio, ma non oltre.

(6) La flotta liberiana (la quarta nel mondo) è costituita per quasi due terzi di petroliere moderne, grandi e veloci, appartenenti principalmente a società di origine statunitense, e sono quasi solo esse che transitano dal Canale, superando ormai in tonnellaggio quelle norvegesi.

Il traffico delle navi di Panama non è quasi più progredito dopo il 1953, anno in cui la bandiera panamense occupava il quarto posto. Nel 1° semestre 1956 peraltro il

Dal punto di vista merceologico, tale importanza si concreta soprattutto nelle materie grezze di importazione: è preminente per il grezzo petrolifero, come si è visto, e notevole per molte altre e in particolare la gomma, lo stagno, i semi oleosi, la juta. Per i Paesi asiatici da cui provengono — molto più che non per i Paesi europei importatori — vengono in primo piano anche numerose altre materie e in primo luogo il riso, il the, il cotone, la canapa, come pure, per l'Australia — quantunque per questo Paese meno gravi siano le conseguenze del dirottamento — la lana e il grano.

A rigore, la preminente importanza del petrolio dipende anzitutto dal carattere strumentale di questa materia (produzione di energia) e poi dal volume in senso assoluto del suo movimento attraverso il Canale comparativamente al volume, anche complessivo, delle altre materie, e conseguentemente dalla necessità per l'Europa di ininterrotti oltrechè regolari rifornimenti e per i Paesi produttori di ininterrotte esportazioni; ma relativamente al commercio concernente ogni materia a se stante, va osservato che dal Canale transitano soltanto i tre decimi delle esportazioni-importazioni mondiali di petrolio, mentre per le altre materie ora nominate — ad eccezione del riso, del cotone, della canapa e del grano — transitano dai quattro decimi a quasi gli otto decimi (juta) delle quantità commerciate internazionalmente (7). Per queste altre materie peraltro il problema del dirottamento non è grave, sia perchè la continuità dei rifornimenti è meno impellente sia e soprattutto perchè la flotta mondiale per carichi secchi può sopportare il periplo africano. Sorge quindi soltanto un problema di prezzi per il rincaro del costo del trasporto e quindi un problema di adattamento dei mercati. Per il petrolio invece il problema tocca la possibilità stessa dei rifornimenti, a prescindere dai noli, dai prezzi, ecc. Ed è perciò che in questi anni il Canale è soprattutto « la via del petrolio » e su questo problema pertanto concentreremo la nostra attenzione, non senza presto

tonnellaggio panamense — costituito anch'esso quasi solo di petroliere di società di origine statunitense — ha quasi raggiunto quello dell'Italia, collocandosi al sesto posto.

In continuo regresso assoluto è il traffico con bandiera statunitense, che nel 1952 occupava il quinto posto e nel 1955 è sceso al nono posto con 3,1 milioni di tonn., preceduto, oltrechè dalle bandiere menzionate nel testo e dalla panamense, anche dalle bandiere olandese e svedese.

(7) L'ordine della elencazione da noi tenuto sopra, nel testo, riflette l'importanza dei prodotti elencati, per l'Europa e rispettivamente per i Paesi produttori; per questo motivo ad es. la juta figura dopo i semi oleosi, il cotone dopo il the. Dal punto di vista dei Paesi produttori andrebbero nominate ancora le banane (Somalia), l'orzo (Irak), i minerali (di zinco, Australia, ecc.), il sisal, i frutti esotici, ecc.

mettere che la attuale crisi dei rifornimenti petroliferi deriva la sua gravità non solo dalla interruzione del Canale ma anche dalla inutilizzazione degli oleodotti che convogliano al Mediterraneo il petrolio irakeno. I due problemi peraltro fanno tutt'uno sotto tutti i punti di vista, immediati e futuri, e perciò ne tratteremo come di un unico problema.

9. — La attuale « crisi » può venire divisa in tre tempi :

la crisi immediata, che, ottimisticamente, si può sperare possa prendere fine in maggio e pertanto avrà avuto la durata di un semestre;

la « coda » di tale crisi, dipendente dal fatto che nei primi mesi dopo la riapertura il Canale non potrà sopportare l'immediata ripresa del traffico nella sua piena intensità (interruzione del lavoro di drenaggio, danni agli impianti, disorganizzazione dei servizi, ecc.);

la « vera » crisi di Suez (e in senso lato del petrolio del Medio Oriente), della quale la crisi immediata non è stata che un sintomo e che concerne il problema *politico* dei rifornimenti petroliferi europei.

Quest'ultimo problema concerne la convenienza della ubicazione attuale della produzione del greggio petrolifero per i rifornimenti del mondo occidentale e coinvolge il problema delle ricerche petrolifere per i futuri sviluppi produttivi. E' stato portato in cruda evidenza dal sottofondo politico-economico da cui è scaturita l'attuale situazione e che è tutt'altra cosa che un sottofondo contingente collegato a sue particolari (queste sì, contingenti) attuali manifestazioni, ed è il vero problema di Suez (e del petrolio). Esso va però oltre i limiti di questa rassegna congiunturale e siamo costretti a limitarci al semplice cenno. E' tuttavia pensando ad esso che facciamo seguire un breve sguardo generale alla produzione petrolifera mondiale e alle possibilità di sviluppi meno immediati.

10. — La produzione europea (Europa Occidentale, Jugoslavia esclusa) è stata di poco meno di 9 milioni di tonn. nel 1955, sarà prossima ai 10 milioni nel 1956 e — con prospettive basate sugli sviluppi già in atto — alquanto superiore ai 10 milioni nel 1957. Gli aumenti si verificano in Italia (205 mila tonn. nel 1955, 500 mila nel 1956 e prevedibili 800 mila nel 1957), in Francia (870 mila tonn., 1,2 milioni di tonn. e 1,3 milioni di tonn. nei tre anni) e in Germania (3,15 milioni, 3,4 milioni e 3,5 milioni nei tre anni). In lieve regresso è la produzione austriaca (1,7 milioni di tonn. nel 1° semestre 1956). In Italia e in Francia si possono attendere con fiducia anche nuovi ritrovamenti, semprechè — in Italia — la legislazione venga realisticamente adeguata alle circostanze.

Dal punto di vista europeo — ma solo indirettamente dal punto di vista italiano — presenta particolare interesse la situazione nei Paesi mediterranei extraeuropei. Le ricerche sono in piena espansione ovunque: in Turchia, dove finalmente dal 1953 è stata consentita l'attività di concessionari stranieri, attualmente una diecina; in Siria e in Giordania, dove ricerche mai erano state finora effettuate; in Israele, dove nel 1956 è stato trovato il petrolio presso Gaza; in Egitto, dove — chissà mai perchè — si è sviluppata anche l'iniziativa italiana (ENI); in Tunisia, in Algeria — attualmente la più promettente zona mediterranea — e nel Marocco.

Di tutti questi Paesi, quelli che già producono petrolio (Turchia, Egitto, Algeria, Marocco) non ne producono neppure a sufficienza per i loro bisogni. In Egitto la scoperta di un nuovo giacimento ha soltanto consentito di riportare la produzione, in declino, verso il livello precedente (circa 1 milione di tonn. nel 1° semestre 1956). In Tunisia si è trovato finora soltanto il metano (al Capo Bon: 200 milioni di mq. estratti al ritmo di 5 milioni di mq. annui da cui si ricava benzina con rendimento 25%). In Algeria e in Marocco la produzione complessiva del 1° semestre 1956 non è andata oltre le 75 mila tonn. In Algeria viene estratto un greggio leggero (34% di benzina), mentre oggi necessita soprattutto il greggio pesante per trarne l'olio combustibile. Di greggio pesante è invece la poca produzione marocchina (benzina 14%, olio pesante 45%). Gran parte della regione nord-africana, comunque, dal confine libico-tunisino all'Atlantico, presenta condizioni favorevoli all'accumulazione del petrolio e si può sperare in particolare che le sabbie del Sahara algerino coprano giacimenti doviziosi come quelli dell'Arabia Saudita. La situazione politica purtroppo è nota.

La ricerca del petrolio si è ormai estesa a tutto il restante dell'Africa, con sistemi di ricerca estensiva da poco sperimentati con buon esito. La presenza del petrolio è stata per ora accertata nell'Angola e nella Nigeria.

Ricerche sono in corso anche in Australia — dove finora non risultano confermate le aspettative sorte nel 1953 — e in parecchi Paesi asiatici, con ritrovamenti nell'Assam, a Formosa e nel Giappone. La produzione asiatica è stata di 18,7 milioni di tonn. nel 1955 e si avvicina ai 20 milioni nel 1956. Ma questa parte del mondo « al di là di Suez » è la meno interessante ai fini europei sotto tutti i punti di vista.

Nuovi ritrovamenti sono stati fatti anche in Paesi dell'America Latina (Messico, Brasile, Perù), dove purtroppo la legislazione nazionalistica costituisce un impedimento ad una più massiccia ed esperta ricerca. La produzione è ovunque in tendenza ascendente e complessivamente, Vene-

zuela escluso, è stata di 30,15 milioni di tonn. nel 1955 e di quasi 33 milioni nel 1956.

Notevole contributo ha dato il Canada alla produzione postbellica; esso è pervenuto a 17,4 milioni di tonn. nel 1955 e a circa 21.5 milioni nel 1956. Lo sviluppo produttivo sta però prendendo fine (sempre in base alla situazione attuale). Il Canada deve peraltro integrare ancora le sue disponibilità con petrolio venezuelano ⁽⁸⁾.

Di proposito abbiamo lasciato per ultimi il Medio Oriente, gli Stati Uniti e il Venezuela, che sono i protagonisti del mercato petrolifero.

Lo sviluppo della produzione nel Medio Oriente costituisce l'aspetto preminente della produzione petrolifera postbellica. La produzione del Kuwait è cominciata soltanto nel 1946, nell'Arabia Saudita è cominciata nel 1938, ma ha preso sviluppo solo nel dopoguerra, nell'Irak segna un forte aumento dal 1951 in seguito alla costruzione di nuovi oleodotti, nello sceiccoato di Qatar (Golfo Persico) è solo ai suoi inizi. Nel 1955 la produzione, Turchia esclusa, è salita a 159,1 milioni di tonn., cioè ad un quinto del totale mondiale di 770 milioni (di cui 84,6 milioni nel mondo sovietizzato e nella Cina), con un aumento di 24 milioni di tonn. rispetto al 1954, ed era così distribuita: Kuwait 54,8 milioni (terzo produttore dopo USA e Venezuela), Arabia Saudita 47,5 milioni, Irak 33,7 milioni, Iran 16,2 milioni (ma l'Iran può produrre agevolmente il doppio), Qatar 5,4 milioni, Bahrein 1,5 milioni. Nel 1956 la produzione era avviata ai 183 milioni di tonn. (88,6 nel 1° semestre), per i progressi nel Kuwait e nell'Arabia Saudita e soprattutto nell'Iran, dove la produzione era in piena ripresa dopo l'arresto del 1951.

Negli Stati Uniti l'estrazione del petrolio viene da tempo condotta con cautela, onde preservare le riserve del sottosuolo; le ricerche continuano, sebbene in questi ultimi anni ad un ritmo relativamente poco intenso, e ritrovamenti si sono verificati anche in nuovi Stati. La produzione è stata di 335 milioni di tonn. nel 1955 (il 43,5% del totale mondiale, quasi la metà della produzione con esclusione dei Paesi sovietizzati e della Cina) e di circa 355 milioni nel 1956.

(8) Il Canada è un caso significativo delle possibilità che possono aprirsi anche dopo lunghi anni di ricerche infruttuose. Il giacimento di Leduc, da cui viene estratto il petrolio canadese, è stato individuato nel 1947 dopo 28 anni di tentativi falliti, con trivellazione di 123 pozzi sterili e una spesa di 23 milioni di sterline (40 miliardi di lire al cambio attuale).

Anche in Israele il petrolio è stato trovato in un pozzo abbandonato da tempo come sterile.

La produzione venezuelana nel 1955 è ammontata a 112,4 milioni di tonn. Solo un quarto circa è stato raffinato nel Paese e un altro quarto nelle Indie Occidentali Olandesi. Stati Uniti a parte, quasi un terzo della produzione, greggia e raffinata, è stato assorbito da Paesi dell'America Latina e dal Canada. La produzione del 1956 viene calcolata sui 122 milioni di tonn. e alla metà dell'anno — proprio nei giorni della nazionalizzazione del Canale — è stato approvato un provvedimento per nuove concessioni di ricerca (sospese dal 1946), particolarmente nella zona del Lago Maracaibo ritenuta ricca di giacimenti ⁽⁹⁾.

11. — Nelle stime ora riportate della produzione 1956 abbiamo tenuto conto degli incrementi produttivi sollecitati in tutto il mondo occidentale dalla chiusura del Canale, sebbene con risultati men che modesti (corca 4 milioni e mezzo di tonn., di cui 3 negli Stati Uniti e mezzo linione nel Venezuela). Nel Medio Oriente invece negli ultimi due mesi dell'anno la produzione si è quasi dimezzata (nel Kuwait si è ridotta a poco più di un quarto). Al ritmo produttivo tenuto nei primi 10 mesi dell'anno, la produzione mondiale 1956 era avviata agli 840 milioni di tonn., con un aumento di 70 milioni rispetto al 1955, di cui 97 milioni nei Paesi sovietizzati e nella Cina, con un aumento di circa 12,5 milioni di tonn. La produzione effettiva dell'intero anno è scesa probabilmente al di sotto degli 830 milioni.

Quanto al consumo, esso era stato prossimo ai 780 milioni di tonn. nel 1955, nel quale anno pertanto si era avuta una diminuzione di scorte, ed era avviato ad un quantitativo lievemente inferiore alla produzione dell'anno nel 1956. Sia nel 1955 che nel 1956 il mondo sovietizzato ha fornito petrolio, rispettivamente per circa 8 milioni di tonn. e 9 milioni di tonn.

La posizione di Paesi-chiave assunta dal Venezuela e dai Paesi del Medio Oriente e soprattutto da questi ultimi per i rifornimenti petroliferi discende dal fatto che essi sono i soli nei quali una abbondante produzione si accompagna ad un limitato consumo, per cui la produzione stessa resta disponibile nella quasi totalità per l'esportazione. Nel 1956, sempre sul metro produttivo dei primi 10 mesi, a una produzione complessiva di quasi 325 milioni di tonn. facevano riscontro solo circa 25 milioni di tonn. di consumo locale.

Va osservato peraltro che il Nuovo Mondo è appena autosufficiente e anzi nel 1955 il consumo aveva superato la produzione di circa 3,5 milio-

(9) Merita di essere rammentato che la seconda grande compagnia petrolifera venezuelana (30 milioni di tonn. nel 1955) è controllata dalla Shell britannica e che operano nel Venezuela anche compagnie affiliate ad altra società britannica.

ni di tonn., mentre nel 1956 si delineava un perfetto equilibrio fra produzione e consumo al livello di quasi 530 milioni di tonn. Gli Stati Uniti in particolare hanno dovuto acquistare all'estero (Venezuela e Medio Oriente) 71,5 milioni di tonn. nel 1955 ed erano avviati ad acquistarne 75,5 milioni nel 1956. Conseguentemente si presentava una eccedenza nel Venezuela disponibile per l'esportazione in Europa solo in quanto gli Stati Uniti attingevano anch'essi una integrazione del loro fabbisogno nel Medio Oriente, e precisamente circa 20 milioni di tonn., di cui 8 attraverso il Canale e 12 a Sidone nel Libano allo sbocco dell'oleodotto della statunitense Aramco (petrolio dell'Arabia Saudita). L'eccedenza produttiva del Medio Oriente (165 milioni di tonn. nel 1956, sul metro dei primi 10 mesi) si diramava invece in tutto il mondo e anzitutto in Europa Occidentale.

12. — Nel 1955, le disponibilità di prodotti petroliferi (cioè, i raffinati dell'olio grezzo) dei Paesi dell'Europa Occidentale (Jugoslavia esclusa) sono ammontate a quasi 104 milioni di tonn., con un aumento di ben 16 milioni rispetto al 1954. Il sottosuolo europeo ha fornito soltanto 9 milioni scarsi di tonn. di greggio, e la copertura del fabbisogno è stata ottenuta con l'importazione di 94,7 milioni di tonn. di greggio e 7,3 milioni di tonn. di prodotti (al netto delle esportazioni nei Paesi extraeuropei) ⁽¹⁰⁾.

Con ragguaglio ad anno di tutte le cifre del 1° semestre 1956, nel 1956 le disponibilità erano già salite a 112 milioni di tonn., così ottenute: greggio estratto 9,8 milioni, greggio importato 99,8 milioni, prodotti importati 10 milioni « netti » (saldo fra l'importazione di 22 milioni e l'esportazione extraeuropea di 12 milioni di tonn.) ⁽¹¹⁾. Le importazioni europee di greggio e di prodotti raffinati erano pertanto sul metro annuo di quasi 122 milioni di tonn.: 90 milioni acquistati nel Medio Oriente, di cui 65 via Suez e circa 25 attinti agli oleodotti, 2,2 milioni nell'Estremo Oriente pure via Suez, e il restante, oltre a una minore parte nell'URSS, nel Nuovo Mondo (Venezuela, Caraibi, Stati Uniti). In ottobre il fabbisogno era già in aumento verso i 130 milioni di tonn.

13. — Per quanto concerne la circumnavigazione dell'Africa, via Capo di Buona Speranza, valgano le seguenti considerazioni.

(10) I 103,6 milioni di tonn. di greggio disponibile equivalgono a circa 96,4 milioni di tonn. di prodotti.

(11) Non si tiene naturalmente conto in questi computi dell'interscambio di prodotti fra Paesi europei, salito a un ragguaglio annuo di 18 milioni di tonn.

Nella prima metà del 1956 hanno attraversato il Canale, *in media ogni giorno*, 45 navi: 12 petroliere in un senso e 12 nel senso opposto e 10 altre navi, di cui una di linea o con passeggeri, pure in ognuno dei due sensi (più una nave militare). Il tempo che comporterebbe la circumnavigazione dell'Africa, per il *medesimo* traffico che transitava per Suez, sarebbe *complessivamente* eguale a circa 1,8 volte il tempo che necessitava attraversando il Canale ⁽¹²⁾. Con la più intensa utilizzazione del naviglio con riduzione al minimo delle soste, ecc.) la *medesima* disponibilità di naviglio potrebbe effettuare teoricamente circa il 60% del movimento che avveniva attraverso Suez. Praticamente ci sarebbero però da superare delle difficoltà che ridurrebbero alquanto il movimento effettivo.

Già prima della attuale crisi i porti dell'Africa atlantica ed indiana accusavano spesso dei sovraffollamenti. Il traffico dirottato dal Canale tuttavia ha bisogno non dei servizi di carico e scarico, ma soltanto dei rifornimenti di combustibile e cioè degli attracchi di bunkeraggio, con la esclusione peraltro del naviglio passeggeri. Ad esclusione dei posti di rifornimento delle compagnie petrolifere americane (che non conosciamo) i posti controllati dalle altre Compagnie in tutti i porti da Dakar a Mombasa, comprese le Isole Canarie e del Capo Verde, ammontavano recentemente a 106, di cui 29 a Città del Capo e 28 a Durban (Sud Africa) e 17 a Las Palmas (Canarie). Per i loro rifornimenti, le navi non si possono disseminare indifferentemente fra i vari porti; con esclusione soltanto delle grandi navi da 25-30 mila e più tonnellate, che necessitano di un solo rifornimento a Città del Capo o a Durban, la quasi totalità del traffico deve fare capo anche almeno a un porto dell'Africa occidentale, dove i posti di rifornimento non difettano e ad uno almeno dell'Africa orientale, dove invece sono disponibili solo i porti di Mombasa e di Lorenzo Marques, fortunatamente profondi ma dotati, insieme, soltanto di 15 posti di rifornimento. Questi si potrebbero aumentare, in seguito, senza eccessive difficoltà, ma attualmente la situazione è tale da costituire impedimento ad un intenso traffico, in quanto i porti africani sono già toccati da 20 - 30 navi-giorno (in gran parte per traffico locale). Nei confronti dei porti dell'Afri-

(12) E' una media doppiamente ponderata, in rapporto alle singole rotte e alla diversa intensità del traffico su ogni rotta.

Nei confronti degli Stati Uniti, la differenza è del 40-45% in più; dell'Italia (Genova - Bari - Venezia) è del 175% in più; della Francia (Marsiglia), del 130% in più. Sono queste le punte estreme, più favorevoli e più sfavorevoli. Per tutti i porti atlantici e del nord-europa la differenza è inferiore e di regola molto inferiore al 100% e si aggira intorno al 50% (è il caso della Gran Bretagna).

ca occidentale la necessità di fare capo ai posti di bunkeraggio disponibili, fra cui quelli delle Isole, determinerebbe uno scostamento dalla rotta più breve ⁽¹³⁾.

14. — La difficoltà di attivare un sufficiente movimento concerne peraltro solo le petroliere, come già si è accennato. La flotta petroliera infatti era applicata in gran parte nel traffico attraverso il Canale. Ovvio pertanto la necessità di coordinare i trasporti, verso l'Europa, dai Paesi arabi coi trasporti dal Venezuela e dai Caraibi.

Da questo punto di vista la difficoltà concerne non più il naviglio — che sarebbe sufficiente — ma le disponibilità di greggio del Nuovo Mondo ⁽¹⁴⁾. Quivi l'estrazione è stata intensificata negli Stati Uniti, dove sta toccando dei massimi assoluti (oltre 1 milione di tonn. al giorno) e nel Venezuela, ma il ritmo dell'aumento non può — a meno di nuovi pronti ritrovamenti — andare mensilmente oltre i 3 milioni di tonn. negli Stati Uniti e il milione scarso nel Venezuela, per un massimo ottimistico di 45 milioni di tonn. in ragione d'anno. Tale ritmo non è ancora stato raggiunto e l'aumento finora concretato nel Texas, nella Luisiana e nel Venezuela non lascia un consistente margine dopo coperta la deficienza verificatasi negli stessi rifornimenti degli Stati Uniti per l'interruzione del Canale. Bisogna pure rammentare che un rapido incremento produttivo negli Stati Uniti è impedito dalla insufficienza degli oleodotti e quindi dalle difficoltà dei trasporti, che potrebbero venir superate solo se si affermasse nel Paese una politica di incremento produttivo di greggio petrolifero che vada oltre le esigenze della congiuntura attuale.

Costituiscono una circostanza favorevole nella attuale contingenza i 20 milioni di tonn. che gli Stati Uniti importavano da Medio Oriente, perchè il loro rimpiazzo con petrolio di produzione nazionale da parte degli Stati Uniti libera una disponibilità di naviglio sufficiente ad importare nei porti atlantici dell'Europa la quasi totalità dei 10 milioni di tonn. di petrolio venezuelano e i 15 milioni di petrolio statunitense derivanti dalla accresciuta produzione. Inoltre i 15 milioni di tonn. dell'oleodotto intatto

(13) L'autonomia di una nave di 30 mila tonn. è di 6 - 7 mila miglia, di una nave di 15 mila tonn. è solo di circa 3 mila miglia. La distanza dalla Gran Bretagna al Golfo Persico, a Ceylon, all'Australia, è di oltre 11 mila miglia, e identicamente da Genova.

— Alla fine di novembre al largo di Durban, e cioè in zona relativamente favorevole, si trovavano una ventina di petroliere in attesa di fare rifornimento.

(14) La rotta da Genova ai Caraibi non è molto più lunga della rotta da Genova ad Abadan attraverso Suez, e dal Nord Europa agli Stati Uniti e anche al Venezuela la rotta è più breve che non verso il Golfo Persico attraverso Suez.

— quello di Sidone, al quale attingevano 12 milioni gli Stati Uniti e 3 milioni l'Italia — possono salire a 18, lasciando disponibile per l'Europa una eccedenza di 15 milioni di tonn. rispetto al passato, per il cui trasporto in porti mediterranei occorre l'equivalente di naviglio per 8 milioni di tonn. via Suez. Rimane disponibile il naviglio già utilizzato per circa 65 milioni di tonn. via Suez, che può trasportare in Europa circa 35 milioni di tonn. via Capo di Buona Speranza. Col greggio che già veniva importato dal Nuovo Mondo e dall'URSS e con la produzione europea, le disponibilità salgono a circa 110 milioni di tonn. con una deficienza di 20 milioni sul fabbisogno *in ragion d'anno* al ritmo del consumo raggiunto nel settembre - ottobre 1956.

Si tratta però di un calcolo teorico, alla cui piena attuazione hanno costituito impedimento dapprima lo scompiglio iniziale e le perdite di tempo per il riorganizzo delle vie di rifornimento e poi, ed ora, i contrastanti interessi privati e nazionali, i precedenti impegni contrattuali, le diverse qualità del petrolio e le difficoltà valutarie, nonchè le esigenze della stessa crescente domanda statunitense ed americana in genere. D'altro lato, come si è accennato al paragrafo 9, la piena crisi non dovrebbe avere una durata superiore ai 6 mesi.

Solo attingendo alle scorte in Europa e nel Nuovo Mondo pertanto può venir superata la crisi immediata, con una limitazione, in ogni caso, delle disponibilità europee, destinata a durare fin verso la fine del 1957. Le conseguenze sui noli e sui prezzi si faranno sentire anche nei primi mesi del 1958.

ARDOW

IL MERCATO DEL DANARO

Il mercato del danaro a New York (P. C.).

1. — Volgendo uno sguardo indietro, all'andamento del mercato monetario degli Stati Uniti nel 1956, appare chiaro che le sue condizioni hanno rispecchiato principalmente la situazione generale di un'economia in sviluppo. Anche quest'anno è continuata la rapida espansione industriale in regime di piena occupazione. Nel quadro generale dell'anno, i cedimenti — riduzione della produzione di automobili, debolezza del settore edilizio — appaiono circoscritti e non troppo profondi. Lo sciopero industriale dell'acciaio nell'estate scorsa causò un rallentamento della produzione industriale e delle costruzioni edilizie, ma la sua fine segnò una notevole ripresa della produzione industriale, aiutata dalla consueta favorevole congiuntura autunnale.

Sono state sollevate da più parti molte proteste per la scarsità di moneta, specialmente da parte di industriali che avevano difficoltà a procurarsi finanziamenti e di uomini politici del partito democratico, ancora fedeli ai principi del New Deal dettati dalla depressione del '30. Tuttavia, i fatti hanno confermato l'opportunità della ristrettiva politica monetaria seguita dal Governo Federale. Una maggiore selettività nel campo creditizio non ha impedito il mantenimento di un alto livello di investimenti privati, ma ha indubbiamente contribuito, assieme ad una certa pesantezza del mercato del capitale, a scoraggiare iniziative marginali che avrebbero potuto aumentare pericolosamente la pressione inflazionistica in un'economia che lavora a piena capacità.

2. — L'irrigidimento dei tassi di interesse — che hanno guadagnato da $\frac{1}{2}\%$ a 1% dal principio dell'anno — riflette la scarsità di fondi e, sebbene sia stato criticato anche dal Congresso come un ostacolo a finalità sociali perchè ha elevato il costo della raccolta di fondi per opere pubbliche con l'emissione di obbligazioni statali e municipali, non è stato contrastato dalla FED, la quale vede giustamente in tassi relativamente alti una buo-

na difesa contro l'inflazione. La serietà del fenomeno inflazionistico è rilevata dal fatto che negli ultimi dieci anni il dollaro ha perso il 29% del suo valore. Il tasso composto annuo di deprezzamento del dollaro è quindi in media del 3,4%. Il tasso medio offerto per obbligazioni governative era nel 1946 del 2,19% ed è oggi del 3,27%. Ciò significa che chi ha comprato obbligazioni governative negli ultimi anni si trova ora con un potere di acquisto inferiore, nonostante gli interessi. E' interessante confrontare questi dati con quelli di altri paesi. Negli ultimi dieci anni l'indice del valore della moneta è diminuito nel Regno Unito del 35% (con un tasso medio composto di deprezzamento del 4,6%), in Francia del 42% (tasso composto 6,5%) in Germania del 28%.

3. — Dall'agosto alla fine dell'anno i prestiti commerciali delle banche sono aumentati per la consueta congiuntura stagionale, raggiungendo un nuovo massimo, ma il saggio di incremento (\$ 1.354 milioni dal 31 agosto al 30 novembre per le banche membri della FED) è stato la metà di quello nello stesso periodo dell'anno scorso in tutto il paese, sebbene a New York (\$ 583 milioni) sia stato quasi come l'anno scorso. Il maggior aumento proporzionale dei prestiti bancari a New York è dovuto principalmente a società petrolifere ed imprese di pubblica utilità, che sono ricorse largamente al credito delle banche di New York, mentre l'incremento nelle banche fuori New York è stato in parte compensato da considerevoli rimborsi da parte di società di finanziamento delle vendite. Per far fronte a questa nuova domanda stagionale di crediti le banche sono state costrette a liquidare un'altra porzione del loro portafoglio di titoli governativi. In novembre la FED intervenne con importanti operazioni di mercato aperto, acquistando oltre \$ 500 milioni di « bills » del Tesoro nella prima metà del mese ed altri importanti quantitativi nella seconda per facilitare operazioni di finanziamento del Tesoro, alleviare le pressioni sul mercato monetario da parte delle società industriali impegnate in vasti investimenti, ed alleggerire la posizione delle banche nei confronti della FED.

4. — Nonostante la maggiore abbondanza di denaro, ai primi di dicembre il tasso dei « bills » del Tesoro raggiunse una nuova punta in seguito all'annuncio del Tesoro che verrebbe posto in vendita un altro miliardo di dollari di « bills » per gli aiuti all'Inghilterra. Dalla fine di novembre il tasso dei « bills » è stato superiore al tasso di sconto. La sua punta più alta era di 3,33% verso la metà di dicembre. Ciò farebbe prevedere che il tasso di sconto, che è del 3%, debba presto venire elevato. In dicembre il denaro è ridiventato progressivamente più scarso, ma la con-

giuntura stagionale si rovescia di regola in gennaio e le pressioni sul mercato monetario si alleggeriscono, con il rimborso di prestiti bancari ed un afflusso di circolante alle banche. Allora la FED potrà elevare il tasso di sconto se il livello dei tassi di mercato sarà ancora sostenuto e se continuerà la spinta inflazionistica. Si sente già però una nota di maggiore prudenza nella politica restrittiva della FED, perchè alcuni indicatori della situazione economica, come le vendite al consumatore in alcuni settori e le costruzioni di case di abitazione rivelano una certa flessione della domanda. Tra l'altro, le vendite di Natale dei grandi magazzini sono state molto inferiori all'anno scorso.

Il mercato del danaro a Londra (A. Z.).

Dal punto di vista della cronaca giornaliera di mercato può dirsi senz'altro che novembre è stato una ripetizione identica del mese precedente sia per quanto riguarda i limiti entro cui hanno oscillato i vari tassi sia come tendenza in generale: sempre tra $3\frac{3}{4}$ e $4\frac{3}{4}$ il danaro alla giornata, con qualche eccezionale punta a 5% alla quale anche l'« overnight » raramente è stato pagato. Da parte loro, i Treasury bills hanno oscillato di qualche frazione al disopra o al disotto di 5% mentre le Autorità sono intervenute ripetutamente, ma quasi sempre per aiutare il mercato, per fornirgli cioè disponibilità liquide in misura sufficiente ad evitare, tranne in qualche caso, il ricorso alla Banca Centrale. Tutto ciò sembrerebbe confermare quanto si accennava nella precedente rassegna, che cioè le Autorità, pur non ritenendo affatto giunto il momento di invertire la tendenza, non hanno neppure considerato opportuno inasprirla nonostante le nubi che hanno ripetutamente scorrazzato nel cielo politico delle isole britanniche nelle settimane in esame, appesantendo di tanto l'atmosfera in molti altri settori, primo fra tutti quello valutario. Si può anche supporre che, consapevoli di quanto si stava verificando in quest'ultimo, Tesoro e Banca d'Inghilterra abbiano giudicato più prudente sostare nella direzione che avevano intrapreso molto cautamente nell'ottobre verso una leggera distensione dei tassi, onde esser pronti a passare senza troppe scosse ad un nuovo giro di vite nel caso in cui un peggioramento grave della situazione avesse forzato ad un mutamento del genere. Ciò però non esclude che gli ambienti tecnici responsabili continuino ad essere, in pectore, favorevoli ad una distensione dei tassi. Ai motivi ai quali abbiamo già avuto occasione di accennare, può difatti aggiungersi la considerazione che l'eccessiva tensione dei tassi a lunga scadenza, oltre che di quelli a breve, può avere con-

sequenze nocive sui futuri sviluppi dell'economia del paese, nei riflessi sia interni che verso l'estero; per di più essa, ostacolando la ripresa dei corsi di titoli di Stato, ne tiene lontani i potenziali acquirenti e principalmente le banche che si mantengono riluttanti ad operare re-investimenti di portafoglio. Ciò, a sua volta, si ripercuote sulla liquidità del sistema bancario al quale tutte le « raccomandazioni » possibili ed immaginabili non possono oscurare, tra l'altro, il fatto che un buono del Tesoro, produttivo d'interesse al 5% e realizzabile entro 91 giorni, ha qualità superiori di garanzia che non un titolo che renda anche $5\frac{1}{2}$ o 6%, ma che sia ancora suscettibile di perdere di sostanza.

In realtà, nel mese di novembre si è avuto, a giudicare dai risultati pubblicati dalle Clearing Banks, una leggera riduzione del rapporto di liquidità (da 37,1 a 36,4%), ma questo mutamento può solo in minima parte attribuirsi al lieve aumento degli « investimenti »; molto più fondata è la giustificazione di un diminuito ricorso del Tesoro al credito delle banche in conseguenza dell'afflusso di disponibilità liquide provenienti da realizzazioni valutari. Gli interventi pressochè costanti che il Controllo dei Cambi ha dovuto effettuare per difendere il pronti sul dollaro a 2,78 $\frac{1}{4}$, nonchè quelli (seppur meno ingenti) sulla « sterlina di conto trasferibile » in taluni mercati esteri si sono in definitiva tradotti in trasferimenti di sterline tra conti interni. Di fronte all'ampiezza delle perdite valutarie, qual è stata poi rilevata all'inizio di dicembre dal Cancelliere MacMillan, può sorprendere l'esiguità relativa della diminuzione, nella situazione delle banche, sia dei depositi sia delle attività liquide (tra cui, in primo luogo i Treasury bills); ma a parte la quasi impossibilità di collegare fra di loro, in una relazione diretta di causa ed effetti, elementi eterogenei sottoposti ad influenze varie ed ignote anche ad un attento osservatore, occorre tener presente che molte di quelle disponibilità in sterline, tramutatesi in valuta diversa, non figuravano nei « depositi » delle banche; infine, se i Treasury bills di « tender » sono rimasti ad un livello pressochè immutato di £ 3.610 milioni quelli « on tap » (che cioè la Tesoreria versa nei capaci portafogli dei cosiddetti « Dipartimenti ») sono diminuiti di ben £ 100 milioni nello spazio di cinque settimane.

Il mercato del danaro a Zurigo (A. H.).

Il mercato svizzero del denaro e dei capitali è ancora sotto l'influsso della prossima fine d'anno come pure della precaria situazione politica mondiale. Una sensibile distensione dovrebbe tuttavia aversi nelle prime

settimane dell'anno nuovo, e segnatamente se si verificherà un maggiore riflusso di banconote dalla circolazione. Quanto la situazione del mercato monetario sia cambiata nelle scorse settimane, appare dall'ultimo resoconto settimanale della Banca Nazionale Svizzera. Le domande di credito (portafoglio cambiario e anticipazioni) raggiungevano i 285 milioni di franchi sv., cifra che non si registrava più da molto tempo, mentre alla metà del dicembre 1955 ammontavano a soli 192 milioni. Inoltre la consistenza metallica (oro) e di dollari è da allora cresciuta per più di 300 milioni di franchi sv., da 7310 a 7623 milioni, ciò senza tener conto delle più forti passività della bilancia commerciale e dei più massicci investimenti all'estero. Presumibilmente nelle passate settimane ingenti capitali stranieri hanno cercato asilo in Svizzera, almeno temporaneamente. Una quantità notevole dovrebbe certamente aver preso subito la via del Canada, degli Stati Uniti, e dell'America Meridionale. La continua debolezza del dollaro statunitense in Svizzera è tuttavia un indice che non vi deve essere stata nessuna forte migrazione di capitali dalla Svizzera agli Stati Uniti. Probabilmente si è tenuto conto del pericolo di un rinnovato blocco dei crediti stranieri che, come si ricorderà, dopo la seconda guerra mondiale ha potuto essere rimosso solo grazie a una reciproca facilitazione fiscale.

La massa monetaria svizzera è di nuovo fortemente cresciuta. La circolazione di banconote è cresciuta durante l'anno da 5307 milioni di franchi a 5548. I crediti in conto giro del mercato presso l'Istituto di emissione si sono elevati nello stesso intervallo da 1559 a 1625 milioni e quelli dei cantoni da 442 a 531 milioni. Questi ultimi dovrebbero subire prossimamente una forte riduzione a seguito del trasferimento dei 200 milioni di franchi del credito concesso alla Banca Mondiale. Si tratta notoriamente di un prestito a breve al tasso del $3\frac{3}{8}\%$, che è stato concesso dal Parlamento svizzero in parte per esigenze di sterilizzazione (misure protettive contro l'inflazione), e in parte nel presupposto di aiutare paesi sottosviluppati. Allo scopo di migliorare la situazione di cassa come pure nell'intento di evitare un'ulteriore ondata di sconti e di anticipazioni, la Banca centrale si è decisa a sbloccare provvisoriamente metà dei crediti in conto giro bloccati sulla base di un gentlemen's agreement — circa 175 milioni di franchi. Presumibilmente dovranno ormai prendersi le necessarie misure per fronteggiare le scadenze di fine d'anno, se diversamente piccoli istituti dovessero ancora avere bisogno di copertura monetaria. Che le principali banche d'oggi più che mai importanza a una abbondante liquidità e cerchino di fare a meno di far richieste di credito all'Istituto di emissione, è molto comprensibile e anche augurabile data la situazione politica attuale e certi fenomeni economici. Infine la maggior parte degli istituti sono an-

che in condizione di richiamare in ogni momento grosse quantità di crediti in dollari e di renderli liquidi.

Il mercato dei capitali rimane ulteriormente disturbato. Notevoli emissioni, anche per conto svizzero, non dovrebbero esserci nelle prossime settimane. L'indice delle obbligazioni è rimasto sostenuto nelle scorse settimane grazie a forti interventi e a compere di sostegno. Esso si mantiene a 97,16% e la rendita media di 12 prestiti federali principali è del 3,22%. I prestiti esteri sono ancora un poco al di sotto del loro valore di emissione, ma si sono ripresi notevolmente dalla loro depressione massima, prestiti italiani compresi.

Sul mercato delle divise la sterlina inglese si è notevolmente rafforzata in relazione ai considerevoli crediti della Eximbank e del Fondo Monetario. Anche la migliorata bilancia commerciale ha contribuito al ritorno della fiducia nel settore valutario della sterlina. D'altra parte la nuova situazione politica mondiale, l'offerta di maggiori armamenti, il problema di Suez e la questione del petrolio lasciano nuovamente apparire lo spettro di una deficienza di dollari. Non ultimi a risentirne saranno gli stati della Europa occidentale. Di un sollecito ritorno alla convertibilità delle valute non si potrà comunque parlare per molto tempo, e si deve essere lieti se non si delineano nel breve andare problemi di variazioni delle parità di singole valute. La piaga dell'inflazione interessa ancora il mondo intero, in alcuni paesi di più e in altri di meno. Questo rovinio sotterraneo delle valute nazionali porta naturalmente alla sfiducia. Esso, sollecitando movimenti di capitali, seppellisce il senso del risparmio, fa dar la caccia ai valori materiali ed eludere le imposte. Da una statistica americana, si apprende che l'indice del valore del danaro, commisurato al 1946 con base 100, da allora è disceso a 86 nella Svizzera, a 71 negli Stati Uniti, a 65 in Svezia e Gran Bretagna e addirittura a 58 in Francia. Che il dollaro americano partecipi a questa tendenza, non è da farsene meraviglia se si riflette ai potenti aiuti dati all'estero; ma è comunque un fatto penoso per i paesi che hanno investito una parte notevole del loro patrimonio nazionale oltre Oceano.

SUMMARIES - ZUSAMMENFASSUNGEN

HOPKINS, John Jay — UNATOM — *A plan for the development of a united atomic treaty organization of Free World nations* (p. 1101-1113).

The Free World is face to face with such an implacable foe that a too rigid or too sentimental devotion to historic precedents, or to the glorious achievements of past years, may well be not merely short-sighted but, indeed, a most dangerous attachment. In the constricted world situation of today, the need for wise and effective leadership, based upon an understanding of the latter day economics and humanities involved, must now be a problem common to all nations of the Free World. Concern with the obligations and penalties of modern leadership must be of particular relevance to the industrialist for, essentially, the entire basic responsibility for the maintenance of a nation's economic posture belongs to that nation's industrial leaders. They must manage, profitably and economically, their own business; they must advance the material well-being of their nation; and they must furnish those products which, in terms of military matériel, provide physical security from aggression.

If this plan should broaden our individual understanding, it will have done well. But not, in my opinion, well enough. Understanding is, indeed, urgently required; but understanding alone will not suffice. For *understanding* is worthwhile if it is antecedent to *action*. No group of individuals is better prepared than the industrialists of the Free World to acquire the proper understanding and to act upon it. *And in no area of world interest is such leadership more desperately needed than in the area of energy resources.*

In the great energy potential of the atomic nucleus, we possess virtually unlimited power resources. But the development of a technology for broad and immediate applications of this great power has thus far lagged behind theoretical and experimental research. Much must be done before the massive potentials of nuclear energy are realized. In the context of today's explosive international political situation: Does the Free World have sufficient «lead time» to make the giant scientific strides required before nuclear energy can assume a substantial part of the energy load now carried by coal and oil? Does the Free World have the material and human resources needed to achieve the «break-throughs» that will avert a world-wide economic catastrophe? Does the Free World have the spiritual fortitude to seek the lessening of political and military action and, ultimately, the peace of the world? It is exceedingly difficult to answer these questions in any specific or objective fashion. For they are compounded of those complex social, political and economic considerations which reflect the present dangerously unstable international picture. Once, however, we have stripped away the

host of variables which obscure the basic outline, a definite pattern does emerge from which, it seems to me, we may develop two basic referents. And these referents or more specifically, « time schemes », will serve to define our present strengths and weaknesses — and to govern our course of action.

DEMARIA, Giovanni — *Preliminary outline of an economic policy for nuclear energy* (p. 1114-1119).

In this politico-economic outline Professor Demaria considers the position of the United States and Italy as regards nuclear energy. As far as the United States is concerned the writer says that his impression, after his recent visit there, is that she is much more willing to face the problem of the application of nuclear energy to industry, than might be supposed considering the well known vicissitudes of her atomic progress which, up to now, has developed particularly on military and scientific bases. The writer adds that it is true that in the United States the industrial application of atomic energy is still today inferior to that in Russia or in England, but this will no longer be the case after 1960. After that date the situation will change in favour of the United States.

As regards Italy, the Writer's opinion is that all possibilities should be left open to all kinds of initiatives: national, through the I.R.I. and other state enterprises; municipal with special unions of monopolized firms; commercial and private. Therefore the Author is against any kind of exclusive monopoly and suggests on the other hand the full collaboration among the various forms of enterprise of the country.

FEDERMAN, Daniel M. — *The inveterate contradiction between American ideologies and governmental policies* (p. 1120-1135).

There is, today, general agreement in the United States as to the need for governmental administration of appropriate regulatory, monetary, and fiscal policies to insure a desirable superstructure in which the nation's economic activity can efficiently take place. Despite that general, over-all agreement, however, there is a great deal of disagreement over the specific means and the specific ends of the economic policies of government; the conflicting views are presented in a climate of opinion which is often confused and, or distorted by the heat of partisan politics. This contemporary agreement on generalities and conflict on specifics is, in part, due to the historical evolution of American political, social, and economic thought, the societal problems confronted and the partial solutions attempted.

The evolution of American political, social, and economic thought took place in an unique historical setting, in which the United States was, during its formative period, a small agrarian nation on the Atlantic seaboard, in which America was, until 1890, a land of the frontier and « unlimited » opportunity, in which the North American continent was, for almost a century, essentially isolated from the affairs of Europe, and in which the United States was, prior to 1885, an overwhelming Protestant nation.

That historical setting permitted and encouraged the rise of the American form of individualism, which incessantly demanded social independence and economic opportunity. It eventually led to the Age of Social Darwinism, when excessive economic individualism seriously threatened the quintessence of America's experiment in republican democracy, and it ultimately resulted in the contemporary re-evaluation of the two main currents of American political, social, and economic thought, of the Jeffersonian and the Hamiltonian traditions.

In view of the historical evolution of the Jeffersonian and the Hamiltonian traditions, it was inevitable that the America of the twentieth century would have to reconsider the validity of the myth of rugged individualism which emerged out of the Age of Social Darwinism and to confront the baffling problems inherent in the violent clash between the antithetical societal values which industrialism and economic maturity left in their wakes. It is the purpose of this essay to delineate a narrowly defined aspect of American history and, thus, to enhance the reader's ability to comprehend and to evaluate both the moot issues of the present and the perplexing alternatives of the future which currently confront American statesmen and philosophers. This essay, therefore, presents a part, often a very limited part, of the political, social, and economic programs advocated by some of the influential individuals in American governmental history. It considers the content and the influence of those programs, and it attempts to evaluate the ominous results of their persistent inadequacies.

FASANO, Roberto — *Industrial planning in England: preliminary assumptions* (p. 1136-1155).

Great Britain is the most highly industrialized country in the world and also among the more heavily populated countries. 95% of her working population is engaged in industrial and commercial activities. Although her agriculture employs only 5% of the national population, it meets a large part of the needs of the country, and it necessarily exploits a very high percentage of the national territory.

The necessity of meeting the increasing and various needs of industries and the good living conditions of the people who work in them, raises extremely serious problems which are complicated by the slight availability of land. If, on one hand, it is extremely important not to hinder the development and the efficiency of industry with useless restrictions, nevertheless past experiences and in particular the congestion caused by the disorderly growth of many cities have shown that both urban development and the location of industry cannot be left entirely to private initiative.

The four great sectors into which British planning can be divided are: defense of arable ground, location of industries, measures against urbanism, protection of nature.

As regards industries, the Author points out that they concern English planning not so much for their need for space, but for the need for a rational location which has been acknowledged to have a decisive importance in the policy of full employment and for the increase of production. In fact only the industrial areas of London, of the South and of the Midlands have developed economically during the period between the two world wars; whereas peripheric areas had a decline which was made worse by

the world crisis and led them towards the conditions of underdeveloped areas (Special Areas already individuated in 1934).

In these preliminary assumptions the Author gives a general description of the planning activity regarding distribution in Great Britain since 1930 up to today.

ARDOW — *The economic situation: the traffic in the Suez Canal and the problem of European oil supply* (p. 1156-1170).

Part I: *Traffic in the Suez Canal*. — 1) Traffic of ships; 2) traffic of goods; 3) Western Europe and the regions around the Persian Gulf in the traffic of goods; 4) traffic of crude oil and oil products; 5) commercial traffic of Italy and her oil supply in particular; 6) increase of traffic in the Canal in the first semester 1956; 7) traffic according to flags; 8) European supply of raw material: oil.

Part II: *The problem of European oil supply*. — 9) Today's crisis; 10) outlook on world oil production and the possibilities of its development in the future; 11) the equilibrium between production and consumption; the role of Venezuela and the Middle East; 12) oil possibilities in Western Europe; 13) circumnavigation of Africa today; 14) coordination of efforts for European oil supply in 1957.

P.C. - A.Z. - A.H. — *Money market* (p. 1171-1176).

New York (P.C.) — Looking back at the trend of the United States money market in 1956, we can easily see that its conditions have above all reflected the general situation of a developing economy. Again this year there was a rapid industrial expansion and full employment. Considering the general economy of the year, the yieldings — reduction in automobile production, weakness in the building sector — seem to be limited and not too deep. The steel strike last summer caused a slowing down in industrial production and in the building industry but its end was the beginning of a noteworthy recovery in industrial production which was also favourably influenced by the economic situation which, as usual in Autumn, was good.

The scarcity of money raised many protests, especially among industrialists who found a certain difficulty in getting financial support and politicians of the Democratic party, still faithful to the New Deal principles suggested by the depression of the 1930's. Nevertheless facts have proved the opportuneness of the restrictive money policy followed by the Federal Government. A very high selectivity in the field of credits has not prevented a high level of private investments but it has certainly contributed, together with a certain heaviness of the capital market, to discourage marginal initiatives which might have dangerously increased the pressure of inflation in an economy which is working at full speed.

London (A.Z.) — From the point of view of the daily market chronicle, November was certainly a repetition of the preceding month as regards both the limits within which rates have varied, and the general trend; money on the spot was always 3 3/4

and 4 3/4 with some exceptional peaks at 5% at which (peak) the overnight was seldom paid.

In comparison with the quantity of money losses, as Chancellor Macmillan pointed out at the beginning of December, the relatively small diminution in the bank situation both of deposits and liquid activities (among which and above all Treasury Bills) may be surprising. It is almost impossible to link in a direct relation of cause and effect heterogeneous elements which are subject to various influences unknown even to a careful observer. Moreover one has to keep in mind that much of that availability in pounds, changed in a different currency, do not appear in bank deposits.

Zürich (A.H.) — The Swiss money and capital markets are still under the influence both of the approaching end of the year and of the precarious political world situation. A sensible distension should nevertheless be felt during the first weeks of next year especially if there will be a higher in-flow of banknotes from circulation. From the last weekly report of the Swiss National Bank, one can realize how much the market money situation has changed during the last few weeks. The credit demands (bills on hand and anticipations) reached 285 million Swiss francs; such an amount had not been reached for a long time. In fact at the middle of December 1955 credit demands were only 192 million Swiss francs. Moreover the reserve in gold and dollars has increased more than 300 million S.f. since then and precisely from 7310 up to 7623 millions. These numbers do not take into account the higher passivity of the balance of trade and of the heavier investments abroad. Presumably during the past weeks great amounts of foreign capital found shelter in Switzerland, at least temporarily. A big quantity, most probably, has made its way to Canada, United States and South America. Nevertheless the continuous weakness of the United States dollar in Switzerland is a sign that there must have been no strong migration of capital from Switzerland to the United States. Probably the danger of a new blockade of foreign credits was taken into account. After the Second World War, as everybody probably remembers, that danger was removed only by means of reciprocal fiscal facilitations.

HOPKINS, John Jay — *Programm für die Entwicklung der Atomenergie in der freien Welt* (S. 1101-1113).

Die freie Welt muss einem so unerbittlichen Feind gegenübertreten, dass eine zu starre oder eine geschichtlichen Präzedenzfällen gegenüber zu gefühlsbetonte Haltung oder glorreichen Realisierungen der Vergangenheit ergebene Nachahmung nicht nur auf weite Sicht verfehlt sein kann, sondern sie könnte sogar ein gefährliches Anklammern bedeuten. Bei der heutigen Weltlage muss der Bedarf nach einer weisen und schlagkräftigen Führung, die auf Verständnis für die wirtschaftlichen und menschlichen Probleme des Tages basiert, ein gemeinsames Problem aller Nationen der freien Welt sein. Die Verpflichtungen und die Schwierigkeiten der modernen Führung müssen mit besonderer Bedeutung den Industriellen berühren, denn im Grunde genommen,

trifft die gesamte fundamentale Verantwortung für die Aufrechterhaltung der nationalen wirtschaftlichen Lage die industriellen Führer der freien Nationen. Sie müssen ihre Geschäfte in nutzbringender und wirtschaftlicher Weise führen; sie müssen den materiellen Wohlstand ihrer Nation bessern; und sie müssen die Produkte liefern, die, militärisch ausgedrückt, die physische Sicherheit des Landes vor der Aggression garantieren.

In den grossen energetischen Potentialen des Atomkernes besitzen wir virtuell unbegrenzte Energiereserven. Aber die Entwicklung einer Technologie für weite und unmittelbare Anwendungen dieser grossen Energie ist bis jetzt hinter den theoretischen Forschungen und Versuchen zurückgeblieben. Viel muss noch getan werden, bis die massiven Kernenergiepotentiale nutzbar gemacht werden können. In Anbetracht der angespannten heutigen internationalen Lage ist es äusserst schwierig, in spezifischer und objektiver Weise auf die Fragen zu antworten: Hat die freie Welt noch genügend Zeit, um die notwendigen enormen wissenschaftlichen Fortschritte zu erreichen, dass die Kernenergie einen substantiellen Teil des Energiebedarfs, des bisher von Kohle und Petroleum bestritten wurde, übernehmen kann? Hat die freie Welt die erforderlichen materiellen und menschlichen Reserven, um die grundlegenden Mittel zu erreichen, die erlauben, einen Weltmangel an Energie und demzufolge eine Weltwirtschaftskatastrophe zu vermeiden? Auf diese Fragen zu antworten ist schwierig, da sie zu komplizierten sozialen, politischen und wirtschaftlichen Erwägungen zwingen, die die gegenwärtige internationale Lage gefährlich labil widerspiegeln. Wenn auch diese Fragen die fundamentale Linie verdunkeln, entsteht ein bestimmtes Schema, von dem wir, wie mir scheint, zwei basilare Richtlinien entwickeln können. Und diese Ausgangspunkte, oder genauer, diese « temporären Schemen », werden dazu dienen, unsere gegenwärtigen Kräfte und Schwächen zu definieren und unsere Aktion zu bestimmen.

DEMARIA, Giovanni — *Die ersten Linien für eine Wirtschaftspolitik der Atomenergie* (S. 1114-1119).

In dieser wirtschaftspolitischen Skizze zum Thema der Atomenergie betrachtet Prof. Demaria die Position der Vereinigten Staaten und jene Italiens. Was die U.S.A. betrifft, sagt er, dass er sie viel mehr bereit gefunden habe, das Problem der Atomenergie für ihre Industrie praktisch in Angriff zu nehmen, als die bekannten Wechselfälle ihrer Atomforschung zu kriegerischen oder nur wissenschaftlichen Zwecken es vermuten liessen. Es ist wahr, bemerkt er, dass die industrielle Anwendung der Atomenergie in den U.S.A. sich heute in engeren Grenzen hält, als in Russland und England; dies gilt aber nur bis zum Jahre 1960. Nachher wird sich die Situation radikal zu Gunsten der ersten ändern.

Für Italien vertritt der Verfasser den Standpunkt, dass alle Türen für alle Initiativen offen gelassen werden müssten: für staatliche über den I.R.I. und die anderen Unternehmungen des Staates; für solche der Gemeinden, mit entsprechenden Konsortien der Monopolunternehmungen; und für privat-kommerzielle Initiativen. Kein ausschliessliches Monopol daher, aber volle Zusammenarbeit der verschiedenen Unternehmerformen des Landes.

FEDERMAN, Daniel M. — *Der eingewurzelte Widerspruch zwischen den Ideologien und der Praktik der amerikanischen Regierung* (S. 1120 - 1135).

In den Vereinigten Staaten ist man sich heute allgemein über die Notwendigkeit einer Regierung mit einer geeigneten Währungs- und fiskalischen Regulierungspolitik einig, um eine wünschenswerte Überstruktur, in der die wirtschaftliche Aktivität der Nation sich ausreichend behaupten kann, zu sichern. Trotz dieser allgemeinen und vollständigen Übereinstimmung gibt es immerhin manchen Missakkord über die Mittel und die spezifischen Zwecke der Wirtschaftspolitik der Regierung; die in Konflikt stehenden Ideen präsentieren sich in einem Meinungsklima, das oft konfus und von der Hitze der Parteipolitik entstellt wird. Diese zeitgemässe Übereinstimmung bezüglich der allgemeinen Dinge und die Konflikte bezüglich der spezifischen, ist teilweise der geschichtlichen Entwicklung des politischen, sozialen und wirtschaftlichen amerikanischen Denkens gegenüber den sozialen Problemen und den versuchten Teillösungen zuzuschreiben.

Die Entwicklung des politischen, sozialen und wirtschaftlichen amerikanischen Denkens ging in einer besonderen historischen Atmosphäre vor sich, in der die Vereinigten Staaten während ihrer Formationsperiode eine kleine Agrarnation am Atlantik waren; in der Amerika bis zum Jahre 1890 ein Land mit unbegrenzten Möglichkeiten war; in welchen der nordamerikanische Kontinent beinahe ein Jahrhundert hindurch im wesentlichen von den Europageschäften isoliert blieb und in der die Vereinigten Staaten vor 1885 eine überwiegend protestantische Bevölkerung hatten. Dieses geschichtliche Milieu erlaubte und ermutigte die Entstehung der amerikanischen Form des Individualismus, der unaufhörlich soziale Unabhängigkeit und wirtschaftliche Begünstigungen verlangt. Dann führte sie zur Periode des sozialen Darwinismus, in der der übertriebene Individualismus erstlich die Quintessenz des amerikanischen Experimentes der demokratischen Republik bedrohte und zum Ende begründete sie die gegenwärtige Wiederanerkennung der zwei Hauptströmungen des sozialen, politischen und wirtschaftlichen amerikanischen Denkens, die Jefferson'sche und Hamilton'sche Tradition.

In Anbetracht der Entwicklung der Jefferson'schen Tradition und der Hamiltons war es unvermeidlich, dass das Amerika des 20. Jahrhunderts wieder die Gültigkeit des Mythos eines strengen Individualismus duldete, der im Zeitalter des sozialen Darwinismus entsprang und den verwickelten Problemen des heftigen Zusammenprallens gegensätzlicher sozialer Werte entgegentrat, die der Industrialismus und die wirtschaftliche Reife hinterliessen.

Der Zweck dieses Artikels ist, einen genauen definitiven Gesichtspunkt in der amerikanischen Geschichte zu umreissen und so dem Leser zu ermöglichen, die besprochenen Resultate der Gegenwart und auch die besorgniserregenden Alternativen der Zukunft, denen die Staatsmänner und amerikanischen Philosophen laufend entgegenzutreten müssen, zu verstehen und zu werten.

Dieser Artikel zeigt daher einen Teil, oft nur sehr begrenzt, der politischen, sozialen und wirtschaftlichen Programme, wie sie von einigen in der amerikanischen Regierungsgeschichte einflusshabenden Leuten vertreten werden. Er betrachtet den Inhalt und den Einfluss dieser Programme und versucht die unglückseligen Resultate ihrer andauernden Unausgeglichenheit zu werten.

FASANO, Roberto — *Die industrielle Planung in England: die Voraussetzungen* (S. 1136 - 1155).

Grossbritannien ist das höchstindustrialisierteste Land der Welt und gehört zu den dichtbevölkertsten Ländern. 95% seiner arbeitenden Bevölkerung sind in der Industrie und im Handel tätig. Die Landwirtschaft, obwohl sie nur 5% Bevölkerung beschäftigt, versorgt zum grossen Teil den Bedarf der Nation und notgedrungener Weise nützt sie einen sehr hohen Prozentsatz des verfügbaren Bodens.

Die Notwendigkeit, für immer grösseren Bedarf vorzusorgen, für Verluste der Industrie und für zufriedenstellende Lebensbedingungen der Arbeitenden, bringt äusserst schwere und komplizierte Probleme bei der begrenzten Gebietsdisponibilität, und wenn es einerseits von höchster Bedeutung ist, die Entwicklung und Schlagkraft der Industrie mit unnützen Restriktionen nicht zu hindern, so haben immerhin die Erfahrungen in der Vergangenheit und im besonderen die von der ungeordneten Expansion vieler Städte hervorgerufene Stauung es offenkundig gemacht, dass sowohl die städtische Entwicklung, als auch die industrielle Kollokation nicht zur Gänze der privaten Initiative überlassen werden können.

Die vier grossen Sektoren, in welche man die englische Planung teilen kann, entsprechen der Verteidigung des anbaufähigen Bodens, der Lokalisation der Industrien, den Massnahmen gegen die Landflucht und dem Schutz der Natur.

Was die Industrien betrifft, beobachtet man, dass die englische Planung mehr als die Raumfrage das Erfordernis einer rationellen Lokalisation interessiert, der eine entscheidende Bedeutung im Rahmen der Politik der Vollbeschäftigung und der Produktionszunahme zuerkannt wird. Tatsächlich zeigten nur die Industriegebiete Londons, des Südens und Mittelenglands eine wirtschaftliche Aufwärtsentwicklung in der Zeit zwischen den zwei Weltkriegen, während die Randgebiete eine rückgängige Entwicklung erfuhren, die durch die Weltwirtschaftskrise erschwert, sie in die Konditionen wirtschaftlich rückständiger Gebiete brachte. (« Special Areas », die schon 1934 identifiziert wurden).

In diesem ersten Artikel gibt der Verfasser einen generellen Rahmen der Verteilungsplanung in Grossbritannien von 1930 bis heute.

ARDOW — *Die wirtschaftliche Konjunktur: Der Verkehr über den Suezkanal und das Problem der Erdöllieferungen für Europa* (S. 1156 - 1170).

Teil I: *Der Umsatz über den Suezkanal*: 1) Der Schiffsverkehr; 2) Der Warenverkehr; 3) Die Beteiligung Westeuropas und der Gebiete des persischen Golfes am Warenverkehr; 4) Der Umsatz von Rohpetroleum und Erdölprodukten; 5) Der Handelsverkehr Italiens unter besonderer Berücksichtigung des Petroleums; 6) Die Zunahme des Verkehrs über den Kanal im ersten Halbjahr 1956; 7) Der nach « Flaggen » unterteilte Verkehr; 8) Die Rohmateriallieferungen für Europa: das Petroleum.

Teil II.: *Das Problem der Petroleumlieferungen für Europa*. — 9) Die gegenwärtige Krise; 10) Ein Blick auf die Erdölproduktion in der Welt und auf die Möglichkeiten zukünftiger Entwicklungen; 11) Der Ausgleich zwischen Produktion und Konsum: die

Stellung Venezuelas und des Nahen Ostens; 12) Die Petroleumbestände Westeuropas; 13) Die Umschiffung Afrikas im gegenwärtigen Zeitpunkt; 14) Die Koordinierung der Anstrengungen für die Petroleumbelieferung Europas im Jahre 1957.

P. C. - A. Z. - A. H. — *Der Geldmarkt* (S.1171 - 1176).

New York (P. C.): — Ein Rückblick auf den Gang des Geldmarktes der Vereinigten Staaten im Jahre 1956 zeigt klar, dass seine Konditionen hauptsächlich die allgemeine Situation einer in Entwicklung stehenden Wirtschaft widerspiegeln. Auch dieses Jahr hielt die rasche industrielle Expansion in einem Regime der Vollbeschäftigung an. Im allgemeinen Bild des Jahres erscheinen die Rückschläge — die Reduktion der Automobilproduktion, die Schwäche des Bausektors — begrenzt und nicht allzu einschneidend. Der Stahlstreik im vergangenen Sommer bewirkte eine Verlangsamung der industriellen Produktion und der Bautätigkeit, aber zu seinem Ende zeichnete sich ein beachtenswerter Aufschwung der industriellen Produktion ab, der von der gewohnten guten Herbstkonjunktur begünstigt wurde.

Von mehreren Seiten wurden viele Proteste wegen der Geldknappheit erhoben, besonders seitens der Industriellen, die Schwierigkeiten hatten, sich Finanzierungen zu verschaffen und von Politikern der demokratischen Partei, die den Grundsätzen des New Deal, die von der Depression der Dreissiger Jahre diktiert wurden, treu geblieben sind. Jedenfalls haben die Tatsachen die Opportunität der von der Regierung verfolgten restriktiven Währungspolitik bestätigt. Eine strengere Kreditselektion hat nicht die Aufrechterhaltung eines hohen Niveaus der Privatinvestitionen behindert, hat aber unzweifelhaft zusammen mit einer bestimmten Gewichtigkeit des Kapitalmarktes dazu beigetragen, Grenzünternehmungen zu entmutigen, die in gefährlicher Weise den Inflationsdruck in einer Wirtschaft, die mit voller Leistungsfähigkeit arbeitet, verstärken hätten können.

London (A. Z.): — Vom Gesichtspunkt der täglichen Marktchronik kann man ohne weiteres sagen, dass der November sich als eine identische Wiederholung des vorausgehenden Monats zeigte, sowohl was die Grenzen, in welchen die verschiedenen Zinssätze oszillierten, als auch die Tendenz im allgemeinen anlangt: immer zwischen $3\frac{3}{4}$ und $4\frac{3}{4}$ das Geld am Tage, mit mancher Ausnahmespitze von 5%, welche für «overnight» selten bezahlt wurden.

Den weiten Valutaverlusten gegenüber, welche anfangs Dezember vom Schatzkanzler Mac Millan ausgewiesen wurden, kann die verhältnismässig geringfügige Verschlechterung der Situation der Banken überraschen, sei es bezüglich der Depositen, als auch bezüglich der liquiden Aktiven (unter welchen an erster Stelle die Treasury bills); abgesehen jedoch von der Möglichkeit, unter ihnen heterogene Elemente zu verbinden, die verschiedenen und auch einem aufmerksamen Beobachter unbekannten Einflüssen unterliegen, muss man sich vor Augen halten, dass viele dieser Sterlingdisponibilitäten, in verschiedener Valuta, nicht als Depositen der Banken figurieren.

Zürich (A. H.): — Der schweizerische Geld- und Kapitalmarkt steht nach wie vor unter dem Einfluss des nahenden Jahresendes sowie der prekären weltpolitischen Lage. Eine fühlbare Entspannung dürfte jedoch in den ersten Wochen des neuen

Jahres wieder eintreten, namentlich sofern der Rückfluss an Banknoten aus der Zirkulation in grösserem Ausmasse einsetzt. Wie sehr sich die Geldmarktlage in den abgelaufenen Wochen verändert hat, geht aus dem letzten Wochenanweis der Schweizerischen Nationalbank hervor, erreicht doch die Kreditbeanspruchung (Wechselportefeuille und Lombardvorschüsse) den seit langem nicht mehr gesehenen Bestand von Fr. 285 Millionen, während er Mitte Dezember 1955 nur 192 Millionen betrug. Dabei ist der Metall (Gold) - und Dollarbestand seither von 7310 um über 300 Millionen auf Franken 7623 Millionen angewachsen, dies ungeachtet der stärkeren Passivität der Handelsbilanz und der stärkeren schweizerischen Investitionen im Ausland. Vermutlich haben umfangreiche ausländische Kapitalien in den verflossenen Wochen in der Schweiz Asyl gesucht, wenigstens vorübergehend. Ein namhafter Teil dürfte freilich sofort den Weg nach Kanada, nach den USA und nach Südamerika eingeschlagen haben. Die kontinuierlich schwache Haltung des USA Dollars in der Schweiz ist jedoch ein Indiz dafür, dass aus der Schweiz stattgefunden hat nach den USA keine starke Kapitalabwanderung. Offenbar hat man mit der Gefahr einer wiederholten Blockierung ausländischer Guthaben gerechnet, die, wie einmaler, nach dem zweiten Weltkrieg nur dank einer gegenseitigen Fiskalhilfe haben entsperrt werden können.

(Deutsche Übersetzung von ANTON STÖGER)

RECENSIONI

AMORTH G. e TOMASICCHIO T. — *La citazione in giudizio delle Amministrazioni dello Stato e degli enti patrocinati dalla Avvocatura dello Stato*. Padova, Cedam, 1956, in 8°, pp. XI-240, L. 1.500.

« Citare in giudizio lo Stato ... ma c'è davvero da mettersi le mani nei capelli! ». Così i due benemeriti autori iniziano la prefazione al volume in esame; e si può esser certi che non esagerano. Fare causa allo Stato è diventata infatti, dal lontano 1865, anno in cui fu emanata la tabella dei funzionari che possono rappresentare in giudizio le rispettive Amministrazioni dello Stato, un'impresa quasi disperata. Una miriade di leggi regola la materia, nella quale non pure il profano ma il tecnico stesso rischiano di perdersi. L'Avvocatura dello Stato, dal canto suo, non perde occasione di far valere un formalismo esasperato che con la vera giustizia non ha assolutamente nulla da spartire; mentre la giurisprudenza anche di Cassazione, con le sue continue oscillazioni (che talvolta sono veri e propri terremoti) contribuisce validamente a far sì che in un campo di tanta importanza regni il perfetto caos. Chi ci rimette è, *more solito*, il privato: ma il disagio è tale che non può riflettersi sullo stesso prestigio dello Stato, cattivo debitore e contraente ormai per definizione, tanto lontano dallo « Stato di diritto » — un concetto questo particolarmente ostico alla nostra vita pubblica — da farne apparire sempre più difficile, quasi mitica, la realizzazione.

La questione ha fatto e fa rumore, e c'è soltanto da sperare che non venga anch'essa, una volta di più, « insabbiata ». Se ne è occupata la stampa, non solo tecnica, con parole gravi, e tanto più in quanto pronunziate da uomini il cui stesso abito di studiosi è garanzia di moderazione, di equilibrio. Di « indignazione » ha parlato Redenti (*Riv. trim. dir. e proc. civ.*, 1956, 747); di « scandalo » Andrioli (*Foro it.*, 1956, I, 1109): nessun galantuomo potrebbe rifiutarsi di sottoscrivere questi severi giudizi.

Il sen. Trabucchi ha presentato recentemente un progetto di legge per un nuovo regolamento della materia. Non è questa la sede per esaminarlo: basterà dire che esso, pur avendo sollevato qualche critica (la si può leggere negli scritti ora citati), rappresenta senza dubbio un notevole miglioramento rispetto alla situazione odierna. Eventuali imperfezioni potranno essere corrette in sede di discussione: importante è comunque che il problema resti vivo, perchè sia posto finalmente termine all'attuale incertezza.

Ma quest'incertezza, almeno per il momento, perdura: e chi si trova a dover citare lo Stato, spesso nell'imminenza dei termini perentori, non può attendere il provvido intervento del legislatore. Occorre agire immediatamente: per questa esigenza è stato scritto il volume in recensione. La « certossina fatica » (così definita da Andrioli) dei due autori si rileva subito uno strumento di lavoro indispensabile. Costituisce, fra tanti

dubbi, un punto fermo (fin dove è possibile, chè talvolta il dubbio è tale da obbligare i due scrittori a consigliare, appunto, una soluzione dubitativa, il cui riflesso pratico sta nel notificare a diversi uffici il medesimo atto ... nel che è una riprova di quanto sopra si è detto), dal quale si potrà utilmente partire per giudicare le future « oscillazioni ». L'opera di Amorth e Tomasicchio viene così a colmare una grave lacuna della nostra dottrina: e per i suoi pregi di completezza e chiarezza si raccomanda, più che alla attenzione, alla gratitudine del lettore.

Il volume è diviso in quattro parti. La prima di esse espone sistematicamente la disciplina della partecipazione ai giudizi ordinari dello Stato e degli altri enti patrocinati dall'Avvocatura dello Stato. Segue l'esposizione tabellare, l'aggiornamento cioè della vecchia tabella del 1865, con l'elenco sistematico delle Amministrazioni dello Stato e delle persone che le rappresentano nel processo. In queste poche ma sudate pagine sta il principale contributo del libro, che è completato da due utilissime appendici: una rassegna cronologica delle leggi più importanti in materia (parte terza), ed un ampio massimario giurisprudenziale, ordinato sistematicamente (parte quarta).

ITALO UBERTI-BONA

DAVIS W. D. — *Basic Text in Advertising*. Pleasantville, N. Y., Printers' Ink Books, 1955, in 8°, pp. XXII-665, \$ 8.50.

Gli Stati Uniti sono forse l'unica nazione del Globo dove la pubblicità ha una giustificazione nel consenso stesso del pubblico. Altrove, in vario grado, la situazione è differente. Persiste, spesso nonostante la contraria evidenza, una certa sfiducia nel medium pubblicitario. Il dato è bivalente, e la pubblicità non è che un accidente della sua espressione. La sfiducia è cioè alla radice del rapporto produttore-consumatore, ancora largamente condizionato da filosofie mercantiliste e da atteggiamenti levantini. La pubblicità su basi schiette è espressione dell'avanzato capitalismo. Questo detto, non è certo che ovunque s'arriverà un giorno a riguardare la pubblicità come-medium naturale nella promozione delle scelte del consumatore. La spiegazione è ovvia: non è cioè pacifico che le economie evolvano verso forme complete di capitalismo (individualistico).

Ora questo volume del Davis è stato scritto sulla base dell'esperienza americana, e il lettore deve tener conto del condizionamento specifico di quell'economia. In ogni caso rimane largamente determinante il fatto che nelle sue espressioni tecniche l'economia americana resta modello di tutte le altre. E ciò basta per rendere l'insegnamento di questo libro rappresentativo anche per la pubblicità negli altri paesi.

Il lavoro, nelle sue sostanziose sezioni, tratta: della pubblicità ieri ed oggi, riguardo cioè ai fattori storici, economici, etici e organizzativi (parte prima); della preparazione del messaggio pubblicitario nell'ambito dei fattori psicologici e creativi specifici (parte seconda); della produzione della pubblicità a stampa (parte terza); della diffusione del messaggio pubblicitario (parte quarta); dei fattori influenti nella pianificazione di una campagna (parte quinta); della pubblicità come professione (parte sesta). V'è poi un'appendice relativa alla bibliografia, alle leggi concernenti la pubblicità negli USA, ad una interessante miscellanea e glossario. Insomma, un testo base di pubblicità.

T. B.

INSTITUT UNIVERSITAIRE D'ÉTUDES EUROPÉENNES DE TURIN

Via Conte Rosso 3, Turin (Italie) - Téléphone 553.269 - Adresse télégraphique Eurostudi Torino

Année Académique 1956 - 1957

PROGRAMME DES COURS RÉGULIERS

7 janvier - 29 mai 1957

Les cours réguliers de l'Institut Universitaire d'Etudes Européennes de Turin, tenus en langue française par des professeurs de diverses nationalités, ont pour sujet les principaux problèmes *politiques, juridiques et économiques* européens dans le cadre de l'expérience de l'Europe.

Leçon inaugurale

M. René David, Professeur à l'Université de Paris - Considérations sur l'unification du droit européen.

COURS COMMUN

M. Paolo Serini, Chargé de cours libres à l'Université de Turin - Avant la première guerre mondiale. *M. Robert Pelloux, Professeur à l'Université de Lyon* - Le développement des Institutions européennes depuis 1945. *M. Roberto Ago, Professeur à l'Université de Milan* - Le développement de l'organisation internationale. *M. Jean-Baptiste Duroselle, Professeur à l'Université de Lille* - Les deux après-guerre. *M. Jean-Baptiste Duroselle* - Les Etats-Unis et l'Europe. *M. Jean-Baptiste Duroselle* - L'U.R.S.S. et l'Europe. *M. Michel Roussier, Secrétaire Général adjoint de l'Association des Bibliothécaires Français* - Sources de documentation pour les études européennes.

SECTION JURIDIQUE

DROIT PUBLIC

Introduction à l'étude des droits de l'homme et des libertés fondamentales en Europe.

M. Robert Pelloux.

Eléments de droit constitutionnel comparé européen

M. Paolo Biscaretti di Ruffia, Professeur à l'Université de Pavie.

Droit administratif: l'intervention des Etats dans l'économie

M. Giuseppino Treves, Professeur à l'Université de Trieste - L'Italie. *M. Georges Berlia, Professeur à l'Université de Caen* - La France. *M. Ernst Forsthoff, Professeur à l'Université de Heidelberg* - L'Allemagne.

Théorie de l'Etat fédéral et principaux systèmes fédéraux actuels

M. Sergio Cotta, Professeur à l'Université de Pérouse - Théorie de l'Etat fédéral. N.N. - L'Inde. *M. Carl J. Friedrich, Professeur à l'Université Harvard* - Les Etats-Unis d'Amérique. *M. Georges Langrod, Professeur à l'Université de la Sarre* - L'Organisation des Etats Américains: le quasi-fédéralisme panaméricain. *M. Giuseppino Treves* - Le Commonwealth.

Droit des Institutions européennes

M. Pierre Duclos, Maître de Conférences à l'Institut d'Etudes Politiques de l'Université de Paris - Le Conseil de l'Europe. *M. Georges Berlia - La Convention européenne de sauvegarde des droits de l'homme. M. Paul Reuter, Professeur à l'Université de Paris - La C.E.C.A. M. Robert Pelloux - Le problème général des Institutions spécialisées européennes. M. Pierre Duclos - Le problème de l'autorité politique européenne.*

DROIT PRIVÉ COMPARÉ

ET PROBLÈMES D'UNIFICATION ET D'UNIFORMISATION

Introduction

M. René David, Professeur à l'Université de Paris - Le droit européen : unité ou diversité? *M. Max Kaser, Professeur à l'Université de Münster* - Les possibilités d'une science européenne du droit, particulièrement en ce qui concerne le droit civil. *M. R. Savatier, Doyen de la Faculté de Droit de l'Université de Poitiers* - Les métamorphoses économiques et sociales du droit civil d'aujourd'hui.

Facteurs historiques

M. Franz Wieacker, Professeur à l'Université de Göttingue - Le modèle social des codes civils européens et l'évolution de la société moderne. *M. Giuseppe Grosso, Doyen de la Faculté de Droit de l'Université de Turin, et M. Max Kaser* - Le droit romain et le droit germanique en tant que bases de l'évolution du droit européen. *M. Arnaldo Bertola, Professeur à l'Université de Turin* - La tradition du droit canonique. *M. Norberto Bobbio, Professeur à l'Université de Turin* - La tradition du droit naturel.

La propriété

M. Ludwig Raiser, Professeur à l'Université de Tubingue - Les tendances modernes dans le régime juridique de la propriété en Europe. *M. R. Savatier* - La propriété foncière rurale : spécialement les baux à ferme et à métayage. *M. R. Savatier* - La propriété des cabinets des professions libérales. *M. Henri Desbois, Professeur à l'Université de Paris* - Les Conventions internationales pour la protection des droits d'auteur. *M. Paul Roubier, Doyen honoraire de la Faculté de Droit de l'Université de Lyon* - La propriété industrielle : concurrence déloyale et concurrence parasitaire; la protection du nom commercial au-delà de la profession. *M. Rodolfo Sacco, Professeur à l'Université de Trieste* - L'acquisition *a non domino*.

DROIT SOCIAL ET DU TRAVAIL

M. André Brun, Professeur à l'Université de Lyon - La transformation et les tendances contemporaines du droit social en Europe. *M. Mario Comba, Chargé de cours à l'Université de Turin* - L'Organisation Internationale du Travail. *M. Mario Comba* - La sécurité sociale dans une Europe unie. *M. Paul Durand, Professeur à l'Université de Paris* - Le droit des rapports collectifs du travail dans les pays européens. *M. Rolf Dietz, Professeur à l'Université de Münster* - La participation des travailleurs à l'organisation et à la gestion des établissements et entreprises.

RECHERCHES

La protection des droits de l'homme et des libertés fondamentales.

Sous la direction de M. Robert Pelloux, M. Georges Berlia, M. Norberto Bobbio et M. Sergio Cotta.

SECTION ÉCONOMIQUE

LA THÉORIE ÉCONOMIQUE ET SES APPLICATIONS
AUX PROBLÈMES DE L'EUROPE

M. Giovanni Demaria, Professeur à l'Université « L. Bocconi » de Milan - La théorie économique et ses applications aux problèmes de l'Europe. *M. Emilio Zaccagnini, Professeur à l'Université de Turin* - Les problèmes européens d'aujourd'hui et les moyens techniques modernes de la recherche économique. *M. Francesco Brambilla, Professeur à l'Université de Gênes* - Les fondements mathématiques et statistiques des analyses théoriques des problèmes économiques. *M. Emilio Zaccagnini* - La théorie de l'équilibre général dans les maxima compatibles et simultanés en tant que synthèse dernière des différentes théories économiques partielles. *M. Emilio Zaccagnini* - Statique et statique comparative par rapport à l'économie stationnaire concrète et en tant que points de départ pour les analyses dynamiques et macro-économiques. *M. Ragnar Bentzel, Professeur à l'Université de Upsal* - L'économétrie buts et moyens; les modèles dynamiques, causals, recourants et non recourants. Théorie et mesure de la demande comme modèle typique économétrique; ses applications aux problèmes de la prévision. *M. Erich Schneider, Professeur à l'Université de Kiel* - Les fondements de la statique et de la dynamique dans la micro- et macroéconomie: les schémas théoriques et la comptabilité nationale en vue de la stabilité économique et de l'équilibre dynamique. *Mlle Vera Cao-Pinna, Chef du Service Analyses Interdépendances Structurelles au Comité National pour l'Etude de la Conjoncture de Rome* - Analyse de interdépendances structurelles: origines, théories, critiques à la méthode de l'Input-Output; quantification du schéma théorique et application de la méthode Input-Output. *Mlle Vera Cao-Pinna* - L'organisation des études de la conjoncture dans les Instituts gouvernementaux des divers Pays européens. *M. Giuseppe di Nardi, Professeur à l'Université de Naples* - Le problème des zones sous-développées dans l'expérience italienne. La Cassa del Mezzogiorno. *M. Angelos Angelopoulos, Ancien Professeur à l'Université d'Athènes* - La planification et ses formes principales. Les comptes de la nation et l'établissement du budget national.

LA VIE ÉCONOMIQUE DE L'EUROPE

Introduction

M. Carlo M. Cipolla, Professeur à l'Institut Universitaire Ca' Foscari de Venise - Economies et civilisation européennes. *M. Robert Mossé, Professeur à l'Université de Grenoble* - Sources d'information.

Problèmes européens

M. Alfred Sauvy, Directeur de l'Institut National d'Etudes Démographiques de Paris - La population. *M. Pierre Sinard, Directeur de la Division Agricole Mixte FAO/CEE* - Agriculture et problèmes agricoles. *M. André Vlerick, Professeur à l'Université de Gand* - Industrie et problèmes industriels. *M. Guido Carli, Président du Conseil d'Administration du « Mediocredito »* - Commerce intraeuropéen. *M. Raymond Bertrand, Conseiller économique à l'O.E.C.E.* - Commerce de l'Europe avec les zones extraeuropéennes. *M. Alberto Ferrari, Secrétaire Général de la Banque des Règlements Internationaux de Bâle* - Problèmes et régimes monétaires. *M. Robert Mossé* - Les politiques économiques dans les différents pays européens. *M. Giuseppe di Nardi* - Investissements et perspectives de développement en Europe. *M. Robert Mossé* - Problèmes de régime et de structure.

Problèmes nationaux

M. Robin Marris, Directeur de recherches économiques à l'Université de Cambridge - Grande Bretagne. *M. Raymond Bertrand* - France. *M. Erich Schneider* - Allemagne. *M. Veniero Ajmone Marsan, Chef du Bureau d'Etudes de l'Istituto per la Ricostruzione Industriale de Rome* - Italie. *M. André Vlerick* - Bénélux.

Institutions

M. Raymond Bertrand - L'Organisation Européenne de Coopération Économique. *M. Pierre Uri, Directeur de la Division Economique de la Haute Autorité de la C.E.C.A.* - La Communauté Européenne du Charbon et de l'Acier. *M. Philippe Berthet, de la Commission Economique pour l'Europe* - La Commission Economique des Nations Unies pour l'Europe.

RECHERCHES

Recherches d'économie comparative :

- Recherches statistiques sur la population et sur les forces du travail.
- Recherches statistiques sur le revenu national consommé.

Sous la direction de M. Carlo M. Cipolla, assisté par M. Pierfrancesco Bandettini, Chargé de cours à l'Université de Florence, et M. Martin Wolfe, Professeur à l'Université de Pennsylvanie.

CYCLES DE LEÇONS ET CONFÉRENCES

M. Georges Langrod - Le Secrétariat des Institutions internationales.

Pour toute communication ou demande de renseignements s'adresser au Secrétariat de l'Institut, via Conte Rosso 3, Turin (Italie) - Adresse téléphonique: Eurostudi Torino.

Turin, le 1^{er} Janvier 1957.

*Le Directeur des Cours
SILVIO ROMANO*

Professeur à l'Université de Turin

Direttore responsabile: Tullio Bagiotti - Autorizzaz. Tribunale Treviso N. 113 del 22.10.54

Tipografia S. p. A. Longo & Zoppelli - Treviso

**CASSA DI
RISPARMIO
DELLE
PROVINCIE
LOMBARDE**

•

FONDATA NEL 1823
MILANO

•

270 MILIARDI DI DEPOSITI
6 MILIARDI DI RISERVE
70 MILIARDI DI CARTELLE
FONDIARIE IN CIRCOLAZIONE
233 DIPENDENZE

•

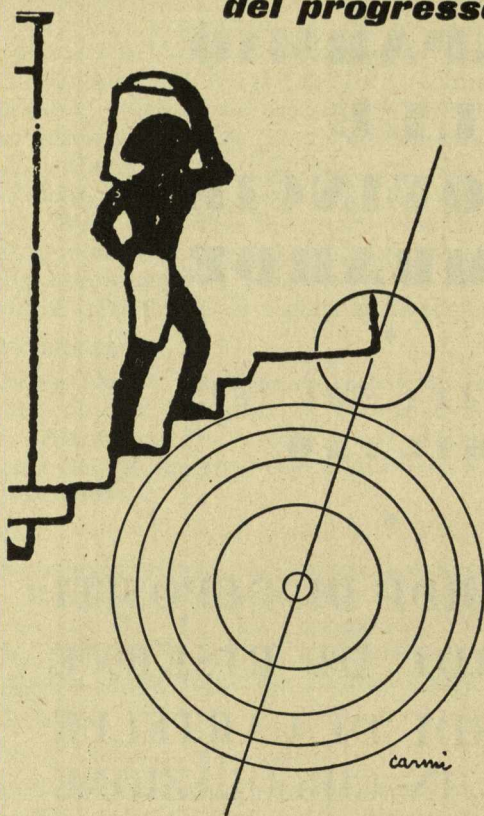
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO

•

BANCA AGGREGATA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

alla radice

del progresso sta l'energia



Esso | Uff. Pubbliche Relazioni

Ogni cosa diviene strumento per la mente creatrice dell'uomo.

Questo è il cammino della civiltà: nuovi strumenti richiedono maggiore energia, una maggiore energia richiede nuovi strumenti, in un ritmo che va accelerandosi vertiginosamente.

Il progresso è legato alla scoperta di nuove energie e al continuo perfezionamento degli strumenti.

Il petrolio in meno di un secolo è diventato un fattore fondamentale del progresso. Ha dato all'uomo l'energia per riscaldare e illuminare le sue case, per arare i suoi campi, per muovere le sue macchine; gli ha conferito il dominio dello spazio sulla terra, sul mare, nell'aria.

Il petrolio è ormai un elemento indispensabile al benessere del genere umano; le conquiste che l'uomo ha raggiunto grazie al petrolio sono una prova del suo primato nella natura e una testimonianza di come egli possa considerarsi artefice del suo destino.

ESSO STANDARD ITALIANA

Esso



Habib Bank Limited

Established: — 1941

Head Office: KARACHI (PAKISTAN)

Authorised Capital	Pak Rs. 30,000,000/—
Issued & Subscribed Capital	Pak Rs. 15,000,000/—
Paid-up Capital	Pak Rs. 15,000,000/—
Reserve Funds	Pak Rs. 15,000,000/—
Deposits as on 31-12-1955	Pak Rs. 468,700,000/—

With a net work of 67 branches in all the important trade centres of East and West Pakistan, Habib Bank Limited, is in a position to assist those desiring to establish contacts for exports or imports. The Bank's services are always available for any banking requirements in Pakistan.

The Bank is fully competent to handle all foreign exchange business including opening and advising of commercial letters of credit, collection of documentary bills, remittances etc.

FOREIGN BRANCH *BOMBAY (INDIA)*

Habib Bank (Overseas) Limited

Head Office: KARACHI (PAKISTAN)

Branches. 1. Colombo (Ceylon), 2. Mombasa (B. E. Africa),
3. Rangoon (Burma).

Correspondents and agents in all important Cities of the World.

dolce gioia del dono



cassette natalizie

tipo 1	L. 7.650
tipo 2	L. 14.500
tipo 3	L. 20.250

scatole con panettone

A	panettone da kg 0,750	L. 1.400	
H	" " " " e assort. prodotti Motta		L. 2.250
B	panettone da kg 1,000	L. 1.800	
L	" " " " e assort. prodotti Motta		L. 2.650
C	panettone da kg 1,500	L. 2.500	
M	" " " " e assort. prodotti Motta		L. 3.400
D	panettone da kg 2,000	L. 3.250	
N	" " " " e assort. prodotti Motta		L. 5.000
E	panettone da kg 3,000	L. 4.750	
O	" " " " e assort. prodotti Motta		L. 6.500
F	panettone da kg 5,000	L. 7.550	
P	" " " " e assort. prodotti Motta		L. 10.100

nei prezzi è compresa la spedizione in tutta Italia
spedizioni in tutto il mondo

tariffe speciali

Inviare vaglia a
MOTTA - Servizio doni
 Viale Corsica 21 - Milano

panettone

Motta



la carta d'identità che accompagna ogni panettone Motta ne attesta la superiorità e consente la partecipazione alla
5ª Inchiesta Motta: premi per 60 milioni

Banca Popolare di Milano

Società Cooperativa a r. l.

FONDATA NEL 1865

Patrimonio sociale al 31-12-1955 L. 2.586.609.712

**TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I SERVIZI
DI BANCA NELLA PIU' ACCURATA ESECUZIONE**

Banca autorizzata al commercio dei cambi

BANCO DI ROMA

Banca di interesse nazionale

CAPITALE E RISERVA L. 3.750.000.000 - ANNO DI FONDAZIONE 1880

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA

OLTRE 200 FILIALI IN ITALIA

FILIALI ALL'ESTERO

TURCHIA: Istanbul, Izmir - **LIBANO:** Beirut, Saida, Tripoli - **SIRIA:** Damasco - **ERITREA:** Asmara,
Massaua - **LIBIA:** Tripoli - **SOMALIA:** Mogadiscio, Merca

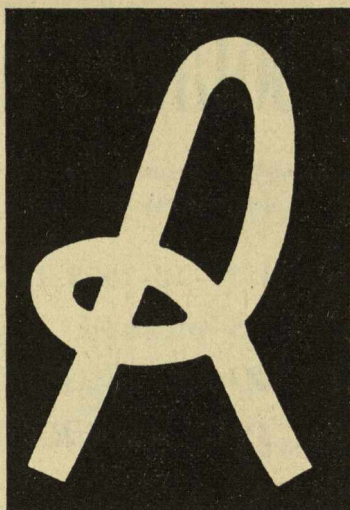
UFFICI DI RAPPRESENTANZA

LONDRA - FRANCOFORTE SUL MENO - NEW YORK - BUENOS AIRES

BANCHE ESTERE AFFILIATE

BANCO DI ROMA: (FRANCE) Parigi, Lione, Monte Carlo - **BANCO DI ROMA PER LA SVIZZERA:** Lugano, Chiasso
BANCO DI ROMA (BELGIQUE): Bruxelles - **BANCO ITALO-EGIZIANO:** Alessandria, Il Cairo

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO



LANEROSI

T E S S U T I

F I L A T I

C O P E R T E

THERMOPRODOTTI

NUOVA SEDE:

MILANO - Via G. B. Pirelli, 18

Alcune recenti pubblicazioni:

DEL VECCHIO GUSTAVO — *Lezioni di economia politica*. Parte quinta: *Introduzione alla finanza*. Seconda edizione. 1957. In 8° di pag. XX-524
L. 3500

INDICE. — *Prefazioni*. — *Parte prima: Teoria economica della finanza*. — *Introduzione*. — Cap. I: La formazione della teoria economica. — Cap. II: Il sistema di Davide Ricardo. — Cap. III: La scuola del grado finale d'utilità e la critica della teoria Ricardiana. — Cap. IV: Gli equilibri economici particolari e la teoria classica della finanza. — Cap. V: Critica della finanza classica. — Cap. VI: Le nuove teorie economiche dinamiche e la finanza. — Cap. VII: L'alternativa sociologica. — Cap. VIII: Novità e continuità della teoria economica. — Cap. IX: Conclusione: la teoria economica della finanza. — *Parte seconda: Lezioni sopra la storia finanziaria*. — *Introduzione*. — Cap. I: Gli schemi di storia economica. — Cap. II: Critica degli schemi di storia economica. — Cap. III: Alcuni caratteri della finanza moderna. — Cap. IV: Considerazioni metodologiche. — Cap. V: La formazione dei sistemi finanziari. — Cap. VI: Confronti con la finanza del mondo antico e del medioevo. — Cap. VII: La finanza moderna. — Cap. VIII: Il sistema britannico. — Cap. IX: Il sistema finanziario italiano. — Cap. X: Alcune conclusioni. — *Parte terza: Ordinamento della finanza pubblica in Italia*. — Cap. I: I beni dello Stato. — Cap. II: Il bilancio e le spese dello Stato. — Cap. III: I tributi. — Cap. IV: Debito pubblico. — Cap. V: Il tesoro e la sua gestione. — Cap. VI: Gerarchia ed interdipendenza dei sistemi finanziari.

FANNO MARCO — *Principii di scienza economica*. Parte prima: *Prime nozioni fondamentali*. Quinta edizione riveduta e aggiornata. 1956. In 8° di pag. VI-182
L. 1500

FANNO MARCO — *Principii di scienza economica*. Parte seconda: *La teoria dei prezzi e mercati*. Terza edizione riveduta e aggiornata. 1956. In 8° di pag. XI-272 con 39 figure
L. 2200

INNOCENTI OSMIDA — *L'esclusione del socio*. 1956. In 8° di pag. VIII-195
L. 1000

INDICE. — *Presentazione del Prof. Giorgio De Semo*. — Cap. I: Lineamenti della società semplice. — Cap. II: Disciplina giuridica dell'esclusione del socio. — Cap. III: In particolare: Determinazione e liquidazione della quota spettante al socio escluso. — Cap. IV: Fondamento giuridico dell'esclusione del socio. — *Indice alfabetico e sistematico*.

MOSSA LORENZO — *Trattato del nuovo diritto commerciale*. Volume quarto: *Società per azioni*. 1957. in 8° di pag. XXI-643
L. 3500

INDICE. — I: La società per azioni nella storia. — II: La legislazione nella società per azioni. — III: Essenza della società per azioni. — IV: Letteratura. — V: L'impresa anonima della società per azioni. — VI: La persona giuridica. — VII: La società nella società per azioni. — VIII: Distinzione delle società per azioni. — IX: Lo Stato e la società per azioni. — X: La pubblicità nella società per azioni. — XI: Preparazione della società per azioni. — XII: Responsabilità per la costituzione della società per azioni. — XIII: La costituzione della società per azioni. — XIV: Lo statuto della società per azioni. — XV: Le azioni nella fondazione. — XVI: La sottoscrizione delle azioni. — XVII: Il capitale. — XVIII: Registrazione della società. — XIX: La nullità della società. — XX: Le azioni. — XXI: Obblighi degli

azionisti. — XXII: Diritti degli azionisti. — XXIII: Categorie di azioni. — XXIV: Circolazione delle azioni. — XXV: Atti e negozi reali sulle azioni. — XXVI: La società di una mano. — XXVII: Organi della società. L'assemblea. — XXVIII: Natura della deliberazione. — XXIX: Nullità e impugnabilità della deliberazione. — XXX: Amministratori e gestione degli amministratori. — XXXI: La rappresentanza degli amministratori. — XXXII: Doveri degli amministratori. — XXXIII: Il collegio dei Sindaci. — XXXIV: Direttori e revisori. — XXXV: Responsabilità per l'amministrazione. — XXXVI: Le azioni di responsabilità. — XXXVII: Rendiconto e bilancio. — XXXVIII: Valutazioni, riserve e utili. — XXXIX: Variazione di statuti. — XL: Aumento del capitale sociale. — XLI: Riduzione del capitale. — XLII: Obbligazioni ed obbligazionisti. — XLIII: Scioglimento della società. — XLIV: La liquidazione della società. — XLV: Fallimento e concordato. — XLVI: La fusione. — XLVII: Trasformazione della società. — XLVIII: La società in accomandita per azioni. — XLIX: Il diritto azionario delle imprese dominanti. — L: Diritto penale azionario.

NICOLINI UGO — *Studi storici sul pagherò cambiario*. Ristampa, 1956. In 8° di pag. 106 L. 800

INDICE. — *Introduzione*. — Cap. I: La « promissio ex causa cambii » nei documenti bolognesi. — Cap. II: La « promissio ex causa cambii » secondo la dottrina. — Cap. III: La « promissio ex causa cambii » e la lotta contro l'usura. — Cap. IV: Le clausole di garanzia e d'esecuzione nella « promissio ex causa cambii ». — *Appendice*: Documenti.

PROVINI GIOVANNI — *L'imposta di famiglia*. (Volume decimo, serie seconda, della Collana « Il diritto tributario », diretta dal Prof. Avv. Antonio Uckmar ». Terza edizione. 1956. In 8° di pag. XII-265 L. 1700

ROSSI GUIDO — *Il fallimento nel diritto americano*. Pubblicazione dell'Istituto di diritto commerciale comparato « A. Sraffa » dell'Università Bocconi di Milano. (Volume secondo — nuova serie — degli « Studi di diritto privato italiano e straniero » diretti da Mario Rotondi). 1956. In 8° di pag. XXIV-247 L. 1500

INDICE. — *Prefazione del Prof. Mario Rotondi*. — Cap. I: Introduzione storica e caratteri della legislazione fallimentare americana. — Cap. II: I presupposti del fallimento. — Cap. III: La dichiarazione di fallimento. — Cap. IV: Effetti del fallimento. — Cap. V: Accertamento del passivo e distribuzione dell'attivo. — Cap. VI: Le procedure concordatarie. — Cap. VII: Fallimento e riorganizzazione delle società. — Cap. VIII: Le procedure speciali. — Cap. IX: Le procedure fallimentari nel diritto internazionale privato americano.

TUCCI GIUSEPPE — *Economia del brevetto*. 1957. In 8° di pag. XII-151 L. 2500

INDICE. — *Introduzione*. — *Parte I: Genesi dei brevetti in Italia e nel mondo*. Le convenzioni internazionali. — Cap. I: Panorama storico. — Cap. II: Evoluzione storica del sistema dei brevetti in Italia. — Cap. III: La dinamica delle convenzioni internazionali e i nuovi principi in materia di brevetti. — Cap. IV: Il problema dei brevetti nella convenzione internazionale di Londra. — *Parte II: Teoria economica della protezione internazionale dei brevetti*. — Cap. I: Il monopolio di patente nell'economia internazionale. — Cap. II: Effetti economici del sistema internazionale dei brevetti. — Cap. III: L'economia dello sfruttamento obbligatorio di brevetti. — Cap. IV: Il principio del Compulsory Licensing. — Cap. V: I cartelli internazionali dei brevetti. — Cap. VI: Alcune critiche e progetti di riforma al vigente sistema di patente. — Cap. VII: Trattati essenziali e conclusivi della costruzione teorica risultante dalla indagine.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI